



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.^a SALA

SCAFFALE

3

PLUTEO

III

N.° CATENA

3



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.^a SALA

O.S.

SCAFFALE

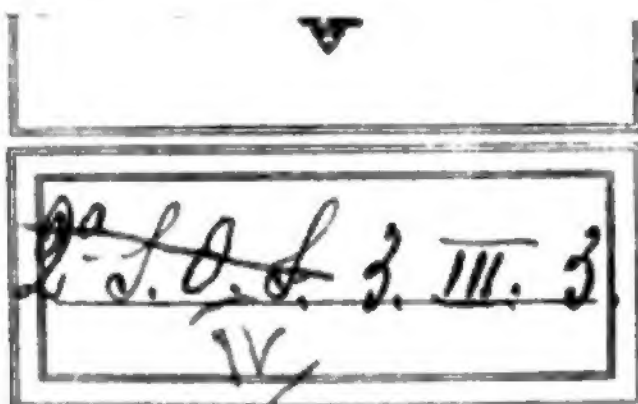
4

PLUTEO

III

N.° CATENA

3



IL CANAPAJO

DI
GIROLAMO BARUFFALDI
LIBRI VIII.

CON LE ANNOTAZIONI.



IN BOLOGNA MDCCXLI

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.

Manil. lib. 3.

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

A M A D A M A

MARIA ISABELLA

CLEMENTINI LIBERATI

CONTESSA.

GIROLAMO BARUFFALDI.

CHE diranno mai, o MADAMA, coloro, i quali sapendo, aver' io un sommo rispetto per voi, vedranno, ch' io, questa volta, ho studiata una maniera assai stravagante, se non impropria, di farlo al Mondo palese, con uno Scritto sopra d' un' argomento, il quale per nulla ingrandisce l' oggetto della mia estimazione? Pubblicare un libro di Coltivazione tutta rustica, e d' una materia, che alle Donnicciuole di trebbio,

4
e di mercato particolarmente appartiene, ne s'ha
in cura, che da grossolane famiglie: e dedicarlo
ad una Dama Romana per origine, ch'è quanto
dire, di grandi, e maestose idee ripiena: ad una
Dama assuefatta in faccia alla Corte di Parma,
cioè allo splendore della nobiltà sempre in mezzo,
ed abbondante di spiriti non vulgari, o plebei: e
voler dare ad intendere, che un personaggio di
tanta distinzione si tenga in conto di molto pre-
gio? non se lo sapranno certamente persuadere a
verun partito. Io però, per quanto diffidi degli
altri, sono in opinione costante, che a voi, ed a
molti Uomini saggi, ben bilanciata l'offerta, sia
per piacere. Perocchè considerata la cosa nell'es-
ser suo, non ha poi tal macchia in se, d'attac-
care altri, e imbrattarli. Noti sono pure i famosi
libri di Coltivazione, così antichi, come moderni,
scritti da Autori, senza dubbio, assai di me più
considerabili, e pure non ebbero questi a temer
rimprovero, se a grandi personaggi, cotali opere
intitolarono. Columella a Publio Silvino Nobile
Romano: Virgilio al gran Mecenate dedicarono li-
bri d'Agricoltura. Fra i moderni, Luigi Alamanni,
al Cristianissimo Re Francesco primo: Anton
Mario Negrifuolo Ferrarese, a Bona Sforza Rei-
na di Polonia: Pier Crescenzio a Carlo II. Re
di Sicilia non ebbero ritegno di consacrarle; nè si
cre-

credettero, così facendo, di far cosa punto diseguale al merito di tai Principi, scrivendo il loro nome sulla fronte di tai libri. Senonchè opporre mi si potrebbe, che cotali opere furono d'argomento universale, nè solamente ad una picciola, e più vil parte dell' Agricoltura spettanti qual' è la Canape, non sapendosi, che Virgilio punto della Canape facesse menzione. Ma non fu una picciola parte quella del Verme da seta? e pure ne trattò tanto elegantemente Marco Girolamo Vida, e ad Isabella Gonzaga Duchessa di Ferrara consacrar volle l' opera sua: Non fu un atomo, presso l' Agricoltura tutta, il trattare dell' educazione dell' Api? e pure il valentissimo Giovanni Rucellaj un intero libro ne scrisse anch' esso in versi, ed al celebre Gian Giorgio Trissino (che non era il più vil Uomo della Terra) amò dedicarlo. Non parlo di quelli, che della nutrizione degli Augelli, e di varj quadrupedi scritto hanno, o cantato, perchè se ne veggono intitolati libri, e libri, a soggetti di molta eminenza. E poi quando la Canape vil cosa fosse, e di soverchio popolare, sarebbe poi ella dispregievole, ed impropria ad un Grande? Anche quella grossissima Rapa, colta nel proprio Orticello da quell' Uomo di contado, e presentata a Borso Estense primo Duca di Ferrara, per se stessa era cosa vile, e
ordi.

ordinaria: ma pure un così rustico regalo, fatto con una semplicità veramente del secol d'oro, fu largamente con un grosso Feudo ricompensato. Non guardò quel magnanimo Principe l'incompetenza del dono: ebbe considerazione all'opportunità. Correva in quel tempo una dolorosa universale penuria, e la terra non fruttava che a stento. Una Rapa di grossa, ed inusitata mole, in tempo, che penavano a prender misura di grano i lupini, era una stravaganza, una maraviglia, e per dir tutto una mostruosità, la quale sebbene in un frutto triviale appariva, pure, per cagione della corrente avarizia della natura, prendeva faccia di rarità: nè le mani signorili di quel Principe s'avvilirono punto nell'accettarlo, perchè capire dovette egli il mistero in quel frutto rinchiuso. L'essere frutto ortense, comune, e di vil condizione era cessato, dacchè altrettanto in quella penosa stagione non s'aspettava. Chi ha piacere (ed è piacere da grande) di far ricolta di quelle minute miscee, (che tali chiamale Francesco Redi) cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili, e sono per lo più arredi, e gale per le scarabatole delle Dame, non guarda se quella rarità sia d'origine vile, ed ignobile: basta, che sia singolare, e vi si vedrà del pari tenuto in pregio l'Elmo d'Orlan-

lando, e una lucertola da due code. Così a mio parere, avvenire dovrebbe nel caso della presentazione, ch'io vi fo, o MADAMA, di questa mia non so se più giocosa, o triviale fatica, nata in tempo d'un'ozio presomi per necessità di risanamento da un male dell'animo: e perciò in tempo di gran penuria d'idee eccellenti, e sublimi. Imperocchè, e di qual cosa nobil non prendete voi diletto? al solo udirvi parlare in nobile conversazione, e mover ragionamento, non che in solo leggere le vostre lettere, ed i vostri Poetici trattenimenti, si conosce a chiaro giorno, che corrisponde al vostro spirito la vostra dilettazione, e sapete discorrere a tavola rotonda d'ogni nobile affare, che al vostro stato appartenga: sicchè allo spirito grande, tale ancora accompagnate cognizione, e discernimento delle cose nobili, e sempre virtuose. Ma tra tante belle particolarità della vostra condizione, non avete voi quella ancora della domestica Economia? Questa, pel maneggio delle varie, e diverse cose, intorno alle quali si aggira, per tutta una casa, non può a meno di non abbassarvi tal volta a cose non certamente di quella sfera, a cui la nobiltà dell'esser vostro vi porta. Sebbene non è vero, che punto voi vi abbassiate: s'innalzano esse a voi, e da voi prendono norma, e consiglio, per governo delle
vostre

vostre signorili sostanze, e de' vostri generosi desiderj; essendo che, giusta 'l parere d' Epicuro, il vero modo di divenir ricco, non è l' accrescere le facoltà, è il diminuire i desiderj, perchè talvolta questi portano ad una misura, la quale può trascendere il nostro stato. Che se talvolta a voi dirittamente, e di primo lancio non s' innalzano queste famigliari faccende, si traggono però sotto la direzione vostra per mezzo de' ministri, e facitori, che da voi dipendono, i quali il material peso ne portano, ma la vostra mente è quella, la quale, come primo mobile, tutto pensa, e indirizza. Se adunque di questa sì utile domestica economia prendete diletto, per qual ragione disdirà a voi, che un libro da me vi si presenti, scritto sopra il medesimo argomento, il quale non può a meno di non piacervi, quantunque talvolta vi porti a discorrere, ed a trattare di cose basse, e dell' infim' ordine, per così disporre delle vostre sostanze, e bilanciare, se a i vostri desiderj le vostre rendite corrispondano? Eb, che il Sole dalla provvidenza divina ci fu dato affinchè tanto sopra de' buoni, quanto sopra de' mali Uomini il diluvio della sua benefica luce egualmente diffondesse, e non isdegni quel gran Pianeta di visitare colla punta de' suoi raggi sempre vivaci, i gioghi più eccelsi del pari, che le Valli più

più abbiette , e dappertutto portare una generosa
beneficenza . E voi , o MADAMA , vi ripu-
terete a disonore , ch' io vi dedichi un' Opera ,
la quale , se finalmente tratta d' Agricoltura , si
aggira però sopra del primo mestiere , ch' esercita-
sero gli antichi nostri Progenitori , e i primi Dit-
tatori Romani , i quali godevano d' entrare in Se-
nato dopo maneggiato il Vomero laureato , e dopo
incallite le mani nel lavorare la terra ? Che se fa
di mestieri , per compiere la cultura della Canape ;
ch' ella passi per mani incivili , e villane , e si ma-
nometta da ordinarie femminelle : sto a vedere ,
o MADAMA , che mangiar non voleste pa-
ne , o bere del vino , perchè Uomini mercenarj lo
fabbrichino , o rustiche piante lo pigino . Torno
a ripetere , ch' io non mel sò persuadere : e però
affidato alla vostra gentilezza , non solo volen-
tieri , e di buon' animo ve lo dedico questo libro ,
qualunque egli sia (benchè da inetto Scrittore
composto) ma mi lusingo , che a grado siate per
averlo . Il che sperando dalla vostra compitezza ,
vi rassegno il mio solito sincero , riverentissimo
ossequio .

Cento li 30 Agosto 1740.

B

AL

AL LETTORE.

QUANTI mai scrissero della nobile Agricoltura, sì antichi, che moderni, sì Italiani, che forestieri Autori, e sì in una, che in un'altra maniera, e linguaggio: tutti (cominciando dai Greci) hanno chiamata la Canape una Pianta, o un' Erba, della quale fila, e funi si fabbricano. Tutti hanno data la loro sentenza, ma non tutti l'hanno indovinata, nè sono stati uniformi. Varj Paesi usano varie culture, ma non tutte riescono atte a render la Canape di quella perfezione, ch'è la migliore, e più accreditata: Tutti in parecchie cose hanno errato, e sono usciti fuori di strada. La vicinanza, e la sperienza hanno fatto vedere a me cose particolari, le quali da essi o osservate, o curate non furono, e tutte necessarie a far riuscire questa Pianta stimabile, ed atta a durevole lavoro. Ora siccome discorre meglio del Mare chi lo ha frequentemente navigato, che chi, stando sul lido, l'osserva: così mi lusingo di meglio trattar della Canape Io, che ho la buona avventura di soggiornare in un Paese, il territorio del quale, piucchè ad altra, a questa cultura è dedito, pel vantaggio considerabile, che ne ricava, che qualunque altra persona, la quale nelle Città più colte, e popolate soggiorni, in mezzo ad affari di natura diversa, e per lo più signorile, quantunque abbiano talento, e stile leg-

leggiadro di poter scrivere di cose assai più nobili, e grandiose.

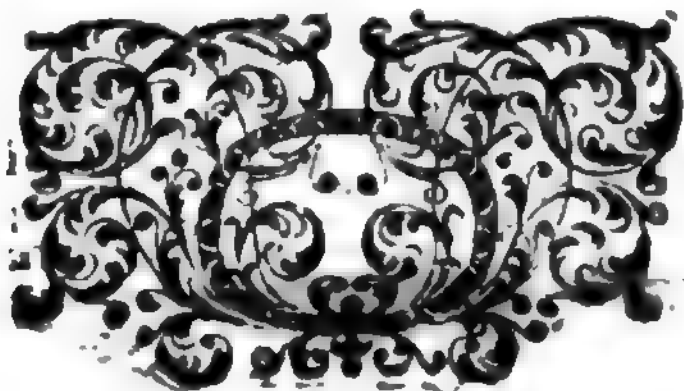
Il vero è poi, che di me stesso non mi sono talmente fidato, che d'ingannarmi temuto non abbia: e per ciò, oltre l'oculare inspezione, ammi non poco giovato il sentire da gli Uomini di lavoro certe finezze dell'arte, le quali dall'occhio così facilmente veder non si possono. Più di tutti però, gran lume, e più fedele scorta ho io ricavato da certa Instruzione, che correva manoscritta, ed è presentemente in trattato di stamparsi, fatta dal Dott. Fabrizio Berti, e per condizione di nascita, e per ragione di studio, assai diligente scrittore Centese, morto l'anno 1693. nella qual' Instruzione, un' esatta descrizione di questa cultura si contiene, con osservazioni da nessun' altro scrittore mai più fuori esposte; dalle quali una dottrina ricavare ho potuto assai sicura, e sperimentata. Questa è stata la principale guida della mia penna, a cui abbia io affidata la corrente de' miei versi: nè credo, che dissimile diligenza usassero l'Alamanni, il Vida, il Rucellaj, e non pochi altri Poeti, trattando in versi argomenti, o di coltivazione, o d'educazione d'animali, i quali abbondevolmente si trovano scritti di prima instruzione, da Costantino, da Varrone, da Columella, da Catone, da Palladio, e da Plinio, e poi novellamente, dal Crescenzio, dall'Errera, dal Gallo, dallo Stefano, dal Davanzati, dal Tatti, dal Soderini, dal Tanara, e da non pochi altri moderni, non solo Italiani, ma Franzesi, e Spagnuoli ancora, molti de' quali alla Italiana lingua sono poi stati donati.

B 2

A mol.

A molti di questi, per la stravaganza de' termini, co' quali presso diverse nazioni, le cose dell' Agricoltura s' appellano, sono state giudicate necessarie le annotazioni, le spiegazioni, o i Commenti, come si veggono poi fatti da Pier Vittorio, da Giorgio Alessandrino, e da altri non pochi, fra i quali Roberto Titi, che d' annotazioni illustrò l' *Api del Rucellaj*: lo che pure nella presente Opera s' è voluto da me fare per così via più illustrare la materia, e facilitarne l' intendimento. Quanto importino tali Annotazioni in libri di simili materie, potrà chi legge impararlo, e soddisfare il proprio desiderio, scorrendo le varie prefazioni fatte ultimamente dal dottissimo, ed ingenuo letterato Giampietro Bergantini, all' opera del Tuano intitolata il *Falconiere*, da esso lui nella Italiana favella tanto diligentemente portato.

Vivi felice.



Con

CONTENUTO
DEGLI OTTO LIBRI
DELL
CANAPAJO.



LIBRO I.

Della elezione del Terreno, e dell' aria
per seminarvi la Canape.

LIBRO II.

Dell' arare la terra. Qual modo sia il migliore:
de' varj letami: della quantità da dar-
ne alla terra: del Vangare.

LIBRO III.

Della Colombina, e Polline: della semente,
e modo di conoscer la buona, e la cattiva.

LIBRO IV.

Del seminare il Canapajo.

Li.

LIBRO V.

Del nascimento della Canape: del farchiarla, o roncarla: descrizione della Pianta, e del modo di conoscere quando è matura.

LIBRO VI.

Del tempo, e modo di tagliar la Canape, capparla, e tirarla per metterla in fastelli, e macerarla: de' Canavazzi per cavarne la Semente.

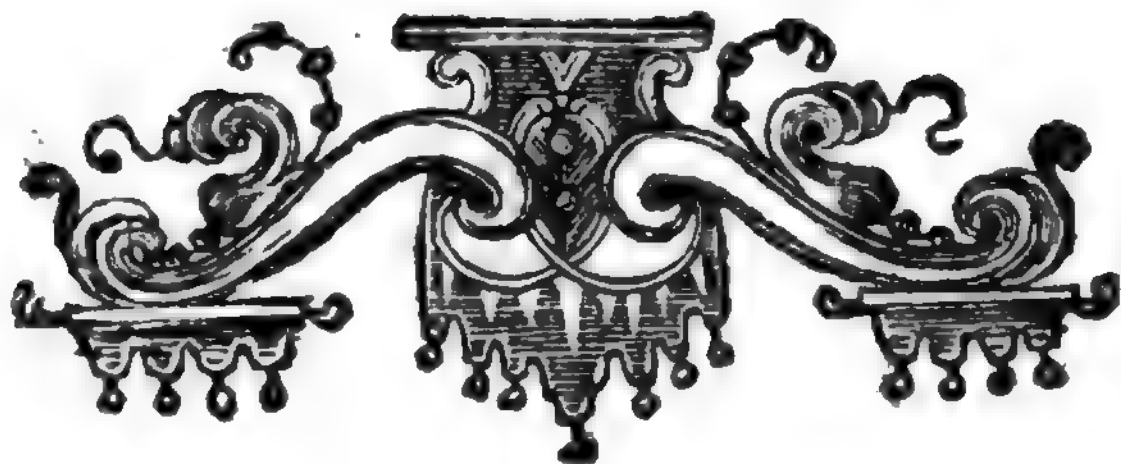
LIBRO VII.

Del macerare la Canape. Quali sieno i buoni Maceratoj: Modo di conoscere quando sia sufficientemente macerata. Del cavarla da Maceratoj.

LIBRO VIII.

Dello scavezzamento della Canape: del gramolarla: Ufo de' Canavazzi.

DIE



DEL CANAPAJO.

LIBRO PRIMO.

Io, che Bacco seguendo, le sue Tigri,
 Che al carro allaccia, colla dura sferza,
 E col pungolo mio spesso attizzai:
 Sicchè per vie novelle, in questa etate,
 Ebbro sovente in Baccanal fui tratto:
 Sazio di più innestar pampini, e tralci,
 Dopo tant' anni, che alle Viti intorno,
 Per trarne il frutto, in compagnia sudai:
 Alfin con nuova età, cangiando Cielo,
 E dal superbo Eridano passando
 Alla sinistra man del picciol Reno,
 Dov' ebber gli Avi miei nido, e riposo,
 Di Vignajuolo, Agricoltor son fatto:
 E canterò la CANAPE, e la vera
 Cultura d'un sì nobile virgulto,
 Che ne' Campi d'Italia, e pinchè altrove,
 Nel Felsineo terreno, e nel vicino
 CENTESE floridissimo recinto,
 (Dov' è una Terra, che Città può dirsi,
Tan-

Tanto in se stessa, e ne' suoi degni, e illustri
 Abitatori oggi è pregiata al Mondo)
 S' alza, e verdeggia, e selve forma ombrose,
 Quando la Stagion fervida comincia
 A cuocer l' aria, e finchè 'l Lion rugge
 Nel Ciel, dura a far ombra sulla terra.
 Poi recisa in un tratto, e sottoposta
 A più martirj, per le man villane,
 In diverse util' opre si trasforma,
 Nè par più quella sì abbattuta innanti,
 Ma cosa altra d'onor degna, e di pregio;
 Che tal la Donna Lidia tessitrice
 Non l' ebbe allor, che fè colle sue spuole
 Guerra d'onore alla Tritonia dea.
 Amiche Muse, voi, che spesso spesso,
 Guidaste il canto mio per vie più scabre:
 Or per sentier più libero, e più aperto,
 E con voci comuni, e con parole
 Convenienti al rustico soggetto,
 Secondate il mio dir col vostro suono:
 La tromba no, nè la soave lira,
 Ma la sampogna umil sol adoprando;
 Ch' io d'insegnar, non d'adornarvi intendo.
 E tu gentile VIGNAJUOLA ALBATICA,
 Onor del sangue CLÉMENTINO, e fida
 De' LIBERATI eroi propagatrice:
 Vientene meco, se vuoi cose udire,
 Non alte già, come di tua natura,
 Tu, che Romana sei, già fosti avvezza
 Sentir su i Colli dell' invitta Roma
 Dal vivo oracol di Licon Sanese;
 O pur dove i sì floridi Giacinti
 Irrigar già solea la Parma, e 'l Taro,

Ma

Ma villerecce , ed umili dottrine ,
Da cui chi è saggio , può raccor gran frutto .
So , che la VIGNA mia ti fu diletta ,
E da tuoi carmi fu illustrata spesso :
So , ch' ENANTE sopr' altri , a te fu caro ,
Seco sovente gareggiando in rime
Piacevoli non men , che gravi , e argute :
Or tempo è , che tu ancora lo secondi
In questa nuova , benchè umile impresa ,
Che a te consacra , e col tuo chiaro nome
Sparge per tutta Italia , ad instruir la
Dell' arte industriosa , onde a cultura
Ridur si debba il Canapino seme .
Nè già disdice a te : Tu pur sei donna ,
Cui la vita domestica più aggrada ,
Che la superba popolar comparsa ,
Come la Donna forse già lodata
Dal Re più saggio , ch' in pel biondo seppe
Piacch' altri mai col crin canuto , e bianco ,
La qual , quantunque a fort' imprese , e invitte
Stendesse il braccio , oprar però le piacque
Col buon consiglio ancor delle sue mani ,
Porgimi dunque il tuo benigno orecchio ,
Ed i precetti apprendi , onde tu possa
A i tuoi Villani , ed alle foresette ,
Che i tuoi coltivavan' ubertosi campi
Alla destra del limpido Baganza ,
L' arte insegnar di farsi ricca e pingue
Con questa Merce , ch' è sì chiara al Mondo ,
Di cui già tacque il Mantovano Omero .

CHI vuol di forte Canape, e sottile,
 Ma insieme candida quanto è 'l pur argento,
 Far' a suoi tempi, una copiosa messe,
 Nè buttar l' opra, e la fatica al vento,
 Scelga un terreno di propizio clima,
 Perchè non ogni Terra atta è al medesimo
 Frutto, nè ogn' aria, nè ogni Ciel favora
 Sempr' egualmente ciò, che in terra nasce.
 Come veggiam, che non allignan Platani,
 Nè Cerri qui fra noi, ma Pioppi, e Salci,
 Nè là dove di Platani, e di Cerri
 Abbonda 'l suol, v'ha Salce alcuno, o Pioppo:
 Così in basso terreno, e limaccioso,
 Dove soverchio crasse particelle
 S' alzinò ad ingrossar l' aria, che piomba,
 L' innocente germoglio Canapino
 Dall' eterea gravedine depresso,
 Pencerà molto ad ingrandir suo stelo;
 E ciò, che di grandezza a lui vien tolto,
 Ad ingrossar verrà la dura canna
 Di scorza tal, che darà pasco al tarlo;
 E allora quando si verrà al lavoro,
 Convertirassi inaspettatamente,
 In Canape non già, ma in borra, e stoppa.
 E sappi, che la scorza (volgarmente
 Tiglio appellata in questi miei contorni)
 La scorza, dissi, è tutta la gran dote,
 E tutto 'l capital di questa stirpe,
 Come del Cinnamomo è la corteccia,
 E come di tal' un, che quanto tiene
 Di vesti in casa, tutto indosso porta.
 Però l' aria esser de' temprata, e dolce,
 Mista d' acuminati, e di rotondi

Cor-

Corpuscoletti, atti a non pugner tanto
 Come quella de' gioghi alpestri, ed ermi.
 Ivi sottil s' alzerà ben lo stelo,
 Ma sottigliezza tale, e tal finezza
 Più di danno saria, che di suo pregio,
 Perchè esile il lavoro, e sfoscia essendo
 La corteccia, ch' è tutto 'l suo tesoro,
 Forza poi non avrà di regger molto,
 In tela stesa, o in gomona conversa.
 E ne fa ben la pruova ogn' anno il Veneto
 Reggio Arsenal, quando sommette i nuovi
 Canapi in tana all' orrido patibolo,
 Per veder se nel mar poi reggeranno
 A sostener arbori, vele, ed ancore,
 E d' Aquilone il formidabil' impeto.
 O' di prudenza raro esempio al Mondo,
 Gloriosa Città del mar Reina,
 Che così ben tieni in ogni opra l' uso
 Delle bilance, e tutto pesi, e libri!
 Nè men temprata di sapor dovrai
 Sceglier la terra: nè soverchio forte,
 Nè troppo dolce fa, che sia l' eletta.
 Tra queste due però guarda, ch' un d' esse
 Sapor non sopravvanzi: Quel cretone
 Sì duro, alla cultura è assai ritroso,
 Nè tritar si può mai come impalpabile,
 Nè il seme di leggier rompe le glebe
 Per germinar; e se germoglia è raro,
 Nè metter può radici, e poco s' alza,
 E spesso langue, e muor, perchè non nato
 Felicemente dalla madre antica.
 Questo misto terren chiamanlo i nostri,
 Zuccebegno, e vorrà dir, Terren, dov' altro,

C 2
Che

Che Zucche non allignan, perchè suole
 Tal misturata terra aver tal forza
 Di tal frutto produr pregnante, e idropico.
 Che se soverchio è poi leggiero, e dolce,
 E d' infeconda, inutil sabbia misto,
 Come del fiume l' arenoso letto,
 Non l' amar già, perchè da se non vale,
 Quando d' un gran sudor tu non l' impingui.
 Sallo per pruova il misero contado
 Di Bologna, colà dove s' accosta
 All' incoſtante, et arenoso Reno,
 Che squarcia ſpeſſo i ſuoi ripari, e tutta
 Verſa la torbid' ira in ſu quel piano.
 E 'l ſappiam noi, che alla ſiniſtra ſponda
 Piantammo (nè ſo mai per qual deſtino)
 A queſta furia il noſtro ſuol ſoggetto.
 Quanti, già tempo, eran fecondi campi,
 D' erbe, e di biade ricchi, e in un d' Armenti,
 Non che di Piante, ed or di muti peſci,
 E di paluſtri giunchi, albergo ſono.
 E' ver, che ſpeſſo, col mutar pendio,
 Muta il ſuo corſo, e in arido trasforma
 Quel primo letto; ond' abbiſiam quì Ren vecchio,
 Corpo di Ren, Renazzo, e la Guadora,
 Caſon di Reno, Ramedello, il Doſſo,
 E a Panar preſſo, il vecchio Caſumaro
 Dalle ben radicate annose Roveri,
 (Che forſe Quasi mar diſſer gli antichi,
 Perchè il Ren, quaſi mar, tutto inondava)
 E pur oggi ſon terre aſciutte-erboſe,
 Dove ogni ben di Dio germina, e naſce,
 Dacchè 'l Ren torſe 'l precipizio altrove.
 Ma l' arena depoſta, per cui ſono

Pala-

Paludose non più, tanto eminenti
Le rese, ch' or non temono il furore
Del ruinoso fiume, onde son nate.
Questa novella spoglia ivi deposta,
Steril rena fu già, reliquia infame
Di quel fiero ladron, ch' ivi trascorse,
Nè per gran tempo a provida cultura
Valse, neppur fil d'erba ivi allignando.
Se non che l' arte coll' industria unita,
Di tanta, e tal pinguedine coperse
L' aridità dell' arenoso suolo,
A stagion per stagione, inviscerandola
Col vomer curvo nel midollo interno,
Che mutò faccia, e fruttuoso apparve.
Dal terren dunque, che di sabbia abbondi
Sperar non dei di Canape raccolta,
Senza l' aia dello stabbio immondo,
Pel lungo corso di molt' anni, e molti,
Onde 'l letame soffochi l' arena,
E appena dir si possa: fin qua giunse
Il fiume, e appena il suo vestigio appaja.
Ma se ciò fai, misura ben lo scrigno,
E la spesa dall' utile diffalca.
Se non che quando ti riesca poi
Domar l' arena, e trasformarla in fime,
O te beato! finiran tuoi giorni,
Ma non finirà mai la pingua dote
Del tuo campo, e godranla per molt' anni,
„ De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli.
Però (s' è ver, che ad ogni mal non manca
Atto rimedio) a questa sterilità,
E a quest' eccidio del tuo pingue erario,
Provida pose la natura il freno,

E il

E il molto danno compensò con poco.
 Se molti campi hai tu, del Sole esposti
 All' util sempre, ed immutabil giro,
 Ma penuria di stabbio ti crucciasse,
 Perchè le mandre sien da te lontane,
 E tal sia 'l prezzo, come se cavarlo
 Dalle miniere del Perù convegna,
 Alza 'l pensiero, e volgilo alle Torri,
 Dove i Colombi hanno il secondo nido.
 Ivi 'l lungo soggiorno, e la pastura
 Di quell' Angel sacro alla Dea di Gnido,
 Genera fine tal, che Colombina
 Vien detto, e che in proverbio per inutile
 Cosa si prende, e pure a quest' effetto,
 Ch' ora dimostrerotti, è sì giovevole,
 Quanto all' Ape gentil dolce rugiada.
 La Colombina è tal caldo fermento,
 Che dall' Arena (sebben grave, e fredda)
 Nè vincer pinto, nè domar si lascia,
 Come l' altro letame di miniera
 Più vil, che nel girar di pochi Soli,
 Dalla bibace arena è soggiogato:
 Nè a meno può, che penetrante al sommo
 Non sia quel foco, e ciò, che si rinferra,
 Ciò che alimenta, e gira per le viscere
 Di quel pennuto simbolo d' amore.
 „ Amore è incendio universal del Mondo.
 Tal Colombina tu però non dei
 Sopra terra gittar sola una volta,
 Ma più fiate, tanto che ne ingrossi
 La superfizie del terren ritroso.
 Tocca alle piogge poi, cortesi, e lievi
 Spremerne col cader le grasse parti,

*Ed inzupparne l' arido midollo
Dell' arenoso sottoposto letto,
Sicchè cangi natura, e fertil vegna.
Che se di bronzo è 'l Cielo, e giù non stilli
Nemmen colla benefica rugiada,
Allor la Vanga, il Vomero, o la Marra,
Per arte fa ciò, che non fe' natura.
Così fiorir la Canape vedrai
Ben vigorosa, e 'l fil, ch' indi usciranne,
Fia qual seta, sottil, morbido, e bianco.
E un nuovo frutto del primier non meno
Util, che sicurissimo n' avrai;
Perocchè, ripensando all' avvenire,
Se vorrai dopo rivestir la terra
Di biade, o di qualunque altro sia grano,
In virtù di tal seme ivi sepolto,
Che forza serba per più anni ancora,
Raddoppierai per cento volte il seme;
E per gioja dirai, fuor di te stesso,
Che versò sopra quel terren felice,
Cerere amica d' ogni Ben la copia.
Nè questa sola è del Terren la dote
Per nudricar sì fruttuosa Pianta:
Guardar convienti, che fra terra, e terra,
Fra vena, e vena, e fin nel cupo fondo,
Per vicinanza d' alcun lago, o fiume,
Molesta scaturigine non sorga:
Questa sorgente, che per Pioppi, o Salci,
E per simili Pianta util vien detta,
Molto alla nostra Canape è nociva,
Perchè morbide troppo, ed inzuppate
Tien le radici, onde l' effetto è poi,
Che putride divengon', e la canna*

Trop-

Troppo s' ingrossa per soverchio umore,
 Deludendo così nel miglior tempo,
 Dell' affannoso Agricoltor la speme,
 Il quale ogni sudore, ogni suo studio
 Perir si vede non maturo, e in erba.
 Tal n' avrà danno ancor, se questo campo
 Non sarà aprico, e aperto, e in ogni parte
 Del benefico Sole esposto a i rai.
 Cbi vuol vedere il Canaposo bosco
 Ben folto, e di statura gigantesca,
 Sterpi ogni Pianta, che 'l terren circonda,
 Sicchè l' ombra maligna non l' aduggj:
 O almen se tutte di troncar non osi,
 (Perchè il danno presente assai tu guardi,
 Piucchè l' util venturo, e forse incerto)
 Almen su quelle sol cada il tuo ferro,
 Che zazzèrute più, più son' ombrose,
 Olmi, Roveri, Frassini, e cent' altre,
 Che quando 'l Sol più cuoce in sul meriggio
 Al sudante bifolco vrezzo fanno.
 Sappi, che 'l Sole è padre universale,
 E gran limosinier della natura,
 E dove dominar non può 'l suo raggio,
 Freddo tutto riman, languido, e tristo.
 Però se ami la Canape, alle Pianta
 D' adulta scorza, e gigantesca vetta,
 Giura perpetua guerra, e non amarle,
 Nè perdonare alla tagliente scure,
 Che ogn' anno almeno ne recida i rami.
 Così 'l Sol co' suoi raggi, e l' aria aperta,
 E 'l Ciel tutto a suo pro scoperto in vista,
 Tutte serenerà le tue speranze,
 E doppio frutto in sua stagion, n' avrai.

Que-

*Questi Giganti, che fann' ombra ogn' ora,
Anzi questi Papaveri superbi,
Che le bass' erbe, e i teneri virgulti
Han di tener sempr' umili vaghezza
Col prepotente loro alto dominio,
Non avrian tanto di baldanza in oggi,
Se un novello Tarquinio a farne strage
Con la sferzante sua verga sorgesse.
Ma tu puoi farlo, o Agricoltor, su queste
Piante, che ti fann' ombra, e rendon trista
Nel tuo campo la Canape: o se almeno
All' interesse tuo nuoce il tagliarle
Fin dall' ima radice; e tu le suetta,
E tu le pota, e tu le scalva, e sfronda,
Che così non avran pena di morte,
Ma quella sol d' un' ostracismo brieve,
Che per qualch' anno l' ombra toglieratti,
E in signoria ti lascerà del Sole.*

FINE DEL PRIMO LIBRO.



DEL CANAPAJO.

LIBRO SECONDO.

FELICE età, che dall' aratro intatte
 Davan le Terre i frutti lor maturi,
 Nè l' umano sudor, pinchè la pioggia,
 L' erbe innaffiava, nè dovea 'l Bifolco
 Pensare all' avvenir vario, ed incerto!
 Abi! che n' andò sì bella età felice,
 Nè più, meschina, a ritornar s' arrischia,
 Dacchè l' Uom per desio di farsi grande,
 Avaro, e insaziabile divenne!
 Or dee l' Agricoltor pensar d' ogn' ora
 All' avvenir, in terra seppellendo
 Le sue speranze, al variar bizzarro
 Delle stagioni sì incostanti esposte,
 Nè trasandare un dì l' aspetto nuovo
 Di Cintia, nè del Sole il vario giro,
 Se non vorrà le sue sostanze, e tutta
 L' arte del viver suo perder col tempo.
 Tu, che vorrai perciò del Canapino

Seme,

*Seme, trar frutto, fa, che risecate
Le biade tutte in lor stagion mature,
E già nell' aja, e ne' granaj riposte,
Ogni stoppia rimanga anche recisa,
Sicchè ne resti tutto 'l campo imberbe.
Il Sole allor co' suoi cocenti rai,
(Fin che nel Cielo il sirio Cane attizza)
Purgherà ben le muffaticcie glebe
Per l' ombra fatta dalle verdi biade,
E penetrando fin dentro 'l midollo,
Andrà il calore innato inviscerando
Fra terra, e terra, tanto che, caduto
La dentro il seme poi, tosto germogli,
Nè nuovo caldo per disciorsi, aspetti,
Ad animar quell' orditura interna,
Che intera tutta colla fronda, e 'l frutto,
E fin colla fibrosa sua radice,
Incarcerata tien la pianticella.*

*Nudo il campo così da queste paglie,
Prepara pure il negbitoso aratro,
E i pigri Buoj, che tempo ora è d' usarli,
Nè più tenerli in mandra, o alla pastura.
Con questo, che dirò ferrato carro,
Rompi le glebe, e cavane alti scanni,
E ogni vestigio denudato turba
Della prima cultura, sicchè quanto
Terreno all' opra tua sarà commesso,
Da ponente a levante, e dal meriggio,
Al sempre formidabile aquilone,
Tutto di nuova superficie adorno,
Per secondar le tue speranze, appaja.
Spigni pur oltre i Buoj, finchè riesce
Comodo il solco alla cultura usata*

Del giornalier viaggio; e poi ritorna
 (Volte le spalle all'orizzonte primo)
 A ripiantar il vomero lucente,
 Poco, o li presso, e torna colà dove
 Già cominciasti il tuo lavor primiero,
 Sempre novella terra discoprendo
 Di goder difiosa e l'aria, e 'l Sole,
 Dov'era pria mortificata, e fredda.
 In questo andirivieni, e in questo giro,
 Io voglio 'l solco, assai profondo, e tale,
 Che la terra sepolta si ravvivi,
 E a respirar l'aria più aperta salga.
 Ma non sempre così: questa fiata
 In molti solchi pur diviso resti
 Il campo tuo, che poco, o nulla cale.
 La prima prima pettinata è questa,
 Che quel duro terren squarcj all'ingrosso,
 E fa quanto fa un pettine ad un crine,
 Che rabbuffato sia: molto vi vuole
 A ripulir la discriminatura,
 Nè gran danno è se alcun gruppo rimanvi.
 Quando poi torni a ripigliar l'aratro,
 In stagion nuova, allor non vo', che segno
 Alcun di sua profondità appaja.
 Con la vicina, et ultima solcata,
 Che farai, copri la già fatta fossa,
 E siegui così sempre a rindossare
 Per otto, o dieci solcature eguali,
 Siccome l'onda, che l'altr'onda incalza,
 Nè del suo primo alzar vestigio lascia.
 Così la terra, che da un solco è tratta,
 E ch'era sotto, in tenebre sepolta,
 Sorge a rifar la superficie nuova,

E quel-

*E quella ch' era già del campo a vista,
Nel più profondo solco si nasconde.
Apparirà in tal guisa una pianura
Tutta egual, ch' io non so perchè s' appelli
Vaneggio, o Vaneggione: altri Quaderno
Il chiama, perchè forse ha quattro lati.
Questa sarà la preparata piazza
Al tuo sudore, et alla tua cultura,
Finchè in selva convertasi, e n' appaja
Il verde, e folto Canapajo alzarfi.
Che se 'l Campo è maggiore, e se t' avvanza
Altra terra atta, cui fidar tal seme,
E tu siegui 'l lavoro, e ne ricopia
Vicino al primo, un' altro simil vano
Diviso sol da un solco, che scomparta
La terra, e per chi v' entra il passo appresti,
E l' acque giù cadenti anche ricetti.
Così farai finchè terra a quest' uso
Atta rimanga, e l' opra compirai,
E sarà ben compiuta allor, che 'l Vomero
Quanto può, nella terra si profondi,
E l' interiora ricavando ad essa,
Tutta al fin la rimova, e la rovesci,
Tal che nulla d' incolto vi rimagna,
Che a questa pianticella impedir possa
Lo stender bene, e assicurar sue barbe.
Non farai ciò però, se 'l terren molle
Sia d' acqua molta giù dal Ciel pioruta,
Che strugge il seme, e non ti dà alcun frutto.
Poi che ciò fatto avrai, stando il Leone
Sotto la sferza dell' ardente Apollo,
Riposti i tuoi giovenchi, ed il tuo carro
Fino ad altr' uopo (che verrà ben tosto.)*

Pensa

Pensa a dotar la terra, et arricchirla.
 Non creder già, che preziose spoglie,
 (Come a dotar le ricche spose è in uso)
 Ella ti chiegga: il suo desir è solo,
 Che tu la copra (vedi genio sozzo !)
 Di lordo stabbio, ma che vecchio sia,
 Mezzo, macero, tritto, e ben concotto,
 Altrimenti nocivo 'l proverai,
 E vestirà d' inutil' erba il campo.
 Prima dirò qual sia 'l miglior di quanti
 Escrementi a quest' uopo usar dovrai.
 Quel, che gli armenti dell' ovil ti danno,
 (Sia pecora, sia capra, o sia montone)
 Quello è fedele, ed è fruttifer tanto,
 Che sua virtù per fino al settim' anno
 Dura, e prnova ne dà coll' abbondanza.
 Poi siegue quel delle bovine mandre,
 Dove ruminì 'l toro, e la giovenca.
 Questo pel corso di quattr' anni regge
 Nel suo vigor', e fa 'l Padron contento;
 Ma non così già quel, che dalle stalle
 Nobili, ove i destrier s' odon nitrìre,
 Il mozzo vile ogn' altro di trasporta
 Ad impinguar la fumigante massa.
 Misto egli è troppo di più biade aduste,
 E mal dal dente cavallin digeste:
 E se per anni, ed anni non lo macera
 L' acqua, o lo star nel suo monte sepolto,
 Alle nebbie, alle nevi, all' acque esposto,
 D' erbe è ferace, et è dannoso sempre.
 E peggio è poi, se dopo, che tu l' abbia
 Buttato al campo, stagion calda siegua,
 Come succede nella fitta state:

Allor

*Allor la terra come abbrustolita
Rimanda questo fime, e inferma giace,
Nè frutto ti puo' dar da lì a molt' anni.
Aldro letame ave l'industria umana
Scoperto, e 'l tragge seminando Farve
Nel campo, o pur la Ruccola silvestre,
Che Rucchetta fra noi suole appellarsi.
Queste nate, e cresciute, coll' aratro,
Che tutte a capitombolo rovescia,
Trovan la tomba ov' ebber già la culla,
Dentro sepolte al lor terren nativo,
E in novella putredine converse,
Con quelle foglie lor pingui, e polpute.
Ma stabbio d'erbe, debil sempre, e sfoscio
Si giudicò da Agricoltor perito,
Quando strame di giunco egli non sia,
Nato in val peschereccia, o basso prato,
Come da noi Musotta, e Guazzalocca,
Col qual, fatto che avrai letto a i giuvenchi,
E macero che sia, ne farai strato
In sul tuo campicel per fecondarlo.
Piuttosto (e la ragion più al vero attienfi)
L'ugne piuttosto d'animai quadrupedi,
Macere e trite quà, e là gittate
Pel Canapajo tuo gioveran molto.
E gioverà 'l cojaccio, o 'l pelo, o lana
In minuti ritagli, o limatura
Di corna, o centi d'ogni stampa misti,
Come i Centoni de' pitocchi astuti,
Che a brani cadon, senza fil che tenga.
Tutto, purchè sia putrido, e ben trito,
Tutto giova a ingrassar, come convienfi,
La terra sì, che pingue frutto renda:*

Ma

Ma se puoi, non lasciar le Colombine,
 O gli escrementi di qualunque pollo,
 E gli usa, non sul primo straziarsi
 Il campo, ma allor quando già vicina
 L' ora, e 'l giorno sarà di sementarlo,
 Come a suo tempo ti verrò a scoprire.
 In tanto, poi che avrai del grossolano
 Letame la tua terra ricoperta,
 E sia giunto quel tempo, che abbandona
 La Verginella innamorata il Sole,
 Le celesti bilance ripigliando,
 Fa, che lo stabbio non più in monte colmo,
 Ma col badil, per la campagna tratto,
 Quanto mai può 'l tuo braccio, in ogni parte,
 E ad ogni gleba liberal si mostri,
 Sicchè neppure un granellin di terra,
 Che derelitto ne rimanga, v' abbia:
 Ma nol far mai quando 'l suo colmo pieno
 Mostri Cintia dal Cielo alta, e pendente.
 Questo punto è fatal, per quanto almeno
 E' l' osservanza de' bifolchi esperti,
 Che di contado son peripatetici,
 E del celeste studio più ne fanno,
 Che quanti mai coll' astrolabio in pugno
 Fur di Rosaccio, o di Ticon seguaci.
 Seminato così lo stabbio in tutto
 Quel Campo, che alla Canape assegnasti,
 Tosto nel dì a venir, di buon mattino,
 Quando l' Alba rosseggia, e 'l Cielo alluma,
 Torna pur coll' aratro a ritagliarlo,
 E a seppellirlo fin che pingue appaja,
 Nè Febo co' suoi rai l' inaridisca.
 Da se mandando va sotto la coltre

Le

Le sulfuree sue parti, e le oleose
Alla terra, che 'l tocca, e ne discaccia
La sterile natura, disponendo
Ogni suo picciol' atomo a far frutto.
Come l' industriale Profumier, che vuole
Tutta una stanza inebbriar d' odore;
Una stilla di balsamo odoroso,
Che versi su quel pian, già la fragranza
Inonda tutte le pareti, e 'l tetto.

Ma tu sai la materia, e non ancora
Chiario ben sai della materia l' uso,
Nè la misura quanta basti, e quanto
Sia 'l capital, che qui metti ad usura,
Prima che quel terreno si ritagli.
Ricordati però, ch' io qui favello
Del primo stabbio, e non del fino fino,
Che usar dovrai quando sarai sul punto
Di giù versare a piena mano il seme.

Se fia 'l letame ben concotto, e trito,
(E 'l tempo è, che lo mostra) sicchè possa
Tagliarsi, e fender come densa pasta,
Che si maneggi per le man del cuoco:
Allor nella tua mente hai da dividere
(Come facean gli antichi Auguri 'l Cielo,
Coll' indovino curvo lituo in mano)
La misura del campo, e ad ogni tanto
Di terreno, che compia un centinajo,
E di più ancor quarantaquattro tavole
Di quadro piè, da cento piè per tavola,
(Dal che un' intera tornatura compiesi)
Coprilo tutto, come ben convienti,
Di cinque carri colmi di tal fime,
E nulla più; che tanto basta a darti

E

Copio-

Copioso frutto della tua fatica,
 Ed a moltiplicar la tua semente.
 Ma se 'l letame sia nuovo, e indigesto,
 Di raddoppiar la dose non s' ineresca,
 Nè ti dolga il veder molt' erbe inutili
 A convertire il Canapajo in prato.
 Tal danno avverrà ancor, se chiuso, e stretto
 Terrai lo scrigno, e dello stabbio invece
 Di mandra, amerai quel, che si ammonticchia
 Per le case più povere, e meschine,
 Dove ogni avanzo, ogn' immondezza, ed ogni
 Fango fa massa, e vendesi a vil prezzo,
 Quanto val la pigion d' un focolare.
 Nè ti fidar di quel letame immondo,
 Che tanto è in prezzo per virtù d' appalto,
 Di cui gran copia dal vicin paese,
 Navigar ti vedrai fin sul tuo porto.
 Costor, che di penuria fan guadagno,
 Godon del nostro giogo, e purchè il lucro
 Abbiarvi dentro, bann' ogni odore in pregio;
 E san dir, che gran studio, e gran fatica,
 E vi si assorbe gran denaro ancora.
 Ma chi sa dove il Diavol tien la coda,
 Sa quel letame dove nasce ancora,
 Che a noi per manna ognor vender si vuole:
 Merce d' accatto vario, e rimasuglj
 Di latrine pestifere, dal Ghetto
 Immondo, e vile ricettacol, tratti;
 O steril fango, et arenoso avanzo
 Misto d' umane feccie, e di carogne,
 Che si calpesta dove nasce, e trovasi
 Per derelitto lastrico alle vie.
 Questa è la mercatura, e questo è 'l traffico,
 Che

Che a peso d' oro, et a misura corta,
Col privativo titolo d' appalto,
Qual Peruviano Balsamo si spaccia.
Ma in tempo di penuria alcuna volta,
Son saporite, a par del pan, le ghiande.
Vo' dir, che dove non abbondan Prati,
O reggie stalle, e si coltiva ogni angolo,
Sicchè appena un sentier si trova aperto,
Dove varcar, forz' è soffrire il giogo,
Ed appigliarsi a qual t' offra, o dannoso,
O inutil stabbio il Venditore avaro:
Sicchè tu rivestendo il tuo terreno
Di questo abbominevol putridume,
Dovrai dall' arte ricercarne aita,
Per far, che ancor l' infruttuoso, frutti.
Perciò al lavoro muterai tenore,
E per più inviscerar dentro 'l tuo Campo
Quel Boja, che pagar pur ti convenne,
Pria di squarciar la terra, coprirla
Di questo fime contumace, e dopo,
Per più sempre celarne anche la vista,
Tutto quant' è, seppellirailo arando.
Poi nuovamente nel prefisso tempo,
La terra col tuo vomer ritagliando
Trarrailo all' aria umiliato, e domo.
Indi, allor che depositar vorrai
Colla semente il tuo tesor nel solco,
Nel tamulo di pria bustal rovescio,
Come cadaver' interdetto, e infame,
La fronte al Ciel di rialzar non degno.
Così per tre fiate risorgendo,
E altrettante cadendo in sepoltura,
La malvagia natura alfin deposta,

E 2

Rimar.

Rimarrà dentro per dar moto al seme.
 La dove, se per due sole rivolte,
 Rompi 'l terren, sempre riman quel desso
 Inutile, infingardo, e traditore,
 Perchè quel ceffo già coperto in pria
 Non si camuffa; ed ostico rimane,
 E 'l Sol, che l'odia, infruttuoso il rende.
 Ma perchè taccio la miglior cultura,
 Che 'l Villan fa gagliardo, e 'l Padron ricco?
 La dirò qui, perchè sebben di molta
 Utilità, però di rado è in uso.
 Nè far si può se non da chi ricolmo
 Abbia l'erario suo d'argento, e d'oro,
 O pur tal campicello abbia, che Febo
 Lo guardi appena di passaggio un'ora,
 Sicchè 'l lavoro in breve di si compia.
 Chi vuol la terra sviscerar davvero,
 E trar dal bujo le più occulte glebe,
 Giacchè 'l terzar la terra ito è in disuso,
 Per la cresciuta villanesca inerzia,
 Ufi la Vanga, e 'l Vomero abbandoni.
 La ferrea Vanga a morder fu la prima
 Il terren duro nell'età d'argento,
 Dopo che 'l secol d'oro sen fuggio,
 E tolse al campo il natural suo seme.
 Guardi però, che 'l Vangator sia esperto
 Nell'opra sua, e sia la Vanga tale,
 Che di lamina abbondi in tutti i lati;
 E 'l suppedaneo, o sia 'l ferreo vangile,
 Su cui col destro piè si calca, e aggrava,
 Per conficcarla drittamente ingiuso,
 Due palmi almen nel manico sovrasti;
 Così che ogni fiata nullameno

D' un

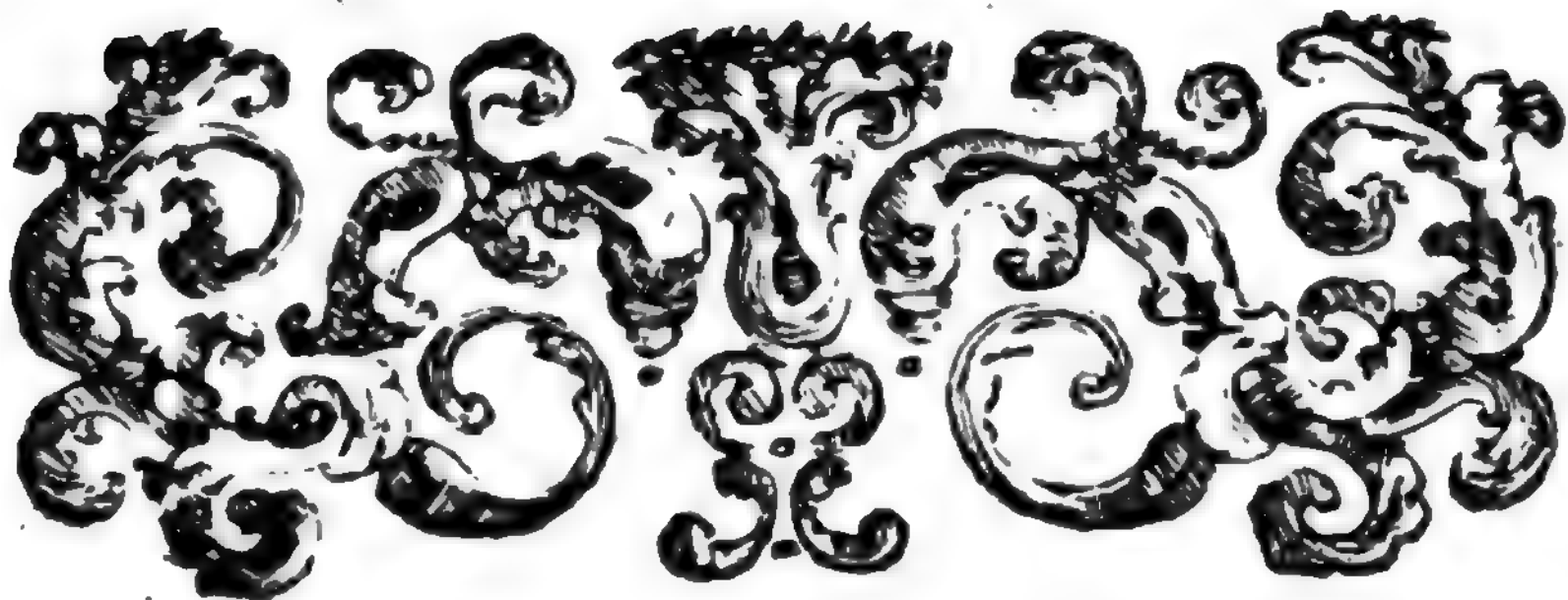
*D' un piè di terra penetri, e ricavi,
E come pasta da coltel recisa
Due piedi almen lungi da se la vibri,
E dal colpo si stritoli, e sfarini.
Caggiono in tempo tal (perchè non puote
Quanto ricava abbracciar mai la Vanga)
Caggiono in tempo tal, briciole, e gromme
Nel solco fatto, e il prode Vangatore
Col medesimo ferro ha da ritrarle,
Sicchè sia 'l taglio ognor pulito, e terso
Come canal, che per ruscel sia puro.
Rinculando così di filo in filo
Giusta la presa via, vedendo andrai
Sempre terra novella alzar la cresta,
E dir (se mai possibil fosse udirla)
Anch' io d' esser feconda ho disianza,
Anch' io sospiro di vedere il Sole.
Il tempo è questo di sterpar da quella
Sommossa terra tutta la nodosa
Importuna gramigna, e al foco darla,
O all' inerte Asinello, che l' aspetta.
Ha i suoi giorni quest' opra, e non occorre
Al primo romper della terra usarla,
Ma quando sol colla seconda piaga
Vuol ritagliarsi 'l preparato campo,
E corre la stagion dello scorpione:
Che se pioggia trattienti, o pur burrasca;
E tu ritarda, e l' opra alfin conduci
(Par che 'l giel non induri 'l tuo terreno)
Sebben' anche nell' orrido dicembre,
Quando col Sagittario il Sol duella.
Bella allora vedrai, pulita, eguale
La pianura del campo, come sposa,*

Nel

*Nel dì delle sue nozze, preparata
Il seme a ricettar, che la fecondi.
Se stagion fosse da piantare il Majo,
Come di Maggio alle Calende è in uso,
Vorrei su d' una Quercia, o su d' un Pioppo,
Vicino al campo della mia cultura,
Alzar tra verdi frondi, in mezzo a un cerchio
Di vaghi fiori la famosa Vanga,
Che 'l mesenterio a questo suol rivide,
E preparò alla Canape il covaccio,
Sicchè l' Agricoltor, di qua passando
A questa origin della sua fortuna,
Un' atto almen di riverenza usasse.
Chiara la vorrei far pincchè la Marra
Già dallo Sforza Attendolo vibrata
Sull' alta Noce, e che di là pendendo,
La fortuna guerriera a lui predisse.*

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEL



DEL CANAPAJO.

LIBRO TERZO.

GIUNTO il Sole in Ariete, allor, che soffia
 Ostro garbino, e gl' incostanti venti,
 E l' equinozio notte, e di pareggia,
 Ripiglia pur costante la fatica,
 Poichè del frutto la stagion s' accosta.
 Ma in tanta copia forse non l' avrai,
 Se pria di questo tempo, altro sudore,
 Allor ch' è in Sagittario il Sol, non spargi.
 Io tel dovea ridir nell' altro canto,
 Allor che nello stabbio m' imbrattai:
 Ma qui pur dovend' io nuovi escrementi
 Ricavar fuori della Colombaja,
 E dal Pollajo, riserbaimi a dirti
 Del preparar per l' ultima fiata
 Il Canapaio, in questo sito appunto.
 Nel primo freddo adunque, che in Novembre,
 Colle tue dita ti farà far pepe,
 Per la terza fiata bai coll' aratro,

Da

Da prepararti 'l Canapajo, e 'l letto
 Adagiar dove la semente cada,
 Allor che 'l marzial mese declina.
 Ciò tanto fassi tempestivamente,
 Perchè il prossimo ghiado, e in un la brina
 Nudricchi 'l campo, e in cener lo riduca.
 E che non fan le gelide pruine?
 Squarciano i monti, ed i macigni stessi,
 E le più annose querce; or che faranno
 Poi della creta vil, benchè ostinata?
 Che se mai della forza diffidassi
 Del ghiado, o pur, che 'l Verno a noi venisse
 Dolce, temprato, a suo bell' agio, e senza
 Il venerando pelliccione intorno;
 E però dure, e immobili le creste
 Della tua terra rimancsser anco,
 Nè si squagliasser per virtù di freddo:
 Tu con più di due mani, e di due braccia
 (I robusti garzoni adoperando
 Carchi di grave mazzapicchio il pugno,
 Per retroguardia del tuo curvo aratro)
 Rompi le glebe incolte, e turbatrici
 Della bramata egualità del campo.

Questa festosa schiera giovenile

Può la fatica alleviar col canto;
 E più, s' è qualche Villanella seco,
 Che d' Amor punta, gli altri all' opra desti.
 Tal gara insorgerà fra d' essi allora,
 Che ciascun cercherà d' esser gagliardo,
 E nel lavoro d' ottener la palma,
 Rompendo a forza di pesanti colpi,
 Le dure glebe, e i ruvidi matoni,
 Fin che l' ombre s' allungbino dei monti,

E not-

E notte gli *Animai* chiami al riposo.
 All' apparir dell' *Alba* poi, lasciando
 I giuvenchi alle stalle, il buon cultore,
 D' jer sera sul lavor, gli occhi aguzzando,
 Vedrà se tutto sia d' egual pianura.
 Allora, di badil la mano armato,
 Noti 'l sito opportun, dove cadendo
 L' acque, per sorte, congregar si possano;
 E giusta quel declivo, a cui natura
 Le porta; ivi coll' arme astata, e aguzza,
 Cavi più solchi scolaroj, dall' una
 Parte passando all' altra, insin che truovi
 Il maggior solco, o la maestra fossa,
 Dove la neve liquefatta, e l' acque
 (Che spesso il Cielo dalle nubi scioglie,
 Allor quando aquazzosa è Primavera)
 Possan, quante mai son tutte acquacchiarsi,
 Ed inzupparsi nel terreno incolto,
 O passar nel comun largo acquidotto.
 Così sicuro allor del tuo apparecchio,
 Lascia in riposo i Buoi, lascia ogni ferro,
 Che ruggin prenda, ed al favor del Cielo
 Abbandona te stesso, e la tua speme,
 Il pensier rivolgendo ad altra cura,
 Fin che tempo opportun giunga a nuov' opra.
 Giunto il Sol poscia al declinar di Marzo,
 Quando la terra s' innamora al caldo
 Di Primavera, cb' ogni cor rallegra,
 (Come già udisti al cominciar del canto)
 Siccome Padre, che la figlia voglia
 Accompagnar col desiato sposo,
 Oltre la dote già promessa in patto,
 I nuziali arredi anco prepara,

F

Vesti,

Vesti, monili, e 'l mondo muliebre :
 Tal far dovrai tu, che 'l tuo campo amando,
 Al desiato tempo il frutto aspetti.
 Son questi arredi un certo fior di fine,
 Ch' io t' accennai, ma non quanto già merta ;
 E per far, che tua Canape in candore
 Ogn' altra, e in peso, e in abbondanza vinca,
 E' una miniera, credilo, un tesoro ;
 E pur deriva da sì vil radice .
 Perchè 'l Colombo dentro 'l suo corbaccio
 Depor la suole, Colombina è detta ;
 E com' è d' un' Angel tutto amoroso,
 Ma temprato così, ch' anco è piacente :
 Quel foco, che in se nutre, è dolce fatto
 Dal dolce viver suo, ch' è tutto Amore .
 Inviscerato poi quest' escremento
 Nel coltivato ventre della terra,
 Amor che da Amor vien, cava, e produce,
 E tutta immantinente la riscalda
 Di prolifica voglia, e l' innamora .
 Tal puledrotto, se di paglie sole,
 O di gramigna d' ordinario pasce,
 Vive sì quanto può sano, e robusto,
 E ben si regge alle fatiche usate :
 Ma se lungo viaggio gli prepari,
 E seco vuoi caracollare in lizza,
 Biada gagliarda, e di sostanza piena
 Conviensi, e non già più campestre fieno,
 Onde spirto, e vigor tosto ripigli .
 Così la terra è terra: arida nata,
 E di ciò, che dà il Ciel vive, e germoglia :
 Ma se zolfo, o miniera in lei non passa,
 Ingigantir mai non vedrai le piante :

Or

Or questo fime è il zolfo, e la miniera,
 Che con quel blando, e sì gentile ardore,
 In lei di ben fruttar le voglie desta.

Se non che raro, mi dirai, le Torri
 S' alzan quì 'ntorno, ove 'l Colombo annidi,
 Perchè più saporite ama pasture,
 E però raro è 'l suo escremento ancora,
 Nè mai senza miracolo può farsi
 Moltiplicar ciò, che in se stesso è scarso.
 Questa penuria, e questo sì lontano
 E difficil tragitto è quel, che raro,
 E in un di prezzo rigoroso il rende.
 Io non vo' però già, che disperato,
 Dal coltivar la Canape t' astenga:
 Vedesti mai tu 'l Medico all' infermo
 Tal medicina famigliar proporre,
 Nota, e che nasce ne' tuoi stessi campi,
 Quando l' oltremarina aver non puoi,
 E che di quella al par l' infermo sani?
 In questa carestia fa tu lo stesso,
 E un somigliante effetto ne vedrai.
 Se Colombina tu non hai, rivolgì
 L' animo alle Polline: e qual v' ha tetto,
 (E sia pur di Città, sia pur di Villa)
 Che pollajo non abbia, e non vi nutra
 Galli, Galline, Gallinacci, ed Occe,
 E l' Anitre, e la Chioccia, e ogn' altro pollo?
 Allor che s' accovacciano nel nido,
 E s' appollajan per le lunghe notti,
 (Che per lor si fa notte innanzi sera)
 Allor si digerisce, e si prepara
 Il nutrimento della tua cultura.
 Questo, adusto che sia, e in polver fatto,

Raccoglil pur, e fanne uso a tal' uopo,
 Che vedrai rinverdir le tue speranze.
 Però tu, ch' hai fantesche in tuo domino,
 Cui tanto è caro il Gallinajo, ch' altro
 Far non san, che allevare chioccie, e pulcini,
 Tienle in dover ben rigoroso, ch' abbiano
 Custodia sì del tuo pollajo, e l' Uova
 Colgano a tempo, pria, che 'l can le ingoj,
 O la furtiva man della Gastalda,
 Per vendita poi farne in sul mercato;
 E ogni dì la mondiglia, a un' ora sempre,
 Sia quel pennuto gregge a pascere pronta,
 E l' acqua si rinovi ogni mattina,
 Per toglier lor della pipita il morbo.
 Osservi il Gallastron quante abbia ad uso
 Concubine fedeli, e le già vecchie
 Con pulcelle novissime rinovi,
 Che ovaja vecchia non è mai feconda:
 Ma per ricompensar poi sua fatica,
 Delle polline traffico non faccia
 Occultamente, e a te gran danno arrechi.
 Questo fu 'l patto, che durò tant' anni
 Con la mia fida vecchierella Ippolita,
 Nè froda mai (ch' io sappia almen) commise,
 Bench' io quale infedel la canzonassi.
 Ammassa pur, di tanto in tanto, ammassa
 Queste lordure, e le riponi in monte;
 Che di riconventirle il tempo è questo
 In un censo fruttifero, e sicuro,
 Che cento, e più moltiplichi per uno.
 Le Colombine, e le Polline adunque
 Sieno pronte al bisogno, asciutte, e trite,
 Qualche dì pria, che a seminar t' accinga

Il Canapajo tuo già ben disposto,
Che come fior rugiada, il seme aspetta.
Quel dì poi, che cominci, empier tu dei
Più d' un canestro, e sien quei, che al Settembre
Per coglier l' uve, e vindemmiare, adopri.
Quanti canestri avrai, tanti ne colma
Di questo fime, e tanti Uomini, e Donne
Accorda, che sien teco a quest' impresa.
Vattene al campo: ivi ciascun si sparta
In lontananza, quanto un braccio puote
Vibrar cosa, che in pugno abbiassi stretta:
Poi dall' un capo del terren già culto
Ciascun comincj a pugna piene, e spesse,
A sparger quanto può quel prezioso
Escremento raccolto, a passi andanti;
Nè già si penta se un medesimo sito
Due volte, e più si carica a bizeffe
Di questa lorda polverosa pioggia:
Giova quì l' esser prodigo, e pentirsi
Non val dappoi, se ti mostrasti avaro.
Il giorno finirà, ma non finisca
Il tuo lavoro: in altro dì ripiglia
(Parchè pioggia il tuo oprar non interrompa)
Ripiglia a sparger dove non spargesti,
Sicchè la Colombaja, ed il Pollajo
Vuoti, e que' Sacchi ancor, che già mercasti
Dal venditor falsario, a caro prezzo..
Pur tu vorresti a regular la mano
Una giusta misura: or' io darolla.
Se ciò, che butti, Colombina sia,
Dodici volte n' empierai lo stajo,
E un' altra ancor (e l' Avarizia muoja.)
Se poi più agiato è a te l' usar concime

Di

Di Polli, allarga, allarga pure il pugno:
Venticinque fiate empì lo stajo,
E fino a trenta, ma più in là non passa;
E o dell' uno, o dell' altro è in tua balia
Di tanto darne ad ogni tornatura,
Che tu di te puoi contentarti, e 'l puote
D' un tal tributo la tua terra ancora.

Il desiato tempo allora è giunto,
Che tu dia mano ad impregnar la terra
Col prolifico seme. E qui convienti
Qual sia conoscer la miglior semente,
Pria che la butti a seppellir nel campo,
Nè invano 'l frutto, in sua stagione, aspetti.
Però m' ascolta, e ogni mio detto poni
Tutto in riserva ben nella tua mente.
Non ogni seme atto è a produr buon frutto.
Tal ne dà la natura, che traligna,
E la speme, non men, che gli occhi inganna.
Tratto che 'l seme sia dalla sua guscia,
E ben' asciutto per virtù del Sole,
Fa che lo purghi dalla polve il vaglio,
E i rimasuglj inutili ne scuri:
Poi lo ripon, per conservarlo, in Vaso
Di cotta creta, che di fresco abbonda,
E per porosità l' aria riceve;
Coprilo sì, che 'l topo ingordo, o pure
Non tel rubbin le provide formiche:
E in tal conserva, purchè spesso il vaglj,
Durerà sua virtù feconda, e intatta
Per quanto tempo il Sol due volte giri
Del Zodiaco la fascia in tutti i segni;
E sappi, che di due stirpi si danno
Semi, e di due livree coperti il dorso:

L' uno

L' uno (ed è quello in sua virtù perfetto,
Che della buona Canape è radice)
E' rotondetto, come coriandro,
Di nericcio color, pesante, e grosso:
L' altro è assai più minato, ed è rossigno,
Nè rotondo così, ma quasi ovale,
E di cuspidate armato in un de' capi;
E questa, se nol sai, questa, ella è appunto
Del Canapino seme la zizzania,
Che l' imperito agricoltore inganna.
Agostina s' appella, perchè appunto,
Quantunque seminata a un tempo stesso
Col miglior seme eletto, e più pregiato,
In Agosto matura, anzi talvolta
In Luglio ancora, e la stagion previene;
Ma pigmea di statura, e lieve, e corta,
E d' infelice appariscenza all' occhio.
Il buon coltivator, che la conosce,
La recide ben tosto, e dalla al foco
Questa peste del campo, che orgogliosa,
La gigantessa Canape reina,
Fuor di stagion, vitupera, e avvulisce.
Qui nei colti però Campi Centesi,
Dove ogni Villanel dritto discerne,
E in coltivar la Canape, ha buon naso,
O non alligna, o rado almen germoglia;
Nè in conto s' ha, che di selvaggio arbusto.
Come un tal seme in queste parti giunga,
Qualche infelice comprator ben fallo,
Quando a i mercati il venditor doloso,
Per penuria di seme, altrui lo vende,
E rifà in piazza la Commedia antica,
Che due figlj soppose, uno per l' altro.

Ma

Ma il Ciel volesse, che tutti i Sopposti
 Fossero come quei, che 'l mio divino
 Ariosto già un dì mise in commedia.
 Quei fur scoperti, e furon galantnomini,
 Nè di falsa semente fu Dulippo,
 Nè 'l suo compagno Erostrato: amendue
 Fecondi furo d' onorata prole,
 Nè dal supposto fu avvilito il vero.
 Ma il soppor seme falso, adulterino
 Alla vera semente Canapina,
 E' vitupero, che la merce tutta
 Può scredditar, sicchè non più la fama
 Della Centese ampla ricolta voli
 Per le Piazze più illustri oltramarine.
 Però ben diligente esame in pria
 Dal nostro esperto Agricoltor si faccia;
 E se un solo granello, un solo arbusto
 Ne scopre, il butti al fracidume, al ciacco,
 O falce inesorabile 'l recida.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DEL



DEL CANAPAJO.

LIBRO QUARTO.

NUDO è ancora il tuo campo: or su, t' affretta
 A rivestirlo, poichè a lui non basta
 La colombina, o pollajola coltre
 Da te già sovrapposta a suo riparo,
 Nel caldo giorno, o nella notte fredda.
 Tu, che sei Reggitor della famiglia,
 Svegliala tutta, e fino la Gastalda,
 E i Garzoni operosi, e le Fanciulle.
 Vedi la Luna, che ti guarda, e cresce?
 Vedi seco, che s' alza il pigro Arturo?
 Tutto già mostra, a segni aperti, e chiari,
 Che son le ferie sementive queste,
 E qui per tutti arvi lavoro, ed opra.
 Su, presto, insacca il seme, e ne riempi
 Più d' un canestro, e portalo sul campo;
 Anzi 'l sacco medesimo ivi riponi
 Presso una pianta, e a tutti sia comune.
 Dal suo pollajo il Gallo, e le Galline
 Rilasci la Gastalda, e ad un fantoccio

G

Atto

Atto a sol questo, per l'età immatura,
 Le lascj in guardia sì, che con la verga,
 E l'usato sciò sciò, lungi dal campo
 Dell'imminente lavorio, le indrizzi.
 Avide troppo a i granellini sono,
 E a razzolarne quei, che son sepolti.
 Che se 'l Gallo un ne trova, o come pronto
 Chiama a se tutte intorno in suo linguaggio,
 A cibo far della scoperta biada!
 E quindi è poi, che rado nasce il seme
 Più dove la cultura sia vicina
 All'abitata rustica capanna.
 Nè giova già, che i canapin granelli
 Abbian valor d'inebbriare i polli,
 E di farli cader come in letargo:
 Quell'intelletto, che non ebber mai,
 Questo danno a discernere non arriva,
 E 'l beccan sù come segala, od orzo,
 O qualunque altro gran più saporito.
 Congregata così tutta la squadra,
 Vanne sul campo, e dall'un capo prendi
 A seminar col tuo canestro al braccio,
 Nulla men, che se il solito frumento,
 (Quando è l'Autunno) a piena man buttassi.
 Più che ne spargi più ne coglierai:
 Ma il troppo è troppo, e 'l poco a nulla vale,
 E durar più la suol chi la misura.
 Se la tua terra, per virtù del fatto
 Lavoro, colla vanga, e coll'aratro,
 E col letame, copia ti promette:
 Che giunga il seme a quattro nappi, basta
 Sol' una tornatura a ben dotarne;
 Ma se interno rimorso ti flagella,

E' lo

*E' lo stesso terren teco si dolga,
Senza sugo vital, macero, e strutto,
Sol tre nappi ne gitta alla fortuna,
E nulla più: tanto a tal forza basta.
Tu 'l Caporal sarai della squadriglia,
E solo solo, col tuo braccio in moto,
L'impugnata semente ognor buttando,
Farai, che chi non ti conosca, e 'l tuo
Mestier non sappia, e da lontan ti veggia
Con una scbiera armata, che ti siegue
Dopo le spalle, un marescial ti creda,
O un' Ingegner di guerra, che crucciofo,
Allor allor' attacchi, assalti, e mine,
E breccie, e scorrerie, mova, e disponga
Sul campo marziale, ove comanda.
Ma se tal non sei tu, sei però duce
In opra tal, che assai studio richiede,
E gran fatica a ben condurla a fine.
Anche tu rompi terra, anche tu assalti,
E mine formi, bastioni, e fosse,
E ordinanze, e trincee, e batterie
Per soggiogar l' infruttuoso campo,
Che in breve tempo al tuo voler s' arrenda;
E sono l' arme tue forse più fide,
E più sicure, che arcobugio, o spada.
Nel così far, serba il tuo passo andante,
Ma sempre a una stessissima misura,
Che tanto carichi tu, quant' altri scarca:
Vo' dir, che tanto di terren sementi,
Quanto zappando può finir la turba,
Che in apparecchio di battaglia siegue.
Questa per linea egual disposta, e stesa,
E sempre ritta colla marra in mano,*

Romper de' quel terren, su cui buttasti
 Il seme, e in guisa profundar suo taglio,
 Che tutto 'l ferro nel terren s'immerga.
 Così 'l seme non men, che 'l fior di fime,
 Comun tumulo avrà tutto in un colpo.
 Ma fa, che gli occhi insieme de' combattenti
 Guardino sempre 'l suol, dov' è lo strazio,
 Sicchè il seme quant' è tutto si copra
 A forza d' un sottil taglio di marra,
 Nè all' aria un granel solo, a ciò, che 'l Cielo
 Già destinollo, inutile rimanga.
 Per far più lieve la comun fatica,
 E invigorir, non che le braccia, il sangue,
 Sien misti Villanzoni, e Villanelle
 Innamorate di quel rozzo amore;
 Ch' è sempre caldo, e qual caval nitrisce.
 Canteranno costor le sue improvvisate
 Canzoni in mezzo del comun lavoro,
 Questi intonando, o simili strambotti,
 Passati dalla Nencia, e dalla Beca
 Fin nelle bocche a i Villanelli nostri.
 „ Rossetta mia, io vo' Sabato andare
 „ Infino a Cento a vender due somelle
 „ Di sceggie, che mi posi jeri a tagliare
 „ In mentre, che pascevan le Vitelle.
 „ Procura ben ch' io ti possa arrecare,
 „ O se tu vuoi, ch' io ti compri covelle:
 „ Vuoi tu di terra Oriana un cartoccino,
 „ O di spilletti, o d' agora un quattrino?
 Fischj, urli, e strida s' alzeranno allora
 Della brigata, che in amor pretende;
 E la Rossetta, che di lui non arde,
 (Di lui, che 'l primo canticchiò strambotto)

Rispon-

Risponderà, ridendo, in cotal metro.

„ Vattene a Cento, a Pieve, e dove vuoi,
„ E vendi scbeggie, e 'l Diavol, che t' appicchi.
„ Cavane pur danaro quanto puoi,
„ Vo' che nel fabriano te lo ficchi:
„ Nulla vogl' io da te, nulla da tuoi;
„ Non occor, che 'l cervello ti lambicchi:
„ Cbi l' alserni, senza merito, si prende,
„ Perdendo libertà se stesso vende.

Le strida in questo dir rialzeransi,

Come l' alzano l' Oche ad ali aperte,
E s' ndiran le sgangherate risa
Tutta l' aria intonar fin da lontano,
Sicchè la voce, e l' eco ne rimbombi,
A destar chi lavora in altro campo.
Il Caporale allor, stanco le braccia,
Tutti chiami a merenda, e un' insalata
Di Cipollette, e d' Agli con Lattuca,
Dalla Gastalda in pria già preparata,
La vivanda comun sia per quel tempo,
Che dal lungo sudor tutti ristori;
Ma più ch' altro, vi sia la corpacciuta
Bottaccia colma d' ottimo falerno.

Questa è la cinosura, a cui si guarda
Da chi suda, e fatica, e questa infonde
Virtù, e valore da finir la guerra,
E rallegra gli spirti in gozzoviglia,
Tal che brindisi nascono improvvisi,
E l' amor si riscalda, e l' amicizia.
Abbia fin la merenda, e sia il suo tempo
Quanto non scemi l' opra a chi la paga
Col diurno denaro, e la vuol piena:
Ond' esser de' sollecita la turba

A rial-

*A rialzarsi dall' erbofo desco ,
 E a ripigliar la cominciata impresa .
 Tutta di nuovo si rimetta in filo
 L' ordinanza , e tu protocaporale ,
 Ripiglia a batter colla man la solfa ,
 Tanto che sera giunga , nè scoperto
 Di Canape un granel neppur rimagna ,
 Finchè ingrossando va Cintia le corna .
 Arte però , non men che speranza ,
 Trovò come ridur tutta al coperto ,
 E appareggiar la sviscerata terra
 Col marsellar della fendente zappa .
 Per retroguardia de' combattitori
 Farai , che resti più d' un' Uom robusto ,
 Le mani armato di dentato rastrello ,
 Che sorpassando il seminato campo ,
 E dove calcar gli altri , ricalcando ,
 Rompa qualche pur ivi insorta gleba ,
 E dia fresco terren , trito , e minato
 Al seme ivi riposto , ove non l' abbia .
 Questo rastrello sarà 'l livellatore
 Di tutto 'l campo , che in guardarlo solo
 Coll' occhio da lontano , e da vicino ,
 Parrà una piazza aperta per danzarvi ,
 Senza offendicol , dove 'l piede inciampi .
 Vada pur dopo la brigata al suo
 Tetto , e se madre v' ha di bambolino ,
 Lo sfasci , 'l ripulisca , e poi lo allatti ,
 Che tempo è di pastura anche per lui .
 Gli altri vadano tutti al suo covile
 A riposar dalle fatiche il fianco :
 Da lor nulla più chiede il Canapajo ,
 Finchè 'l seme non metta alcun germoglio ;*

Solo

Solo il primo cultor, cui più d'ogn' altro,
Premier de' 'l parto del terren pregnante,
Visiti i solchi scolatoj, portando
Seco 'l badile, e dove trovi a caso,
Terra precipitatavi dal folto
Tempestar della marra, industriosa-
mente la tragga, ed il canal n' esparghi,
Sicchè l' acqua cadendovi, ritegno,
Che dal corso l' arresti, alcun non abbia
Là dove 'l natural pendio la porta:
Null' altro forse più abborrendo il seme
Di questo arbusto, che lo star sepolto
In quest' acqua stagnante, e quasi morta.
Nulla ho più che ridir. Dal Cielo solo,
Dal Cielo unicamente, e da chi 'l regge
Tutta aspettar ti dei la tua fortuna.
Corre allor la stagion, che di rimbuono
Ad irrorar la terra, April comincia,
Grazia del primo Autor della natura,
Che 'l tempo atto ben sa, sa il quando, e 'l come
Innamorar la terra, e fecondarla
Piovigginando, con quel caldo umore.
Tu lo ringrazia, come ben convienfi;
Ma se dopo la pioggia, il Sole ardente
Percoterà di tal calor la terra,
(Perchè nei caldi seggi ognor s' avvanza)
Che la corteccia per di fuor ne abbruci,
E (come chi della scabiosa lebbra
Vien percasso da Dio) tutta sia crosta,
La qual, sebben la superficie sola
Tocca, e 'l midollo ad indurir non giugne,
Pur nuoce al nuovo germogliar del seme:
Tu allor di nuova sofferenza armato,

Ma

Ma insiem dal rastro da i ferrati denti,
 Vanne, e leggier di piè, leggier di mano,
 Tutta col ferreo, adunco dente rompi
 La contumace crosta, e ne sprigiona
 Il seme, che d'uscir cerca la via.
 Ma guarda, che col troppo adunco dente,
 Troppo non morda, e la nascente gemma
 Non franga sotto la corteccia occulta,
 Che gran danno faria quel tuo lavoro.
 Abbi un rastro di denti assai più brievi
 Come d'allora nato catellino,
 Che poppa sì, ma l'ubero non morde:
 O se non l'hai, tu la mordacchia poni
 Con intrecciati vinci a i longhi denti,
 Che di lunghi da pria, diverran brievi,
 E sol penetreran per quanto è d'uopo,
 Senza turbar la prole allor nascente.
 Che se 'l primo germoglio con le due
 Solite foglie seminali è uscito:
 Astienti pur dal rastro, e sii più gretto.
 La tua, che sembrerà provida cura,
 Altro allor non faria, ch'eccidio, e strage.
 Troncheresti così le prime prime
 Speranze, e i primitivi filamenti,
 E nulla più dal tuo sudor trarresti.
 Abbandona te stesso unicamente
 Alla provida cura del primiero
 Motor, che tutto a tempo opra, e produce:
 Abbonda (già tel dissi) abbonda Aprile
 Di piogge, ed una sua rugiada sola,
 Più farà, che non tu con quel tuo rastro,
 E lo vedrai fors' anche ad occhj aperti,
 Dalla sera, al vicin nuovo mattino.

Cid

Ciò che fin' ora in questi carmi udisti ,
In quello stil più semplice , e più incolto ,
Che al villeresco intendere s' adatta :
Tutto sarà ciò , che di studio , e d' opra
Usar dovrai per seminar la tanto
Accreditata Canape Centese :
E ne son testimonio gli occhi miei ,
Quest' oggi appunto , che per sorte corre
„ Quel gran giorno , che al Sol si scoloraro ,
„ Per la pietà del suo Fattore , i rai ,
Quarto giorno d' April , correndo intanto
D' anni trentotto il secol diciottesimo ;
Ch' io dopo i sagri tenebrofi uffizj ,
Sull' ora , quando il Sol piega all' occaso ,
Al vicino Penzal , dove ha il mio Biagio ,
Fra gli altri , un' ubertoso campicello ,
Portaimi a contemplar la rustic' opra ,
Intorno a cui la gente mia sudava ,
Me di speranza empiedo , et il mio gregge ,
Cui del raccolto poi frutto fo parte .
Ivi conobbi il necessario , pingue
Alimento com' abbia il pregio tutto ,
E in questo faticar sia 'l primo scopo .
Anzi 'l mio Soccio , satrapo primario
Del Comun di Campagna , una finezza ,
Per rara cortesia , mi discoperse .
Io , dissi' ei , che di far pingue l' erario
Del mio Padron studio , più assai che 'l mio ,
(Salvo alla verità sempre 'l suo diritto)
Un' arte in seminar novella adopro .
Nel tempo stesso , ch' io col seme in pugno ,
Il preparato campo vo' coprendo ,
Già bisulcato , e pingue di buon fime ,

H

Pic-

*Picciola sì, ma necessaria parte,
Ed util molto a chi n' intende il pregio,
Vi gitto ancor di stabbio colombino,
O d' arida pollina, e trita in polve,
Che nel canestro preparata stammi,
E mista insieme col canapino seme.
Questo miscuglio, ch' io vo' rovistando
Con la mano così, di tratto in tratto,
Fa come appunto ravida camicia
Di novello capeccbio, a chi la porta,
Nella cotenna un tal prurito desta,
Ed un' irritamento sì pugnente,
Che soffrir non potendosi, la vita
In quel saccone, dimenando spesso,
O pur le mani, e l' agne ancora aguzze,
A grattamento tal venir conviene,
Sicchè il fusto si scuoja, e sangue scibizza.
Un caldo allora per la cuticagna,
Un' afa si risente, e un tal bruciore,
Ma insieme un traspirar sì saporito,
Che tutto vi rallegra, e vi rinforza:
Così lo stabbio fino approssimato,
Inviscerato, e dibattuto molto
Con la semente, spigne in quella gascia
Certe punte invisibili, ma acute,
Che tutta internamente l' innamorano,
E lo spirito prolifico sciogliendo,
Rompon la scorza già sì dura, e arsiccia,
Come l' uovo suol far pulcin nascente.
Più di leggieri avvien ciò, che non suole
Avvenir, con quel solo primo primo
Letaminar di stabbio grossolano.
Così dal punto, che si gitta 'l seme,*

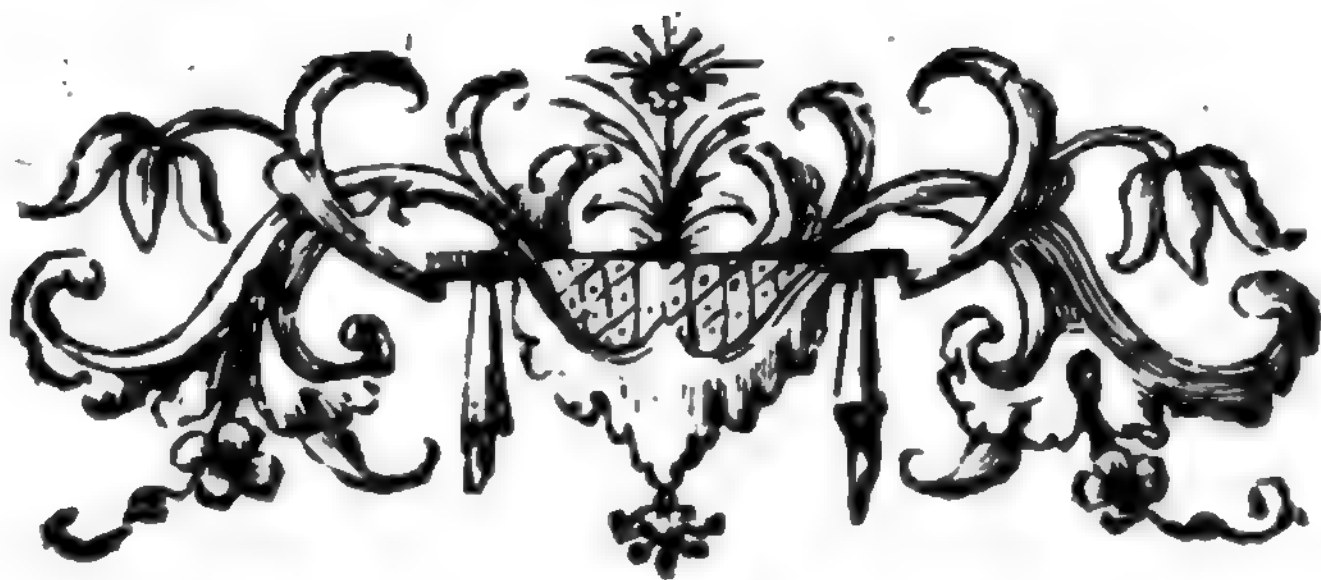
Fino

Fino al suo primo germinar, non passano,
Che pochi giri del diurno Sole;
E già la vedi fuori della buccia,
La superficie romper della terra,
Prima di quante già nel nudo suolo
Mal nudricato, e vil si seppelliro.
Io pendea da suoi detti a bocca aperta;
Ma con fermo pensier di non prestargli
Credenza alcuna, e fra me stesso dissi:
Se il ver costui mi narra, io son felice:
Forse meglio starò nel campo mio,
Che se Palladio, Columella, o Varro,
O 'l Crescenzio, o l'economò Tanaro,
Già laureati nell'Agricoltura,
Per reggitori del mio campo avessi:
Se non che, come spesso il poco nuoce,
Così 'l soverchio spesso l'opra guasta.
Guardati da chi largo ti promette.
Visto ho sovente, che 'l sentiero antico
E' più fedele della via novella.
Bastar mi può quanto a sperar son' uso,
E nulla più: se uno sperare onesto
Fallisce, moderata anco è la doglia;
Ma se la speme al sommo mi trasporta,
E poi m'inganni, anche 'l dolore è sommo.
Io non vorrei, che m'avvenisse il caso
Del Can d'Esopo. Era la carne in acqua
Dipinta tanto ben, che pareva grande,
E per virtù del trasparente umore,
Il boccon più massiccio a lui pareva
Di quel, che già tenea stretto fra i denti.
Però questa lasciò piombar là giuso,
Con speme d'incontrar sorte migliore.

*Ma pel turbato umore, e pel profondo
Letto del lago, che faceagli specchio,
Non men che l'una, l'altra dileguossi;
E di quanto avea pria, restò deluso.
Così se nuova via tentar volessi
Nella cultura col villan consiglio
Forse vero, ma forse anco fallace,
Forse migliorerei, ma forse il poco,
Che mi giova, potrei cangiare in nulla;
Nè il configliar scarso saria di scuse,
(Che a chi mal'opra, scusa mai non manca)
Per fomentar più sempre il creder vano
Della mia, vorrei dir semplicitate,
Ma più vero dirò, col dir, sciocchezza.*

FINE DEL QUARTO LIBRO.

DEL



DEL CANAPAJO.

LIBRO QUINTO.

OR mi si muove *ALBATICA*, vaghezza
 Di quì condurci meco alla cultura,
 Perchè s'è ver ciò, che dic' io, tu 'l veggia.
 Giriamo il campo dalla parte ombrosa;
 (Per quanto fann' ombra in April, le Piante)
 Che 'l Sol co' raggi suoi non ci percuota.
 Vedi tu quì quella pianura verde
 D'erbucce tutte ricamata eguali?
 Non creder già, che sien queste le fraghe
 Del tuo bell' orto d' Antognan, per quanto
 Simili al nascer sien Canape, e Fraghe.
 Tempo già fu, che un sempliciotto Inglese,
 Di qua passando, i canapin germogli
 Fraghe le giudicò sul maturarsi;
 E posto il pè nel Canapajo, andava
 Curvo cercando di carpirne alcuna:
 Se non che un rozzo villanel gli aperse

Gli

Gli occhi, e guidollo a veder lume, un cieco:
 Che in propria casa, ogn' ignorante è dotto.
 E non è bello quel tapeto verde
 Tessuto a foglie? or sappi, che a ridarlo
 A questa sì pomposa appariscenza,
 Molta conviene oprar' arte, ed ingegno.
 Ma quì sediam, che 'l buon' orezza 'l chiede,
 Nel solitario stradellaccio angusto,
 A questo campo verdeggianti in faccia,
 E ciò, che di più dir sovviemmi, ascolta.

FINCHE' sta in suo covile il seme occulto
 Sazio già di letame, e di travaglio,
 Guardi bene 'l Cultor, dal rostro adunco
 De' domestici angelli a custodirlo,
 E da gli altri animai dal duro piede.
 Razzolan troppo i primi, e gli altri al pasto
 Troppo son' usi di granita biada,
 O di tenera erbetta allor nascente.
 Intanto, a vista, dopo brevi giorni,
 (E ancor pria se 'l terren d' umido abbondi,
 E piovereccia sia l' aria, o nebbiosa)
 Sorger vedrai le pianticelle spesse,
 Giusta la man di chi buttò già 'l seme;
 E dopo le due foglie seminali,
 Altre d' intorno alzarfi ne vedrai
 Al picciol stelo, che va pur sorgendo.
 Tutto è tenero ancora: e guai se un' agna
 Di quadrupede armento, dal custode,
 Libero fatto, a calpestarlo arriva.
 Troncansi i bei germogli, o seppelliti:
 Rimangon sì, che non più metton vetta,
 E 'l cultor spera invan la sua raccolta.
 Sorta così per quanto è lungo un dito,

Que-

*Questa verzura amena, pargoletta,
Non ti fidar, nè creder già, che tutto
Canape sia ciò, che da terra sbocca.
Fra le molli erbe ancora invidia regna.
Col vegetar del Canapino seme,
Altri semi vorrian seco innalzarsi,
E farsi utili al mondo, allor che sono,
Per natura, atti solo al pasco, o al foco.
Centinodia, Gramigna, Vetrinola,
Mentastro, e cento, e mille erbe selvagge,
Che radon terra terra per natura,
Vorrian sull' altrui dorso alzarfi al cielo,
E pincch' altri 'l Vilucchio, che ben pare
Debil', e fiacco pel sottil suo stelo:
Quest' è, che con quel suo blando aggirarsi
Vicino, e incorno alla bambina Pianta,
Macchina insidie, e affascinar la tenta.
Dolcemente da prima ei s' attortiglia
Sul gambo al nostro arbusto, e par d' amore
Il vincolo, e fu già d' odio, o d' inganno:
Ma col crescer dell' un, l' altro crescendo,
Talmente si rattornia, e si rattorce,
Che la misera Canape ancor molle,
E morbidetta, da quel nuovo peso
Giù tratta, piega il tenero suo collo,
E tutta si rattrappa, e si deforma,
Sicchè muor soffocata innanzi tempo,
E null' altro riman, ch' arido tronco.
Or tu, che questo popol di nimici
Vedi ivi nato, per tuo danno solo,
Da valoroso rustico campione,
Sterpar dovrai lo tenerello ancora,
Nè aspettar poi, che ti sovraffi adulto.*

Però

Però un sarchiello a due taglienti penne,
 D'inegual latitudine a i due capi,
 Ben' affillato, e maneggevol molto,
 L'arme sarà miglior per la tua guerra.
 Con quest' asta ferrata, e bitagliente,
 Vanne per entro 'l campo, e nudo fia
 Il tuo piè, che 'l virgulto non offenda:
 Vanne, e col ferro, a colpi lenti, e corti,
 Dell' orgogliosa erbetta il crin recidi,
 E se l' angusto campo tel consente,
 Penetra fino alla radice, e quante
 Selvagge ne vedrai, tutte ne sarchia:
 Poi lascia i tronchi avvanzi, e i morti busti,
 Qual la Cadmea già serpentina prole,
 Sparsi sul campo, e non curar di loro:
 Terra già furo, e terra torneranno.
 La, del tuo Sarchiellin, penna più larga
 Scommova intorno al tuo diletto gambo
 L' indurito terren, sicchè respiri,
 E al crescer dello stelo apra la via.
 Dove folte vedrai le pianticelle,
 Se vuoi (com' è di buon cultor costume)
 Che senza danno il ferro tuo s' adopri,
 China te stesso, e con benigna mano,
 Sterpa l' erbe selvatiche, e ripurga
 Così la terra, sicchè tutta sia
 Della nascente Canape in domino,
 Nè con altri a partir' abbia il tuo frutto:
 Ti dorrà forse, che scrignuto, e curvo
 Convienti lungo tempo errar pel campo?
 Ma in che vuoi tu incurvarti? in vegliar tutte
 Le intere notti, a lume di lucerna,
 Su i volumi d' Atene, o pur di Coe?

Te

Te chiamò 'l Cielo a coltivar la terra,
E tu per questo sei al mondo nato:
Però non ti doler: la buona voglia
Fa lieve ogni fatica: Altri con teco
Verranno, che tu sol non basterai
A terren vasto: ma quei, che conduci
Abbian piè nudo; e se pur donna alcuna
Vorrà (che rara a quest' opra conviene)
Fa, che le gonnelline abbian succinto,
E poco inverso 'l piè penda il grembiule.
Dico le gonnelline: or pensa poi
Se rustica venisse l' Andrienne,
E fosse usa di villa il Guardinfante.
O' sì, che l' ancor tenera piantuccia,
Da quel continuo flagellar di vesti,
Strazio orrendo n' avria piucchè governo.
Meglio, credimi pur, meglio è bandire
Di qua tal sesso, che arrischiarlo al danno:

Questa rassegna poi che avrai tu fatta,
Cessa, e ad altro ti volgi per sol tanto,
Che l' Arbuscel via più crescendo avvanzi,
E di più foglie in pochi dì s' ammantì,
Ma tenerelle foglie, e giù pendenti,
Quasi appassite per rugiada molle,
Come suol veltro per la caccia nato,
Senza le forti fibre, che sostegno
Facciagli, aver' il muscoloso orecchio.
Indi rivisitando la cultura,
Vedrai, se d' erbe forestiere alcuna
Radice abbia d' alzar la cresta orgoglio,
Nè temuto abbia il tuo sarchiar primiero,
O sia 'l roncar, che il popolan quì dice.
Se tutto di novella Primavera,

Ma di strane sembianze, e non amiche;
 Rifiorir vedi, e tu ripiglia 'l ferro,
 E a rinovar comincia la battaglia,
 Con maggior lena, sì, che ne ripurghi
 L' infetto campo, ma ti guarda sempre
 Di non scalfir l' anche immaturo tiglio.
 Nè una fiata sola in questo campo,
 Ma due, ma più, più volte all' arme stesse
 Porrai la mano, ed allor più, che nuovo
 Sia 'l Canapajo, e a tal seme non uso.
 Tanto arroncherai tu, tanto farai,
 Che la superbia umiliata al fine
 Vedrai dell' erbe, e più non nasceranno;
 O se qualche radice sì orgogliosa
 Sarà, che rialzar' osi una fronda,
 Meschina languirà, nè più avrà forza;
 Che intanto il Canapino arbusto adulto,
 Più timor non avrà del teso laccio,
 E riderà, com' Ercol de' Pigmei.

Grandicella così faceva la nostra

Canape, il tuo sarchiar più non le giova.
 Lasciala pur, che con la temperanza
 Delle stagioni alzi se stessa, fino
 Alla statura sua, ch' è piucchè umana,
 Quando la terra diale l' alimento,
 Giusta 'l governo, che fin' or cantai;
 O quando 'l flagellar d' impetuosa
 Grandine non l' abbatta, o la depredi,
 Dal che benigno sempre 'l Ciel ti guardi
 Grandicella così (corno a ridire)
 Fatta la tua piantuccia, e bambolina
 Non più, ma fanciulletta ardimentosa,
 Vedraila ad ogni vento andar piegando,

E ogni

E ogni dì nuovi metter' ornamenti,
Tanto che poi fatta più adulta, un giorno
Verrà, che di pigmea, sarà colosso.
Dritto alzerassi, come canna, il fusto,
D' angoli quadri ottusi, e vuoto affatto,
Nè avrà mai più d' un gambo ogni radice:
Che al ver già non attienfi, chi la crede
Feconda sì, che dal suo imo fondo
Più sorcoli tramandi, e s' imboschisca.
Ben parrà, che ciò sia per la soverchia
Vicinanza talor de' sorcoletti,
Ma non sarà: sarà perchè un granello
Di seme cadde all' altro in vicinanza,
E però nacque ove cadeo per sorte;
O la marra 'l gittò quando colpillo.
Varrone, e 'l suo seguace Columella
Vuol, che un piè quadro di terren sia solo
Da sei grani di Canape investito,
Ma la madre maestra esperienza,
Altri quattro n' aggiunge, e sen compiace,
E forse più; che legge non può darsi
A una libera man seminatrice.
Altrove rada, altrove spesso nasce,
Ma non così che folto macchion sembri,
Dove pulita, e dove ramoruta;
E quella, che per l' ombra, non arriva
Alla misura consueta, stassi,
E così fa, qualunque sia, 'l suo fratto.
Così crescendo, avvanzeransi ancora
I mesi, e dall' April verrassi a Luglio,
Anzi al mese sestile, e allor dirassi:
Fin qua, e non più cresce la pianta verde,
E mette allora la sua ferma vetta,

Con tal pennacchio zazzeruto, e bello,
 Che tu stesso dirai: questo è 'l suo fine.
 Le foglie a guisa d' un' aperta mano
 Vedrai, che cresceran merlate, ed aspre,
 Nè sì frequenti, ma di tratto in tratto,
 E per quanta è una spanna, almen discoste:
 Ma piucchè s' alza il fusto, allor più belle,
 Più fresche, e di color tra verde, e bruno.
 Così ancor verderognola è la scorza,
 Che in fila divisibili si stende
 Giù dalla vetta, fino all' imo piede.
 E' l' odor nauseoso, anzi che grave,
 Come di cosa, che addormenta, e alloppia:
 Legnosa è la radice, e poche ha barbe;
 Bianca, e di fibre contornata, e cinta.
 Questo è il ritratto, ch' io so farti; aspetta,
 Che s' innalzi al suo fin la pianticella,
 E allor vedrai se buon pittore io sono;
 Anzi buon notomista al par del grande
 Marcello, onor de' Bolognesi studj,
 Che un dì sì ben notomizzò le Piante.
 Ma pittura peggior talvolta farti
 Potrei, qualora il Cielo in questi giorni,
 Sotto gli occhi del Sol chiaro, e lucente,
 Nemico si dimostra al verde orgoglio
 Dell' innocente pianticella, e manda
 Tal velenosa adusta pioggia in giuso,
 Che n' aduggia la vetta, e le sue chiome
 Annerisce, e contamina ad un tratto;
 Onde 'l taglio già verde, e la cannuccia,
 In quella parte, che più al Ciel fa mostra,
 Trista diventa per quel rio melume,
 „ E mezza quasi par tra viva, e morta.

O mi-

O misero cultor, che ne dirai?
Tu, che aspettavi 'l maturar vicino,
Ne vedi, e palpi l' insanabil morbo!
Cresca pur, cresca la tua verde pianta,
(Se crescer può chi di veleno è tocco)
Che dimezzato il frutto alfin n' avrai,
Se pur tal merce alcun fia che mai cerchi,
E piuttosto non stia chiusa, e negletta
Nel tuo fondaco, e alfin poi ti riduca
In duri spaghi a convertirla, o in funi,
Pel nero tiglio, che la copre in vetta.
Ma lungi omai gl' infausti vaticinij.
Tu guarda, se sia 'l tiglio ben maturo,
E non più cresca, e non più forza acquisti,
E ti prepara alla vicina messe.
Vanne al tuo tetto allegramente, e chiama
La famiglinola tua, come a consiglio.
La numera, se basta a tutta l' opra,
Giusta del Canapajo la misura.
Non curar fanciulletti, e se v' ha alcuna
Donna, cui 'l ventre per gravidanza, e suberi,
Non la contar, perchè non vale all' uopo,
O se val, può valer con suo periglio,
„ E il pentirsi da sezzo nulla giova.
Del resto, e giovinette, e garzoncelli,
Quanti n' hai, tutti invita, e le taglienti
Falci prepara, già riposte, un' anno.
Lauta cena imbandisci, e sia più carico
Il desco, e se mai puoi, l' elena fia
Il Raviol, cibo festivo, usato
Allora sol, che lieto si convive.
Ciascuno i sonni suoi dorma contento,
E aspetti 'l dì, che a faticar lo chiami

Sul

*Sul pizziar dell' Alba messaggiera;
 E chi del Gallo il canto è a sentir primo,
 Svegli 'l compagno, e si rialzi a un punto.
 Or se cerchi saper quando maturo
 Della Canape sia l' arbusto, e 'l taglio,
 Per così metter mano a i ferri tuoi,
 In tempo fruttuoso, ed opportuno,
 Senti ciò, che per via d' esperienza,
 Insegnò la natura al vil Bifolco,
 E impara come anche ne' rozzi petti
 Quel saper regna, che sovente alberga
 A forza di sudor, nei saggi Padri,
 Che incanutir nel Peripato, e furo
 Discordi sempre, e in gran battaglia misti,
 Sebben Maestri di color, che fanno:
 E apprendi a venerar le carte antiche,
 Da cui, sott' ombra di mentiti Numi,
 E di sognate favole, fu data
 All' Uom per ben saper', arte, e dottrina.
 Un vero adunque testimon se vuoi
 Dell' aspettata maturezza, volgi
 Gli occhi alla Pianta fin dall' imo al sommo:
 Se d' auree macchie le vedrai la scorza
 Vergata, come Salamandra il ventre,
 Segno è, che 'l vital sugo allor dall' ima
 Radice va mancando, e più non nutre,
 Come chi 'nvecchia, che sebben' è in vita,
 Pur' è una vita, che a morir comincia,
 E per questa atterrar basta ogni vento,
 Se le rughe senili han fede al mondo.
 Ma da ciò sol non rimarrai sicuro:
 Nuovo, e più chiaro testimon n' avrai
 Di maturezza in questa gentil Pianta,*

Se

*Se scotendone alcuna, un polverio
Alzarsi vedrai fuor di quella vetta,
Che per qualche momento intorno annebbj,
E ti sforzi a tener socchinsi gli occhj;
Nè in van già dissi, che ne scuoti alcuna;
Che polverose non son tutte al pari.
La sola segaligna femminella,
Presta a perder il verde, e a macularsi,
Sterile a semenzir sempre la vidi:
Bensi alla vetta è capelluta alquanto,
E doviziosa di fronzuto fiocco,
Ma tesoriera di semente alcuna
Non fu giammai: la femmina di fiori,
Piuccchè di frutti è vaga, e ne va adorna.
Se vuoi vederli, piegale la fronte,
E certi fiorellini a lei vedrai
Far cerchio di color gialliccj alquanto,
E fra più stami, come di fettucce
Involti, uscir di mezzo a un calicetto
Di foglie in guisa di crinita stella.
Poi che più Soli han questa chioma aperta,
Il fior si slega, e maturando ognora,
Granisce, e si sfarina inaridito
Tanto, che 'l venticel coll' agitarlo,
O la man con lo scuoterlo, ne spande
Quella polve, fra se quasi dicendo:
Nulla ho più, che aspettar: matura io sono.
O polve, o polve! quando in aria t' alzi
Pel vicinato, vuoi pur dir gran cose,
Se non mature, a maturar vicine!
Non creder però già, che inutil sia
Quel sorvolare d' atomi sì minuti:
Amor è quel, ch' ogni granel ne porta,*

E 'l porta a rinvergar nella vicina
 Pianta maschile il fruttuoso seme,
 E l'innamora, e lo riscalda, e 'l move,
 E di novella attività 'l riempie,
 E con quel sal volatile l'accende,
 L'inzolfà, l'informicola, l'impingua,
 Sicchè poi atto a ben fruttar diventa
 Quando 'l seminator lo butta, e copre
 Nel nuzial suo talamo impinguato.
 Stassene il maschio Canape più ritto,
 Più verde, più ramoso, e come Toro
 Nella sua mandra Imperadore, e duce.
 Questo maturo non può dirsi ancora,
 Perchè molta abbondando in lui sostanza,
 Ceder non può, sì di leggieri, a Febo,
 Che lo flagella co' suoi rai cocenti:
 Ma poco andrà, che lo vedrem languente.
 L'ultimo alfin segno verace, e fido,
 Con cui par, che natura si trastulli;
 E ginocchi come fa, pascendo ogn' ora
 Con nuovi parti gl'intelletti umani,
 Sarà quando vedrai, che lascia il nido
 Il Canapino Beccafico, dopo
 Allevata di figlj una nidiata
 Atta a volar, non che a mover le gorghe,
 E a canticchiar nel mezzo a quegli arbusti,
 Ch' ora Ufignuol, or Capinero il credi,
 Or Cannerino, o Angello altro soave.
 Quando adunque sarà, che i primi figli
 Non più nidiaci, ma sien franchi al volo,
 La Canape, di pur, matura è anch' essa.
 Natura gran maestra, un tale istinto
 Diè a quest' angel d'ivi nidificarsi

In

*In tempo, che nessun turbi 'l suo parto,
Con sicurezza tal, di veder prima
Pennuti i figli, che villano ferro
Tronchi gli arbusti, dov' è 'l picciol nido.
Ma natura non fu semplice, e bassa:
Da più alto principio origin' ebbe,
E con più alto, incognito mistero,
Uscì di là, dov' Uom giugner non vale,
Questa, non sò ben dir, se industria, o cura.
Giova qui rammentar caso funesto,
Atto a scoprir ciò, che da pria si fosse
La Pianta, ch' è de' versi miei soggetto,
E l' Augellin, che dentro vi s' imbosca.
Donne tenete il pianto, e non vi dolga
Sentir la deplorabile avventura,
A cui la sconsigliata libertate
Trasse una Ninfa degli antichi tempi:
Anzi da voi, con ciò, le figlie vostre
A ben guardare, e a custodir s' impari,
Per non pentirvi poi fuor di stagione.
Vergini Muse, voi, che dell' Argive
Memorie in mente ogni volume avete;
Ditemi voi di questo Angel canoro,
E della sua filaginoso madre,
Che a lui fa nido, la fatale Istoria.*

*Fu già (se 'l Greco relator non mente)
Fu già in Atene una leggiadra schiera
Di Verginelle, ad offerir canestre
Di spicche piene, e di mature frutta,
Nei dì solenni alla Cecropia Dea,
(Panatenei già colà detti) elette,
Onde perciò Canefore appellarsi.
Una d' esse, (meschina!) e fu Canopia,*

(Di Lamio figlia , Eponimo in Atene)

Sopra quante Donzelle Atene a' vea ,
 La più onesta , e leggiadra , e la più bella ,
 Non nel bel volto sol , non ne' begli occhi ,
 Ma nella chioma d' oro , che facea ,
 Non che le Stelle , il Sol parer men belli ,
 Allor che sciolta per l' eburneo collo ,
 E per gli omeri , e 'l candido alabastro
 Dell' acerbetto sen , l' aure battea ,
 Vaga d' offrire un dì frutta più rare ,
 E più mature spiche alla sua Dea ,
 E sopra ogni altra Ninfa aver ghirlanda ,
 Fuori d' Atene , sconsigliata , e sola ,
 Di bel mattin , nella stagion più calda ,
 Succinta uscì , di campo in campo tratta
 Dal superbo desir , che l' invasava :
 (Vano desir , che la fe' men saggia ,
 Quant' era più dell' altre onesta , e bella)
 Tal che senza por mente al suo periglio ,
 Tutta a raccogliere frutta , e spiche intenta ,
 Allontanossi , o lusingossi almeno ,
 D' allontanarsi da ogni vista umana .
 Quando (Abi meschina ! e che ti dice il core ?)
 Quando un Pastore , anzi un ladron selvaggio
 Sotto mentite spoglie di Pastore ,
 Importuno , sacrilego , lascivo ,
 Con tutta in sè di traditor l' immagine ,
 Benchè d' amor con la follia dipinta ,
 Fuor d' un agguato , tutto all' improvviso
 Sboccando , ardito la donzella assalse
 Che a tutt' altro 'l pensier tenea rivolto :
 Nè l' assalì per spaventarla solo ,
 Ma volle ancor , per saziarsi appieno ,

In

In compagnia dello spavento il danno.

*Giovinetta, Donzella, inerme, e sola,
In solinghe contrade, in man d' un mostro,
Colta sì d' improvviso, e che far puote?
Ahi, che l' assalto d' ogni senso, e d' ogni
Spirto privolla, nè 'l gridar le valse,
Nè 'l pregar, nè la forza giovenile,
Nè 'l correr disperata a braccia aperte.*

*Ei la raggiunse, ed arrestolla a un punto,
E delle sciolte chiome un fastel fatto,
E annodato alla man barbara, e cruda,
(Che ben far lo poteo, tanto eran sciolte)
La trasse, a piè ritroso, ove più volle,
In folto, ombroso loco, e semiviva,
Ed abi, sdrajolla al suo voler supina,
Esca del suo desir furente, e vile;
Poi lasciolla satollo, e sen fuggio,
Seco portando il suo brutal trionfo,
E in mar d' angosce lei lasciando immersa,
Senza qual fior, che in donna ogn' altro avvanza
Di candidezza, di beltà, e di pregio.*

Infelice Canopia, e come 'l passo

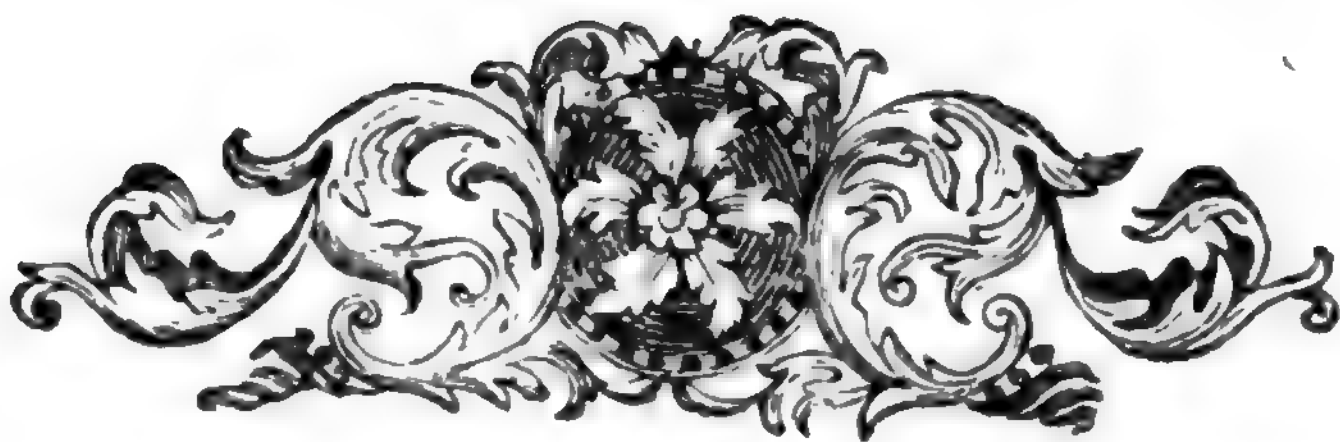
*Al Tempio della Dea rivolgerai,
Carca d' un frutto così amaro, e greve,
In cui colpa non ave altri, che 'l caso?
Raminga allora, vergognosa, e afflitta,
Errando andò per campi, e per foreste,
Del suo dolore, e della sua sfortuna
Seco portando il testimonio occulto,
Che ognor crescendo, ognor si discopria,
Fin che la prole già matura fatta,
Dopo 'l lungo girar di nove lune,
Del grembo uscì con dolor doppio, e madre*

La feo, ch' era da pria vergin sì pura.
 In quel momento, al Ciel rivolta, et alla
 Dea sua tutrice: ah, disse: adunque vivo
 Il rimprovero ogn' or vedrommi innanzi
 Del lungo obbrobrio mio della mia pena?
 Deb, se pietà di me ti move alcuna,
 Tu, che di Giove sei figlia, e dal Padre
 La forza avesti d' oprar quante vuoi
 Stupende, e non più incese maraviglie,
 Fa ch' io non soffra, più vivendo, eterno
 Quel disonore, in cui mal canta io caddi,
 E che a me più di morte è duro, ed aspro;
 E fa, che meco la mia Prole ancora,
 Benchè del disonor, non della colpa
 Misera crede, e non punibil mai,
 Si disperda, s' annulli, e si dilegui.
 Dafne era pur Ninfa fuggiasca anch' essa,
 E d' Apollo al furor Giove la tolse:
 Tolse Siringa ancor da Pan lascivo,
 E Driope, e Loto, ed Oritia la bella,
 Cangiando in meglio il lor destin perverso:
 E Canopia sarà sola infelice,
 Che viva sempre col suo obbrobrio in faccia,
 Senza impetrar dell' error suo pietate?
 In così dir (poichè di rado sono
 Sordi i Numi al pregar di noi mortali)
 In così dir, si vide il Pargoletto,
 Che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto
 Mettendo piume verdibrune, e misse.
 Le braccia in ali, e 'l labbro in sottil rostro
 Cangiarsi, e un' Angellin tutto comporsi,
 Che la lingua sciogliendo in dolci canti,
 Lamentevoli sì, ma pur soavi

Ra-

*Rapido saltellava, e sen fuggia,
Rapido ritornava sorvolando,
Rapido s'aggirava, ed incoostante
Ritornava alla madre, nè sapea
Dove tornar, dove fuggir cantando,
Se a lei sul crin, su gli omeri, o sul seno,
O sul materno braccio non posava,
Senza saper quai sien le poppe, o 'l grembo,
Nè qual la bocca da i soavi baci,
Che nulla più della primiera immago
Vede, nè di sua madre ombra apparia:
Poichè Canopia in quel medesimo punto,
Da un' obbligo di se stessa sopraffatta,
Sentissi il piè fatto radice, e tutto
Vide (se a veder più valeano gli occhi)
Assottigliarsi il corpo in verde canna:
Le mani in foglie, e 'l crin converso in tiglio;
Nè più aver fronte, ma un cespuglio misto
Di frondi minutissime, e di fiori
Verdastri, ed un' odor grave, e sonnifero
Spargerfi tutta, e così viva starfi
In arborea sembianza, e sentir spesso
Vicino il figlio garrulo, e canoro
Farfi suo nido ov' essa pria gliel fece,
Essa Canape fatta, ei Cannernolo;
Essa del figlio consolando i lai,
Esso alla madre rammentando il fallo,
Che in sì varia natura trasformolli,
Fin che la falce a lei tronchi le piante,
E metta in fuga lui dal grembo amato,
Che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.*

FINE DEL LIBRO QUINTO.



DEL CANAPAJO.

LIBRO SESTO.

DOpo la terza rugiadosa Aurora
 Del lieto Mese, cui diè nome Augusto,
 Rinasce il dì dell' aspettata tanto
 Campal battaglia, che col nudo ferro,
 Il canapino esercito distrugge,
 Atterra, e spianta, e de' recisi tronchi
 Tutta la già verde pianura ingombra.

Dopo la terza rugiadosa Aurora,
 Che i campi umetta, ed ogni Pianta allegra
 Con quel suo nutritivo aereo latte,
 Tu, che sei Reggitor della famiglia,
 E del tetto, e de' campi eguale hai cura,
 Esci pur di buon' ora, e teco tutta
 La domestica tua brigata vegna,
 Di falci armata a cominciar la guerra.
 Tu, che sei duce, tu sia 'l primo a porre
 La falce al piè del primo arbusto, e gli altri
 In

In ordinanza tal ti sieguan presso,
Che a tutti, ove suo ferro usar, rimagna.
E uno, e due, e quanti afferrar puoi,
Col pugno, e sottometter al tuo braccio,
Recidi pur fin dal più basso piede,
E quanto puoi, vicino alla radice;
E sappi, che la Canape nel piede,
Piuccchè altrove del corpo, have il suo pondo.
Non lellar già, nè t' appillotta punto,
Ma curvo giù ti piega quanto sei,
E quanto puoi, sempre tagliando in giuso
I giallicci virgulti, e insiem maturi:
Che i verdi per ancora alquanti giorni,
Come maschi, han di vita il privilegio,
Se privilegio si può dir la strage
Veder su gli occhi, de' Fratelli suoi,
Nè poter l' ira poi sfuggir medesima.
Chino tanto però non ti vogl' io,
Che in sù non alzi qualche volta 'l ciglio,
E non adocchi qual virgulto porti
Il cimier verde, e sia carico di seme.
Tal passaporto ha questo, e tal patente,
Che dei fargli un' incbino, e a mani basse
Oltrepassarlo: egli è siccome appunto
La fortunata candida Cervetta
Di Cesar già, cui stava al collo scritto:
„ Di Cesare son' io: nessun mi tocchi.
Ma verrà ben, tempo verrà, che in tutto,
La livrea rispettabile deposta,
Cadrà del ferro tuo sotto 'l macello.
Pien che di questi tronchi 'l fianco avrai,
Pieghi in terra su lo stesso campo,
Che t' avrai fatto raso: ivi deponli,
A brac-

*A bracciata, a bracciata, e ben distinti,
 L' uno vicin, ma non all' altro appresso,
 Con la vetta visibile al di fuori,
 Sicchè componga una catasta, a fascio
 A fascio incrocicchiata ivi giacente,
 Come la greggia appunto, che cammina
 Divisa in turma, e nulla si confonde;
 Onde metter in greggia, i nostri Padri
 Dissero, e 'l dice ancor l' età corrente.
 Per quanto puoi, far dei, che non sien grosse
 Queste bracciate, perchè il Sol dall' alto
 Possa (in tre giorni almen) quando è cocente,
 Inaridirle tutte al pari: e questo
 Più facil ti sarà, se tratto tratto,
 Ogni mattina, ciò, che a terra guarda,
 Farai, colle tua man, che guardi 'l Sole.
 Faccia l' opra medesima ogni compagno,
 Che già invitasti alla guerriera impresa,
 E sul tuo campo stesso s' affatica.
 Pinccb' altro, cerca, ch' allegria mantegna
 Vivace ogni operajo, e canti, e rida,
 Perchè così più dolce gli riesca
 L' opra, nè il longo di noja gli apporti.
 Così anche là fra le guerriere squadre
 Di Cesare si suona alla battaglia,
 Co' timballi, co pifferi, e uoè,
 Per allettar gli spirti al gran cimento.
 Abbattuta così, così prostesa
 In terra la tua Canape del tutto,
 E dal cocente Sole arida fatta,
 Nuovo lavoro a ripigliar t' accingi.
 Dove già cominciasti 'l primo taglio,
 Ivi ti porta, e così ogni altro al suo.*

Posto

Poslo primier della primaria fila.
Ivi rialza pur da terra i fasci,
L' un dopo l' altro, e in rialzarli, scuoti
La vetta lor, sicchè l' aride frasche
Spogli, e non abbia più capellatura.
Poi dritto in piedi ogni tuo fascio pianta,
Che l' un d' appoggio all' altro serva, e in tanto
Fanne tu pira in quel medesimo campo,
In vetta aguzza, come nell' Egitto
Le Piramidi già soleano alzarfi.

Non più che sei bracciate alzinfi in ogni
Pira, e queste alla cima, ed all' intorno
Tutte in un corpo ben legar tu dei
Con alcun canapin sottile arbusto,
De' più tenaci, sì che non si franga;
Onde l' impeto alzandosi del vento,
Non atterri la guglia, o pur se pioggia
Cada, 'l midollo interno non penetri,
Ma giusta 'l declinar delle scoperte
Verghe, giù corra presto, e col fermarsi,
Non tinga a nero la corteccia verde.

Il campo è raso, e chi sta in piedi ancora
Può ben goder della ruina altrui
Per qualche dì, ma non per lungo tempo,
„ La vita il fine, e 'l dì loda la sera,
Nè tardo è mai quel male, che s' attende,
Sebben lontan piucchè l' ultima Tule,
Ogni vento lo porta, e pare apposta
Nato, sebben foss' anche un zeffiretto:
Che il tempo è galantuomo a chi l' aspetta.
Vicina è già l' ora opportuna, e presto
Cadranno i sì orgogliosi Canavacci:
Verrà, verrà l' ora prescritta, e anch' essi,

L

Dopo

Dopo ch' avranno all' autunnal Verdoue,
 Col seme lor, buon pascolo imbandito,
 Cadran recisi pel medesimo ferro.
 Così in piè ritti i Padiglioni tutti,
 O se 'l vuoi dir, le accatastate Pire,
 Pensi 'l Rettor del rustico squadrone
 Al bottin delle spoglie, onde vestiti
 I cadaveri son de' tronchi arbusti.
 Porti ogni squadra i fasci suoi nel campo
 Nuovamente, e gli appoggi a cavalcioni,
 O d' una scala, o d' un bancon, che quattro
 Abbia piedi, e bicorni abbia i due capi.
 Poni 'l pedale d' ogni fascio in terra,
 E la vetta alta sia, comoda, e pronta
 Alla man di chi stassi ivi a capparlo
 Così piegato pel più sottil verso,
 Come fa chi scorrendo per la vigna
 Va i granelli migliori piluccando
 Del già maturo grappolo pendente.
 Questo è 'l tempo, che 'l buon cultor distingua,
 E scuri i brievi da i più lunghi arbusti,
 Per la vetta ciascuno a se truendo,
 (Perchè non tutte ad un' egual misura
 Suol natura produr l' erbe, e le piante)
 Così le brievi con le brievi accoppia,
 E le più alte con le gigantesche,
 Tra 'l più, e tra 'l men, con le sue man marita,
 E tutte dal vilucchio ripargando,
 O da qualunque forestier viluppo,
 Ch' arido intorno intorno s' attortigli,
 Componendo ne vada manate piene,
 Quanto con una man può brancicarne,
 Unite, e strette all' uno, e all' altro estremo,
 Con

Con uno stelo della stirpe stessa,
 Che Canavella in nostra lingua è detto.
 Così facendo il buon cultore esperto
 Ben ravvisa, distingue, e in un ributta
 Gli Arbusti, che, meschini, in piè moriro,
 O per natura inferma, o per mancanza
 D'umore, o per qualunque altro difetto,
 Pria che la falce al piè gli minacciasse.
 Questi, al color diverso, abbruciatuccio,
 E nulla verde, anzi tirante al nero,
 Hanno il lor vitupero in fronte scritto,
 Come in fronte ai Giudei l'ira di Dio.
 E pur vagliono anch'essi, e pur corrotti
 Dal macerar, son di filaccia pieni,
 E a qualche uso ben sà l'arte adattarli.
 Sovviemmi, (nè gran tempo è) ch'io mi vidi
 Pallido, e tinto del color di morte,
 Quando importuno ardor febril m'assalse,
 E per più giorni inaridì mia vena.
 Io, fra me, dissi allor, sono una pianta,
 Cui manca, o troppo abbonda il vital succo;
 E però fuora d'equilibrio stando
 In me ciò, che compommi, io già m'accosto
 A non poter regger mia vita in fiore,
 E già la Parca stà col ferro in mano.
 Per recider la misera orditura:
 E pur poc' anzi, fui del numer' uno,
 Com'era questo popol canapino,
 A ordir più fila, e a tesser tele eletto,
 Là dove le Pierie inclite suore
 Stanno al lavoro, e alle bell'opre intente,
 Or' all'uso primier più non sentendo
 Atta la mia sostanza, inutil stommi,

*Giacente in mezzo a tormentose piume ,
 O su piedi non miei , languido , e tristo ,
 Ma non inutil già , sebben mal vivo .
 In tanta angoscia , e in sì misero stato
 Eleffi il ben della più cheta vita ,
 Soli , per mio ristoro , usando gli occhj ,
 E colla mente seco meditando
 Le maraviglie , che produr può l' arte ,
 Su i muri , sulle tele , e sopra i fogli ,
 Che in un volume ho qui , quai rare gemme ,
 A mio ristoro , et della Patria a onore ,
 E per memoria all' avvenir , raccolti .
 Benedetta la man , che guidò i segni
 Del ferro , e benedetti chi li tinse ;
 E fu la sua (Centese Apelle) a cui
 Se un' occhio torto fabbricò natura ,
 Retto però costrusse l' intelletto .*

- „ Quali cose tralascio , e quai ridico ,
 Da dotta man su queste carte incise ?
 Carte non son già queste , che avvivasti ,
 „ Ma Dive dal Ciel scese in terra , e Divi ;
 „ Ch' io veggio i moti , ed odo le favelle .
 O' carte degne d' essere chiuse in cedro ,
 E d' oro , e d' ostro , e non di minio adorne ,
 Piacchè già quelle di colui , che l' arte ,
 Ed il rimedio c' insegnò d' Amore :
 Carte di chiaro nome , e d' alte idee
 Vivaci scaturigini , e di studj ,
 Che 'l gran figlio di Cento eterno fate :
 Nere tal volta sì , ma che in quel nero ,
 Il ver fate più vero , e rilucente ,
 Segnando , qual carattere , o sigillo ,
 „ La macchia del Pittor celebre tanto .*

Io così per trastullo, e per quell' ozio
Fuggir, che a gli egri è sì penoso, e grave,
Volgea tai carte, ed util facea 'l tempo,
Come util vien la Canape già infetta
A qualch' opra, sebben non signorile.
Quando 'l vigor di pria, ch' era smarrito,
Alfin poi rivestimmi, ed io risorsi,
Grazie, ODOARDO, a te, che con quell' arte,
La qual sà torre a morte i corpi frali,
Me drizzando coll' opra, e col consiglio,
(Del mio malor troncata la radice)
A più matura vita riserbasti.
Perdona s' io di te canto in un rozzo
Stile, e in opra di rustico argomento:
Divina è l' arte, in cui maestra sei,
E lingua piucchè umana a te conviensi,
Non la mia, ch' è mortale, e al fin s' accosta:
Però serbala pur: se vuoi, che 'l puoi,
Serbala, e in altro stil più sciolto, ed alto,
„ Una volta dirò, che un' Angiol, credo,
„ Medico per me fatto, è sceso in terra.

Ma ritornando alla smarrita via:

A questa mercenaria opra d' espurgo,
O di cappar la Canape, è antico uso
Di convocar donne operarie, e serve,
Più sollecite assai, non che più attente
Nello star ivi ritte alla fatica,
Per tutto un dì, tirando a se le vette,
E componendo i fasci, e le manate.
Un certo amore è quello, che le inclina,
Che nasce là dalla conocchia, a cui
Fur destinate fin dal nascimento.
Perciò le vedi, che tornando a sera,

Al

Al lor, quantunque misero abituro,
 Oltre 'l denar diurno, o sia per uso,
 O per misuso, un fascio ancora, o due
 Portansi seco del lavor già fatto,
 E 'l Villan, che al suo simile s' accorda.
 (Soffralo in pace il suo Padron, cui tolta
 E' per metà questa mercè) nol vieta;
 Anzi 'l consente; e quindi è poi, che tante
 Femminelle veggiam di picciol foco,
 Abbondar di garznolo, e di filato,
 Non che di stecchi, ed aver sempre al fianco
 La sua fedel conocchia col pennecchio,
 Tra per mercede, e tra per gherminella.
 Ma pria vedransi l' acque andar ritrose
 Dalla foce alla fonte, e il Sol fermarsi
 Nel suo diurno, ed immutabil corso,
 Che mutarsi a quest' organo il registro.
 Scelta così, così purgata tutta
 La Canape già tronca, e in un legata
 A fascio, a fascio, abbiassi pronto allora
 Falcion tagliente, che su duro tronco,
 O sulla panca, ove cappaſti i fasci,
 D' un colpo sol le barbe ne recida,
 Come inntili tutte, e in un miscuglio
 Rimangan su quel campo, che le accoglie,
 Come pattume, a far cenere, o fime:
 E poi che tronche sien codeſte vette,
 Temp' è di ricomporre il lavorio,
 Per cominciar l' atteso frutto a trarne.
 Quelle manate, che fin' ora in pugno
 Strigner potevi, tempo è d'impinguarle,
 Sicchè di trenta al più legate, e strette
 Se ne componga un ben polpato fascio,

Con

Con arte tal, che le manate corte
S' inventrin dentro, e fuor rimangan sole
Le più eminenti, e facciasì eguaglianza,
La qual, perchè non si disciolga, ai capi
Cinger forte convien di vinci, o rovi,
Che vagliano a durar tenacemente
Per tutto 'l tempo, che in maceratojo,
Quai malfattori, rimarran sepolti.
Se vorrai, fanne pur novella Pira,
Ma al piè sia cinta dalle tronche vette,
O dal pattume derelitto, in modo,
Che se pioggia dal Ciel cade, non bagni,
E non inzuppi d' acqua, o pur di loto
Il pedal, dove il taglio è più robusto.

Io non sò dir qual l' allegrezza sia
Allor degli Operaj, qual sia la festa,
In veder sì vicina al fin ridotta
La tanto lunga travagliosa tela,
Fuor di timor, che la flagelli 'l Cielo,
Che 'l vento la sconvolga, o ch' altro danno,
Di tanti che n' abbonda nostra terra,
A lei, per noi pur gastigar, succeda.
Tempo è allor di tripudio; e se al banchetto
Siede il prode Cultor con gli Operaj,
Se l' erbolattea torta si divide,
E se si cionca con al collo il fiasco,
Ben è ragion. Anch' io verrò, ch' è giusto
Qualche soave al faticar, ristoro.
Or che più resta a dir? Ancor rimane
Da desolar de' Canavacci 'l campo.
Questo maschio virgulto ingigantito
E' dedicato al tepido Settembre,
Quando già tiene il Sol la Libra in mano.

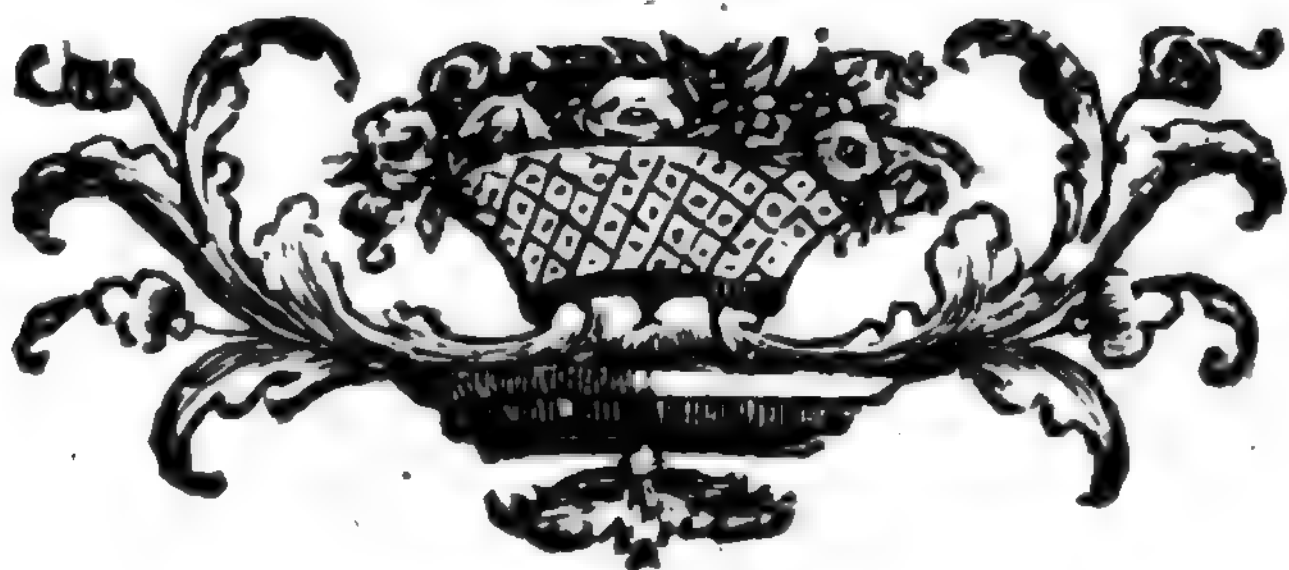
Allor

Allor taglialo pur, ch' è già maturo,
 E per lui giunta è omai l' ora di morte,
 Che già con quel suo sì bizzarro orgoglio,
 Per se non la credea sì da vicino.
 Ma non lo scuoter, anzi serba illesa
 Ogni sua vetta, ed ogni ramuscello,
 Troncandoli così, che decollato
 E senza capo il busto ne rimanga.
 Questo, asciutto che sia, ben ponlo in fasci,
 E dopo macerati i primi arbusti,
 Al destin serbal del maceratojo.
 Il seme poi nelle sue frondi ancora,
 Ponlo in massa così, che già si sgusci,
 E a forza di percosse, un coreggiato
 Batta, e 'l ribatta sì, che furor ne sbalzi
 Dalla già secca lolla, ov' era chiuso,
 A rinovar la sua progenie antica,
 Serbandol fino all' opportuno tempo,
 Quando la Primavera ogni Animale,
 Ogni Pianta, ogni Fior scalda, e innamora.
 Ma l' estremo pensier de' Canavacci
 Non vo', che la merenda mi ghermisca.
 Al desco adunque, al desco, anzi all' erbosa
 Mensa, ch' è a piè d' un Olmo apparecchiata.
 Ciascun m' aspetti, ch' esser io vo' 'l primo,
 Con la mia fida ALBATICA per mano.
 Ma che non può la fame? in fin ch' ho detto
 De' Canavacci, e del lor uso, ognuno
 S' è affiso già, già le vivande ha in pezzi
 Divise da trinciante, e trangugiate.
 Dammi quel cacio qui, golosa Menica,
 Ch' io n' assaggi un tantin, sicchè m' attizzi
 La sete nel palato, e possa dopo

E una

*E una, e due, e tre ciottole ingozzarmi.
Tanto basta, e non più: o come punge
La lingua! o sì 'ch' avrà sapore il vino!
Colmami pur la tazza: versa, versa,
E bagnami la man, che non è danno:
Goda la cute ancor del mio ristoro.
In sanità vo' ber del Padre mio,
Che ben sel merta il venerando vecchio:
Su dunque: A te con questo vin, che morde
L'ugola, e in un balen sdrucciola al core,
A te salute, all'età tua concorde,
Io priego, o sempre amato Genitore.
Tu m'invitasti al suon delle tue corde,
Ch'io canticchiassi, ed io segui 'l tenore:
Ora fa, che negli anni anco t'imiti,
E tardi col Becchino a trovar liti.*

FINE DEL LIBRO SESTO.



DEL CANAPAJO.

LIBRO SETTIMO.

LUNGI chi le narici ha delicate,
 Lungi di quà: questo mio Canto è tutto
 Puzzo, e lordura stomacosa, e grave,
 Che non da tutti di leggier si soffre.
 Ma qui, se tu nol sai, qui in questo lezzo,
 Di natura in natura trasmigrando,
 Comincia la corteccia ad esser filo,
 Nè senza questa Asfaltide novella,
 Potrai ritrar da tua fatica frutto,
 Qua convien navigar, qua trovi 'l porto.
 Aridi, e stretti i fasci tuoi riposti
 Dove più giovi a conservarli illesi,
 Ed anche in pira in mezzo del tuo campo,
 Pensa, o Cultore, a provveder per tempo,
 D'ottimo, e di vicin maceratojo,
 Da cui (se ben considerer tu 'l voglia)
 Tutto 'l tuo ben, tutto 'l tuo mal dipende.

Tutti

Tutti non ponno al Cimin monte presso,
Colà dove Viterbo alza sue mura,
Spianar un Lago: ivi natura aprillo,
E non già l' arte: ivi quel zolfo occulto,
Che per le vene serpe della terra
Tanto riscalda lo stagnante umore,
Quanto vale in Leone il Sol cocente,
E tal mantienlo anche la fredda notte;
Il che Febo non fà, da noi partendo.
Tu, che ti stai lontan da questa Cava,
Perchè fu avversa a tuoi desir natura,
Dall' arte hai da cercar ciò, che ti manca,
E manca a quel terren, che ti circonda.
Cavar tu dei questa giovevol fossa
Colle tue man, nè pel sudor stancarti,
Che a suo tempo n' avrai mercè opportuna,
E 'l tuo sparso sudor benedirai.
Poi che una volta questo pelaghetto
T' apristi, ne godrai tu stesso 'l frutto,
E lo godranno i figli, ed i nipoti,
Par che illeso, e usual serbar tel sappi,
Nè arena, od erba tel riempia, o ingombri.
Cbi fu inventor di queste cave Bolge
Acqua cercò stagnante, e non corrente,
Perchè di sali e zolfi più abbondando,
Giugne presto a infrollar ciò, che di crudo,
In se ritien, purchè sia forestiero,
Nè di sue paludose acque abitante:
E pur l' acqua corrente (e chi nol vede?)
Essendo viva, potria far gran cose.
Potrialo, è ver: e ogni ragione il mostra,
Ma ragione altresì non vuol, che in essa,
Canape a macerar nessun s' arrischi.

M 2

Troppe

Troppo è 'l periglio d' improvvisa piena,
 Che, qual ladrone infidioso, e presto,
 Rapisca il tuo deposito, e la dove
 Giugner non possa tu col piè, 'l trasporti.
 Chi non s' arresteria? non è sicuro,
 Nè fiume alcun, nè alcun torrente mai,
 Ch' acqua montana, o liquefatta neve
 Improvvisa non giunga, e fuor dell' uso,
 L' intumidisca sì, sì 'l corso accresca,
 Che gli argini, e i ripari, e in collo prenda,
 E piante, e mandre, e le palificate,
 E i sassi stessi, non che lieve cosa,
 Quant' è l' ivi sepolto tuo tesoro,
 Leggier qual canna, e mobile a ogni vento.
 L' arena poi, che de' correnti fiumi
 Fu sempre indivisibile compagna,
 Roderia troppo la sottil corseccia
 Della giacente Canape, e quantunque
 Il Tiglio di candor tal si vestisse,
 Che all' argento, et al latte onta facesse,
 Pur saria lieve al peso, e molle, e floscia;
 Nè il suo candor varria per darle pregio:
 Sicchè ad acqua corrente, et arenosa
 Non volerti affidar: che se altro poi
 Non bai dove tuffar questa tua messe,
 Ed arrischiarti, a forza, ti convogna,
 Altro far non potrai, che trovar, via
 Di raffrenar coll' arte all' acque vive
 Il natural precipitoso corso;
 E far, che sien, quanto più puoi, stagnanti,
 O lente almeno, o non soffregbin tanto
 Il sottoposto macerabil tiglio.
 E se pur ciò non puoi, consiglio muta,
E trova

E trova un' altra fossa , e sì profonda ,
A qualche fiume quanto puoi vicina ,
Che beva l' acque sue per cateratta ,
O per sorgiva almen , s' altro non hai .
O qui sì , tienti pur con sicurezza ,
E lascia , che 'l vicin , scalpore ne faccia ,
Che l' acqua e 'l sito , e tutto gioveratti .
Vedi quì Cento , e la vicina Pieve ,
Quanti abbia presso 'l Ren , maceratoj ,
Tutti arsenali della lor fortuna ?
Il Ren , che col suo letto alle vicine
Campagne , e terre (abi troppo ancor) sovrasta ,
Per quell' interne sue vene sepolte ,
L' acqua tramanda pura , e bella , senza
Arena , e senza impeto alcun di corso ,
Sicchè ferma a livel del vicin fiume ,
Dura stagnante , e par nata a quest' uopo :
Se non che suol talvolta , in fitta state ,
L' acqua mancar ne' fiumi anche più vasti ,
Non che negli assetati Ruscelletti ,
Ond' avvien , ch' a piè asciutti alcun si varchi .
La sorgente allor povera non puote
Dar quanto basti a macerare il tiglio ,
E però visti ho più d' una fiata ,
Con le man ne' capei l' Agricoltore
Lagnarfi , e non vedere a qual partito ,
In penuria sì misera appigliarsi .
Se al mio consiglio vorrai dare orecchio ,
All' una delle due , fa che sii pronto ,
Che del sicuro ne trarrai buon frutto .
O aspetterai , che a luna settembrina ,
Argo discenda , e l' aria si conturbi ,
Sicchè 'l Ciel nebuloso ti prometta

Piog-

Pioggie quante bastar potranno all' uopo
 D' alzar' il fiume, e accrescer la sorgente:
 O pur del tuo maceratojo in mezzo,
 Un picciol pozzo scaverai, per quanto
 L' altezza sia della statura umana,
 E vedrai, che dall' imo, immantinente,
 S' alzerà l' acqua, e t' empierà la vasca
 Con abbondanza, e quanto vuoi ne avrai.
 Che sebben l' acqua rinovar non puoi,
 Sebben non corre, e putrida diventa,
 E s' annerisce, e crassa ha la sostanza,
 Pur si può dire un dissolvente eletto,
 (Che menstuo appella il Chimico sudante)
 Questa a squagliar filaginoso messe.
 Tocca al bravo cultor dalla corrotta
 Putredine purgarne i fasci, allora
 Che fuor li trae per rilavarli, molto
 Le manate battendo, e ribattendo
 In quello stesso putridume, in cui
 Regna ancora virtù di far, che giunga
 Al candor disfiato l' immaturo
 Filo nascoso nella verde scorza.
 E in ver chiunque in tai maceratoj
 Può l' uso aver di vera acqua sorgente
 Vedrà ad un tratto di pastoso siglio:
 Fiorir quante manate ivi porransi
 E credil pur, che a vanvera nol dico:
 Aperto un tal sepolcro, e di tant' acqua
 Ricolmo sì, che da se stesso vaglia
 De' tuoi fasci a coprir tutta la mole,
 Fa, che di tratto in tratto, ivi piantate
 Nel lezzo sien varie, dirò colonne,
 In linea retta, e in pari ordin disposte, -
Siccome

*Siccome nelle stalle ognor si vede ,
Ove tra legno e legno , il Carval stassi .
Tra queste è il loco , ove ripor giù stesi ,
Come prigion , i fasci tu dovrai ,
L' un presso l' altro , e sovrapposti ancora ,
Giusta 'l profondo sito , e giusta l' acqua ,
Che vaglia a ricoprir quanto riponi .
Ma perchè fitti stian i fasci , e immoti ,
Nè (perchè legno son) galeggi alcuno ,
D' uop' è aggravarli d' alcun peso , ond' abbia
Modo ciascuno d' ivi immobil starsi ;
E intanto macerar le tue cortecce ,
Senza , che vento le dibatta , o tragga
Da un lato all' altro , e si sfilacci 'l tiglio .*

Or questo peso è ciò , da cui dipende

*Del tuo felice macerar gran parte .
Dirò l' uso miglior , pria ch' altro dica ,
E gli occhi stessi me ne far maestri .
Quando di legno sien le tue colonne
Fitte la ginso , fa che pur di legno
Sien le casene ancora onde si stringa
La Canape nel suo carcer fetente :
Più stanghe avrai , che dall' un palo all' altro
Stese , e confitte da più d' un caviglio ,
Calcino i fasci , e ne impediscan loro
L' alzarfi , e 'l galeggiare a fior dell' acque .
Che faran mai questi novelli ceppi ,
Che far nol possa altro strumento ancora ?
Fan , che l' acqua più pura in se rimagna ,
Sebben putrida , nera , e puzzolente ,
Ma non perd mista di loto , o arena :
Il che assai giova a tener mondo il tiglio ,
Che allora allora vassi macerando .*

E lo

E lo san dire i mercadanti al solo
 Vederla sì pulita, e sì purgata:
 Questa al sicuro, e macerata a stangbe;
 Questa è candida sì, che non ha prezzo.
 Ed o felici quei, cui non è grave
 Tal peso, e doppio il frutto, a tempo, n' hanno.
 Bologna tu sei tal: tu a gli edifizj
 Nobili sempre, e maestosi pensi,
 Nè sai far cosa, che in onor ben grande,
 Ed in utile ancor non ti ridondi.
 Che se le stangbe alcun non prezza, ha forse
 I vivi sassi pronti, onde acciaccarne
 I fasci, e giù tenerli in acqua fitti.
 Ma non ponno produr tutte le terre
 Tutte le cose d' un' egual misura;
 Tutti non han l' erta vicina, e tutti
 Presso non stanno ad un pietroso fiume,
 Che sassi giù per la corrente meni.
 E chi tal sorte ebbe dal Cielo in dono,
 Ben può dirsi felice: egli ne aduna
 Tal massa al labbro del maceratojo,
 Che pronti gli ha qualor tuffa nell' acque
 La Canape ancor cruda, e di macigni
 Coprendola, a star giù costringe i fasci
 Quanto basta coperti, e al tutto immersti.
 Ma non agevol cosa è collocarli
 Que' sassi in tal giusto equilibrio fermo,
 Che giù per sorte alcun non ne trabocchi,
 E rimanga così scoperto, e nudo
 Il fascio all' aria esposto, e al sol cocente,
 Sicchè la scorza immacerata induri.
 Però t' adatta al comun' uso nostro,
 Che veggio universal fattosi in oggi,

Terra

*Terra non manca ovunque tu t'aggiri,
E terra adopra: cavane mattoni
Crudi, quai gli usa il plastico scultore,
Ma che sien duri, e sovrapongli a i fasci
Già fermi, e fitti a forza di cavigli
Piantati giù nel fondo della fossa.
Questa meglio s'adatta ove si pone,
E fermo tien ciò, cui sovrasta, e preme.
E' ver, che l'acqua ammorbidendo tosto
Il matton crudo fin dentro 'l midollo,
Non che nella corteccia esteriore,
Tramanderà ne' sottoposti fasci
(Atti a restar d'ogni colore impressi)
Un nericcio colore, un viscidume
Livido, per cui poi rimarrà tinta
La Canape, o di fuor macchiata almeno,
E presso 'l comprator perderà 'l pregio:
Tu di 'l ver: ma non tutto hai detto ancora,
Perchè forse ti rode internamente
La rimembranza, che sei uom dappoco.
Dov'è 'l valor delle tue braccia? dove
L'infaticabil fianco, che in tant' altri
Lavori adoprar sai con tanta lena,
Quando per te, piucchè pel tuo Padrone,
Qualche, benchè faticosa opra, imprendi?
Io potrei, ma non vo', per tua vergogna,
Qui fuor di tempo, discoprir gli Altari.*

*Se quando il taglio macero vedrai,
Da questa terra, che più presto bolle,
Scaricherai con amorosa cura
Dai cretosi mattoni i molli fasci,
E butteraili a riva, o fuor di mano,
Rimarrà poco il fango giù deposto*

Nel midollo de' fasci, e a forza poi
 Dell' acqua stessa, e dello sciacquamento,
 E dello scuoter con la man gagliarda;
 Quel viscidume, e la tintura insieme
 Spariranno in gran parte, e ne vedrai
 Sorger il fascio candido, e pulito:
 Ma diligenza usar convien non poca,
 E la fretta lasciare a chi s' abbraccia.
 Sappi, che 'sebben' anco lividotta,
 Sebben fosca la Canape rimagna,
 Ella è però sì forte, e di tal peso,
 Che non la cede a quella, che d' argento
 Rassembra, e macerò l' acqua più pura.
 Fin qui 'l Maceratojo io t' ho dipinto,
 E l' acqua, e gli altri necessarj arnesi,
 Ma non ancor dell' arte, che usar dei
 Nel riporre i tuoi fasci, e nel cavarli,
 Quanto convien, per tua dottrina, ho detto.
 Or senti, e fa, ch' ogni artificio apprenda.
 Il carro, ed i giovenchi a questa buca,
 Della tua merce i portator saranno.
 Giunti, che sieno sull' erbosa riva,
 Ti ferma, e i tuoi Garzoni a scaricarne
 Il peso metti, e a preparar l' imbarco,
 Uno, e due, al più, di sola camiciaccia
 Coperti, giù scendendo, deframente,
 Del guado il fondo centeran col piede,
 E giù premendo fino all' imo letto,
 L' altezza tutta ne scandaglieranno.
 Basta che dal bellico in giù rimagna
 Sepolto l' uom, e di lì in sù si veggia.
 I fasci allora porgeransi a lui;
 Ed esso deporralli alla distesa

LIBRO SETTIMO.

99

L' un presso l' altro sotto l' acqua sempre:
 Se tra le stanghe fia la sua prigione,
 Lasciali, che abbastanza han sicurezza,
 Sol che legno simil lor sovrappongbi,
 Che di questo tal carcer' è il più fermo,
 Il più sicuro, ermetico sigello:
 Ma se libero è 'l guado, e tu comincia
 I fasci a por da un' angl della fossa,
 E siegui fin che sien scarchi i tuoi carri,
 Sempre vicin l' un l' altro seppellendo.
 Poi pianta a i fianchi lor pertiche, e legni,
 Che incrocicchiate, e ben di vinco stretti,
 Per lo disopra in quel patibol legbino
 Tutta la merce tua, fin che sia frolla;
 E se temi, che possa a gala alzarsi,
 E tu l' aggrava co' mattoni, o sassi,
 Come poc' anzi dal mio canto udisti.
 Tolto dalla tua vista il tuo tesoro,
 Sepolto in quella putrida palude,
 Non si tolga però di tua memoria.
 Fiso in tua mente ti rimanga il giorno,
 Che 'l deponesti, e sebben tu ti scosti,
 Manda spesso il pensiero a quella cava;
 O se puoi, vanne tu; tu stesso vanne,
 E questa legge, ch' io t' impongo, adempj.
 Se per vento, o per pioggia, o per burrasca,
 (Che spesso arvenir suole) il tempo estivo
 Frenerà 'l suo calor, sicchè rinfreschi
 L' aria, e prenda d' autun faccia la state,
 L' acqua allor di tua fossa, anch' essa fredda,
 Non avrà più quella virtù sì attiva,
 Nè tanto acume in sè stessa, che vaglia
 Sì presto a separar dai cannerelli

La canape, e a infrollirne il fil tenace:
 Però non ti curar d'estrarre i fasci,
 Se di legna sien carichi, e non di loro,
 Fin dopo almen la settima giornata,
 Nè dell'ottava ancor ti pentirai.
 Ma se rugge pel Ciel la fiamma estiva,
 E l'aria bolle, non che insiem la terra,
 E l'acqua, e tutto è pien d'ardente foco:
 Allor ciò, che non fa 'l settimo giorno
 Freddo, fallo il calor con cinque, o sei,
 Perchè 'l bollor dell'acque penetrando,
 Le fibbre scioglie, e la corteccia stacca,
 (Siccome foco, che se carne tocca,
 Gonfia tosto la pelle, e la sepâra)
 Quindi se di tua sorte esser vuoi certo,
 E saper l'opportuna ora, e 'l minuto
 Di trar fuor del sepolcro i fasci tuoi
 Maturi già, quanto bastar ti puote;
 Al sesto dì tranne dall'acqua fuori
 Alquante verghe, e tenta se coll'ugne
 T'avvien carpirne di leggier la scorza
 Già fatta bianca, o di colore almeno
 Non più verdastro siccom'era in pria.
 Se puoi ciò far senza fatica, il tempo,
 Di pur, ch'è giunto di trar fuor quant'hai
 Colà dentro sepolto, ed è maturo.
 Nè già t'arresta, alcun riglio veggendo
 Verde, o di quel color, che prima avea:
 Questo anzi è pregio, è credito, è fortuna,
 Perchè non debbe dal maceratojo
 La Canape già cuocersi; le basta
 Un bollimento sol dolce, e discreto,
 Onde pinttosto ti rassembri cruda,

Che

Che floscia : tempo d' infrollarla è sempre ,
 E 'l lavorio poi tenera la rende .
 Nè voler perciò batterla soverchio
 Nell' acqua , flagellandola ostinato ,
 Affinchè 'l verde spogli , ond' è vestita ,
 E dal suo cannevello si distacchi :
 Così facendo tu la snerverai ,
 E fillaccia , e non più , vedrine uscire .
 Quel Padre , che vuol far mutar costume
 All' insolente figlio , se lo batte
 Spesso , più nel mal far l' inaspra , e indura :
 Che se aspetta di porlo al lavorio ,
 E alle fatiche , ove in sudor si strugga ,
 (Sien militari , o sien d' industria , o d' arte)
 Molle da se diviene , e allor si piega .
 Se così vedi l' ostinata scorza
 D' alcuna verga , quel color verdastro ,
 Ch' ebbe nascendo , non voler deporre ,
 Tralla pur fuor della fetente cava ,
 Che poi passando , e ripassando spesso
 Per le man della rustica famiglia ,
 In varie guise , e in vario lavorio ,
 Il color prenderà dell' altre ancora ,
 E come l' altre sue prime compagne
 Rimarrà in un di peso , e di candore .
 Che se 'l candor non si confà alla neve ,
 Non ti doler : l' eccesso sempre nuoce :
 E così la soverchia candidezza
 Poca forza dimostra in questa merce ,
 Perchè infrollata , e macerata è troppo ,
 E troppo è presta a far ciò , che d'ovria
 Far solo allor quand' è ridotta in tela .
 Ma tu dirai : sarà dunque opra sempre

Dell'

Dell' ugne, dipellare il cannevello
Dalla matura, e già corrotta scorza?
No, ch' io questa da te lunga, e noiosa
Fatica impraticabile non chieggio.
Tropo saria; nè solo allor diresti
Cosa grave il portar l' acqua nel cribro,
O il numerar dell' Ocean le stille:
Ha l' arte sua quest' opra, e benchè costi
Qualche fatica, ha il suo piacere ancora.
Se nol sai: giunto il dì tanto aspettato,
Che corrotta abbastanza tu conosca
La Canape, il pensier volgi a cararla
Fuor di quel così putrido sepolcro.
Fra gli operarj tuoi scegli i più forti,
E i più agili insieme di braccia, e fianco,
Che mal coperti, e nella guisa stessa
Già detta allora, che da pria v' entrarò,
Scendan nel lago: il rimanente stia
Sulla sponda a far ciò, ch' ora saprai.
Chi giù s' immerge tanto sia, che i piedi,
E le gambe, e le coscie (pel terreno
Limaccioso, che preme) non conficchi
Tanto, che inutil poi riesca all' opra,
Nè senta le punture assai moleste
Di quel cornuto insetto, che nel fondo
Dell' acque morte, e de' Maceratoj,
Sol per supplizio delle gambe, alberga.
Però uno scanno, od un treppie di legno,
Giù mandi pria, su cui posar le piante,
Sicchè per fino a mezza coscia, resti
Nell' acqua sozza, e nulla più sepolto.
Se vuole all' opra agil trovarsi poi,

Pian.

Piantisi in modo tal, che guardi il labbro
 Della fossa; e alla destra, e alla sinistra
 Abbia i fasci ancor fitti, e possa comoda-
 mente sfasciarli, e fuora trarli a un tratto.
 Fatto sicuro del suo fermo piede,
 Volgasi a qual più vuol delle due parti,
 E tolga a i fasci il peso, che sovrasta,
 O di stanghe, o di sassi, o pur di loto,
 Tutto buttando alla vicina riva;
 Che senza questo, cominciar non puote
 L'opra, per cui la giù quasi è sepolto.
 Poscia a troncare o i Vinci, o i Rovi siegna,
 Onde legati son dai capi, i fasci,
 E vedrà a un tratto, per tal scioglimento,
 Quelle manate tumide allargarsi,
 Anzi con lento moto alzarfi a gala,
 Siccome pesce, che a fior d'acqua nuoti.
 La prima prenderà, che alla man vegna,
 E così l'altre, che da se già sono
 Sciolte da quel legame, onde fur cinte.
 Afferrata la prima, ei se la prenda
 Dinnanzi tutta al ventre in acqua stesa;
 Poi colle mani le stroppiccj forte
 Tutto 'l pedal nell'acqua, e ne distacchi
 Le canneville, ed apra la manata,
 Con dolce violenza, e al pel dell'acqua.
 Indi con le due mani in giù pendenti,
 E con le braccia per di fuori arcate,
 Sicchè i gomiti stien come arcuati
 Per lo di fuor, chini se stesso, e afferri,
 Ed alzi la manata colle palme,
 E fin coi polsi, sempre alla rovescia
 Quella rotando verso 'l proprio ventre,

E nell'

E nell' acqua scotendola, a man larga
 Tre volte, e nulla più, sicchè penetri,
 E 'l loto larvi, e 'l sucidume, e tutto
 Ciò, che di strano si sarà frapposto:
 E se non più, quì non v' è alcun mistero,
 Ma così vuol la speranza antica,
 Per conservar del tiglio l'orditura
 Nell' esser suo ben districata, e sciolta,
 Che una rete non formi, avvoluppando
 Tutte le fila insieme, onde più stoppa
 Se ne ricavi poi, che buona merce.
 Che se macero ben non sembra il tiglio,
 Scuotilo cinque, o sei, e più fiate,
 Che alla fin cederà, voglia, o non voglia.
 Così tal volta, se l'ingegno umano
 Tarda a produr ciò, che 'l comun desio,
 O la speranza avidamente aspetta,
 Non è già, che non voglia; è che non puote,
 Perchè non anco ben maturo è 'l frutto.
 Pur l' arte può dove mancò natura.
 Vorresti tu, che a i primi di sapesse
 Un pargoletto articolar parola?
 Vorresti tu, che donna, benchè illustre,
 Ma di natura alle scienze inetta,
 Speculando, a saper cose giugneste,
 Tutte sovra natura eccelste, e nuove,
 E a favellar in libero idioma
 Ciò, ch' altri adulto a compitar fatica?
 Fa, che s' avvezzi l' uno, e l' altro sotto
 Frequente magistral voce, che tuoni,
 Nè cessi mai, fin che la spesso goccia,
 Battendo, e ribattendo, ogni momento,
 Quel macigno ne infranga, che gli tura

Alla

Alla pineal glandula la via.
 Se coll'uso avvien ciò: felice, o quanto,
 Quanto beato fia quell'intelletto,
 Che intempestivamente giugneravvi!
 Maraviglia sarà del secol suo,
 Come lo fu quell'Abruzzese Silvio,
 Che poi vestì 'l più bel di tutti i manti.
 Costui, pria ancor, che biondeggiasse in lui
 Il primo pelo del secondo lustro,
 Con sì veloce, anticipato corso,
 Volò fin di Parnaso in su le cime,
 E i portici d'Asene, e il Peripato
 Scorse, col piè non già, ma con la mente,
 Che ne stupì l'Eridano, ed il Tebro,
 E come Mostro il dichiarar vivente.
 E tal veggiam nell'età nostra ancora
 Fiorir LAURA la saggia, che d'invidia
 E' argomento, a i dì nostri, ad ogni sesso,
 E a quello più, che di talento adorno,
 Non sa far cose di memoria degne.
 E pur costei, di cui risuona il nome,
 Non per Bologna sola, ma per tutta
 Italia ancora, ed oltre i Monti, e i Mari,
 Vinta la debolezza dell'età,
 E la natura, ch' a tutt' altro inclina,
 Tanto vegliò, tanto sudò, e stìe ferma,
 Sotto la voce di maestra lingua,
 E su le carte di misteri piene,
 Ch'è ad aver giunta nell'età più fresca,
 Colma la mente di filosofia,
 E di laurea corona adorno 'l crine,
 Sicchè oracol rassembra, e non più donna.
 Tale in costoro, ad onta di natura,

O

Matn.

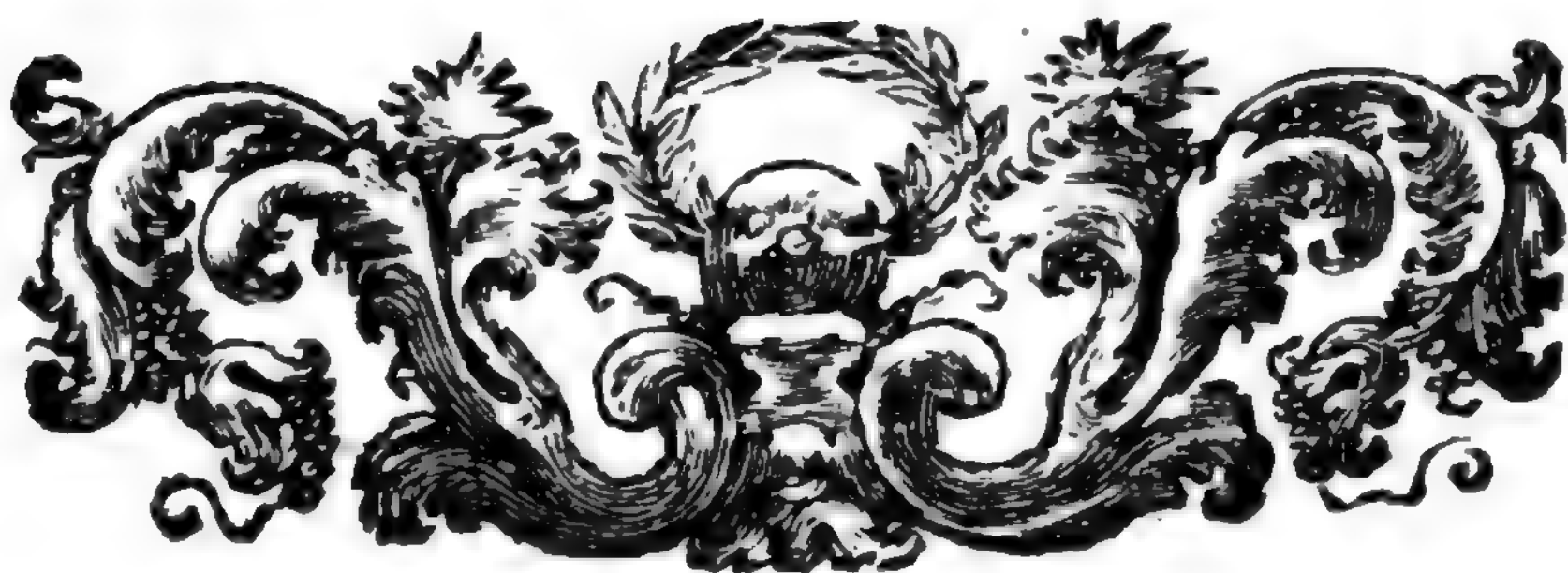
106 DEL CANAPAJO LIBRO SETTIMO.

*Maturossi l'ingegno, e al fin cedette
Al lungo martellar di sapienza,
Siccome il tiglio non maturo ancora,
Alle frequenti, ed incessanti scosse,
Nell' aqua pregna di sì acuti sali,
E di zolfi sì blandi, e sì oleosi,
Lascia le canne, e si converte in filo.*

FINE DEL SETTIMO LIBRO.



DEL



DEL CANAPAJO.

LIBRO OTTAVO.

TU, che semisepolto in queste bolge,
 Scotendo vai lo Canapin cadavero,
 Sicchè l' arido scheletro, di cenci
 Lacero penda, e quasi nudo appaja:
 Non paventar se il puzzo allor più s' alza,
 Pel frequente, che fai dibattimento,
 E le narici ti percote, e infetta.
 Lascia che l' ipocondrico soffista,
 Ch' ogni picciol mutar d' aria, o di sole,
 Teme, piucchè 'l fiatar d' un Basilisco,
 Gridi, e fugga da te, come da peste,
 E siegui pur nell' opra tua costante,
 Col far, che s' accartoccino i pedali
 D' ogni manata, come a tortiglioni;
 Che lo stesso faranno, per natura
 Di lor continovanza, anco le vette.
 Poi butta ogni manata sulla riva,

O 2

Dove,

Dove, stando i Garzoni, coglieranle,
 E ad ogni tanto porteranle in mezzo
 Alla verde, vicina, ampla pianura,
 Dove diritte in piè, tutte staransi
 Con a terra 'l pedale, alquanto aperto,
 E pire militari in guisa appunto
 Di padiglioni, o tende, ne faranno.
 Non tel dis'io, ch'è una milizia vera
 L'arte di far la Canape alla villa?
 Ma quì neppure ha fine il suo ritratto.
 Una battaglia ruinosà ancora
 Resta per darle l'ultima giornata.
 L'aria cocente, e 'l sol della stagione,
 Se per tre giorni luminoso dura,
 Farà, che bianca, e che rimanga asciutta
 La scorza, il cannerello, il piè, la vetta;
 Sicchè tu nuovamente rilegando
 Di vinci i fasci, li rimetta in carro,
 Ed alle case tue li riconduca,
 Ovunque più ti giova riponendoli,
 Fin che 'l tempo rivegna, che col legno
 Tu lor ripurgbi i vestimenti, e l'ossa.
 La fretta più non ti tormenti, o 'l dubbio
 Dell'incostante, o qual si sia, stagione.
 Ciò che ti resta far, non ha nè giorno,
 Nè prefissa ora: quando puoi, farailo,
 E quando tal numer di man sia teo,
 Che basti all'nopo: se fanciulle avrai;
 O se spose gagliarde, i giovinotti
 Robusti, credil pur, non mancheranno,
 Che al flagel della Canape ad ogn'ora
 Invitin la tua mano: è quel lavoro
 Scuola d'amore, se nol sai, per essi;

E in

E in questo vario tuono di battute,
Del loro amor la musica s' accorda.
Colui, che primo di Bertoldo scrisse,
(Bertoldo fatto di Poema degno)
Cantò ancor della Canape una farsa,
Nel Bolognese favellar, sì pregno
D' arguti sensi, e saporiti motti,
E in essa tutti colori i costumi
De gli operai, che a questo frangimento
Della macera Canape dan mano.
Di là trass' io, non men, che da una longa
Pratica, quanto (ALBATICA gentile,)
Sarò per dirti in questi versi miei,
Sicchè basti a far dotti i tuoi Villani,
Allora quando a villeggiar ten vai,
E tu lo scritto mio, colla lor' opra,
Nell' atto del travaglio confrontando,
Ne ammendi, o approvi 'l lavorio, che fanno.
Il loco del flagel, di cui quì canto,
Che siasi a Cielo aperto cercar dei,
Ed ampio quanto ti bisogna all' uopo,
Sì perchè gente molta è, che s' adopra,
Sì perchè 'l maneggiar delle mazzuole
Vuol libertà di colpo, e sì alla fine,
Perchè l' aria più ginocchi, e spiri intorno,
La polve a dissipar, ch' indi ne nasce.
E poi, se com' è l' uso, tu incominci
A piena luna, con quel suo chiarore
Ti possa ella tal dar luce, che basti
Tante cose a veder, quante convienfi.
Vero è, che se d' Autunno, allor, che 'l giorno
Alla vindemmia ogni Villano invita,
Comincerai quest' opra strepitosa,

Forse le pioggie allor, non così rare,
 Turberanno l'impresa: allor tu puoi
 Far, che sia pronto il portical, che suole
 Esser atrio alle stalle, e Teza è detto,
 Ma che di carro, e di qualunque arnese
 Libero sia, pel già vicin lavoro,
 E la Canape insieme, e gli Operaj
 Tutti là trasportar sotto al coperto.
 L'opra è però spedita più allor quando
 Stiasi in aperto, e senz'angustia alcuna.
 Tu Reggitor, fa che sia pronto in mezzo
 Un Panconcello dai tre piè, ma largo
 Da un lato, e lungo sia fino all'estremo
 Sempre più angusto; e ad un sol piè ridotto:
 Al lato largo chiama una gagliarda,
 E allegra insieme donna, o fanciulla, e questa
 Sieda a schimbescio sulla sponda, e faccia,
 Che in modo stia d'aver tutto 'l prospetto,
 Dal mezzo busto in su, posto al diritto
 Della Panta, su cui l'opra comincia.
 Allor vedrai far i Garzoni a gara
 D'esser gli eletti, e gongolar per giubbilo,
 Per cagion di colei, per cui fors' hanno
 Qualche d'amor viva scintilla in petto.
 O' sì che l'opra avvalorata allora
 N'andrà volando al desiato fine.

Come là dove la facina Etnea

Bolle di foco, e sulla dura incude
 Nudi le braccia, ed in coietto solo,
 Sterope e Bronte, i colpi risonanti,
 In bella gara ripetendo vanno:
 Così i due prodi Garzoncelli alzando
 O la mazzuola, o 'l mattarel che sia,

Stan-

Stanno i lor colpi a scaricare intenti
 Sulla manata prima, che lor porge,
 La donna accorta al Panconcello in riva,
 Tanto fuora sporgendola a diritto,
 Quanto l'aride canne a trinciar basta.
 Prima il pedal sia quello, che si porga,
 Su cui più colpi scaricar dovrai,
 Perchè più grosse son le canne, e dure:
 Poi bel bello, e fors' anche ad ogni colpo,
 Fin tanto che polputa è la manata,
 Vada la donna fuor porgendo il fascio,
 Poco più, poco men, quanto sia un palmo,
 E rivoltandol, come la mia Ippolita
 Solea già far nello schidon, l'arrosto.
 Tempesteranno i colpi giù a vicenda,
 E gli abbattuti stecchi in giù cadranno,
 E 'l taglio insieme piegherà fin tanto,
 Che la codetta le rimanga in mano.
 La donna, allor, che il fascio al fin s'acosta,
 Volga 'l capo al fastello, e fuor ne spinga
 La coda sì, che in due colpi leggieri
 Resti disciolta la minuta canna,
 Che giù stesa precipita in un punto,
 E con le man se stroppicciar la vuole,
 Sarà dell'arte cortesia, e finezza.
 Perchè 'l pedal più di leggier si franga,
 Aprasi dalla pronta femminella,
 Che vedrassi così cedere al primo
 Colpo, nè occorreranno altre pertosse.
 La virtù, allor ch'è unita, è più gagliarda,
 Ma fievol resta, quando si separa.
 Sia la vicenda de' flagellatori
 Con arte fatta, nè col duro colpo.

Dell'

Dell'impugnata, ben tornita, e liscia,
 E sorbigna maciula il Pancon tocchi,
 Che gran dolor n' avria la mano, e 'l polso.
 Colei, ch'è 'l mobil primo del lavoro,
 E scbiava sta dannata a quel flagello,
 Ben canta la manata in grembo segna
 Nell'atto, che strignendola nel pugno,
 La sporge fuori alla tempesta dura,
 Onde alcun troppo violento colpo,
 (Colpo d'innamorato giovinaastro
 In cui amor, forza a natura aggiugne)
 Non gliela strappi d'improvviso, e mandi
 Il tiglio, ed il manipolo in soquadro,
 Nè più modo vi sia di districarlo.

Attenta ancora stia [se può] al lavoro,
 Nè gli occhi di leggier pianti nel viso
 All'uno, o all'altro percussor: può questo
 Far sì, che troppo inavvedutamente
 Le mani avvanzi, e non più 'l colpo cada
 Sulla manata no, ma sulle mani,
 E vergogna ne senta, e n'abbia offesa
 Dalla percossa a precipizio data,
 Da chi indiscreto fu fin dalla culla,
 Nè possa all'opra più servir, quel giorno.
 Anzi, se in alcun d'essi va occbieggiando,
 O compartendo pur qualche sogghigno
 A quel che più fa seco alla civetta,
 Può destar gelosia nel suo Rivale,
 E può con gelosia destar lo sdegno;
 E di tai caccabaldole in sequela,
 L'ordin delle battute alterar molto,
 (Che tremor nasce in chi d'ira s'accende)
 E quindi, per assalto di furore,

Può

-Può nascer danno, d'altro, che di ciarle.
 L'arme è già pronta, nè convien cercarla,
 Perchè già d'ambo è la mazzuola in pugno;
 Fuman gli Altari, e vicino è 'l nimico.
 Un forte colpo, colorito a fallo,
 Può 'l Rivale fiaccar tra capo, e collo,
 (Che in tal lavoro non saria già 'l primo)
 E scomponendo il lavorier già preso,
 In guerra sanguinosa convertirlo,
 E far rider il fisco, e 'l criminale.
 Piuttosto a canticchiare ognun s'appigli.
 La donna canti 'l caso d'Atene,
 Che per troppo veder, mise le corna:
 E i Garzon, quel di Piramo, e di Tisbe,
 Che per soverchio amore, ambo moriro,
 O ciò, che improvvisar puote in quel caldo
 La fantastica mente innamorata:
 Che non sarian già questi i Villan primi
 Nell'improvvisatrice arte maestri.
 Sallo l'Etruria, ove le Villanelle
 Della grazia real son fatte adorne,
 Perchè (se d'improvviso anche sfidate)
 Cantano al par delle Pierie suore:
 Che 'l poetico foco al pari infiamma
 La mente a chi s'abbevera alla fonte,
 E di rustico cibo si nutrica,
 Che a chi Montepulciano infiasca, e ingozza,
 E di rare vivande empie l'imbusto.
 Rotte così le coste alle manate,
 Di tratto in tratto, porgeransi ad altro
 Garzon, che a destra di chi siede a i colpi,
 Stia risto, e pronto a prenderle di botto.
 Costui, poichè la prima ha già afferrata,
 P (E co-

(E così l' altre , che verran dappoi)
 Vedrà , che tutto in fila s' è converso
 Ciò , ch' era pria tronco legnoso , e duro ,
 E dovrà forte scuoterlo a due braccia ,
 E ben più volte alzando , e ribassandolo ,
 E allargando la rete del suo taglio ,
 Farà con questo ventilar , che ginso
 Piombin le scheggie fatte , et ogni stecco ,
 E resti quanto puote il taglio mondo .
 Nè sperì già di tutto ripargarlo ;
 Altro a ciò si richiede , altro processo ,
 E nuovo esame , di tormenti a forza .
 Dopo all' ingrosso le manate scosse ,
 Di quante n' ha (tortendole in obbliquo)
 Un fastellotto , e se può dirsi , un gruppo
 Attortigliato , senza nodo , formi ;
 E tutte , tutte in cumul le riponga ,
 Per man d' altro Garzone ausiliario ,
 Che mancar qui non dee , per buon governo .
 Finchè questo flagel dura in vigore ,
 Truppa diversa di Garzoni , e Donne
 Stassi in disparte , ma nell' Aja stessa ,
 Tutta ad altr' opra intenta , e in gozzoviglia ,
 Per quanto porta un' intermezzo solo ,
 Tra 'l faticare , e 'l ristorarsi alquanto .
 Que' fastelli , cui già rotte fur l' ossa ,
 E attortiglione in cumulo fur messi ,
 Passano ad altra man , per nuovo ancora
 Soffrir martiro , e meglio raffinarsi .
 Vedrai due nuovi Panconcelli in piedi ,
 Disposti sì , che l' un dia loco all' altro ,
 Nè al vario lavorar' ostino punto :
 Questi gli eculci son , dove ciascuna

Mana-

*Manata ha da soffrir nuovo tormento.
Grametto uno s' appella, o sia maciulla,
Su quattro piè fermo così, che sembra
Il Cavallo, che tien scuola di salto.
Sul dorso apre un canale, od una fossa
Profonda sì, che non ha fondo alcuno;
E in essa (come 'l Bue nelle narici)
La lingua ognor chinando v' à bisulca
Lungo 'l canal, ed or s' alza, or s' abbassa,
A piacer di chi tienla in pugno stretta
Pel manico, che là presso la fine
Si sporge in fuori, sempre al perno fissa.
Gramola è l' altra, ed è simile affatto
Ne' piedi, ma nel dorso apre due fosse
Eguali a quelle del Grametto, e in tutto
Parallele così, che ben diresti,
Nacquero tutte ad un medesimo parto,
In queste fosse anche due lingue vanno
Calando giù nell' atto del lavoro,
Mosse da quella man, che le governa,
Siccome fa la superior mascella
Del Coccodrill, ch' unica al mondo s' alza.
Finchè in alto sostienfi la mascella,
Non più bisulca, ma trisulca fatta,
Dalla sinistra mano, un de' già detti
Fastelli sciolto, e non più attortigliato
Coll' altra man si sottoponga steso
Pria sul Grametto per obliquo, e tosto
La forzosa mandibula lo preme,
Lo calchi, e pesti, e pinccbè la manata
Fugge, rifugge, e torna a soffregarsi;
Più l' addenti, sebben denti non ave,
(Ch' anzi l' averne le saria dannoso)*

In virtù di quel vario stiramento,
 Di quel pestare, e riscostender spesso
 Tra que' due legni ambo tormentatori,
 S' andranno, e stecchi, e sceggie sminuzzando.
 Così 'l vecchio, sebben perduti ha i denti,
 Pur coll' offee gengive masticando,
 Tanto fa, che sminuzza anche le croste.
 Nel così far vedrai tra legno, e legno,
 Cader pioggia di stecchi: allor la forza
 Rinvigorisci pur delle tue braccia,
 Nè cessar dal flagel così per poco:
 Ma ti ricorda, che quest' è la prima
 Addentatura, nè son bene ancora
 Tutte le sceggie conquassate, e dome.
 Ha da finir questo fioccar di neve.
 Un sol non vidi mai pettine usarsi
 Per lisciar chioma rabbuffata, e incolta.
 Tempo è di scuoter ciò, che pettinasti:
 Già l' operaria a te vicina aspetta
 Il fascio primo, che all' ingrosso, è infranto:
 Recalel dunque: essa non tanto stanca,
 Come tu, delle braccia, ben potrai
 Riventilarlo, et una pioggia spessa,
 Anzi un diluvio, far cader di stecchi:
 Dallelo, e prendi tu nuovo fastello,
 Da sottometter del Grametto al morso.
 Siegui trattanto, e non ti perder molto,
 O Foresetta, a guardar d' occhio bieco
 Il Villanel tuo caro, perchè porta
 Fitto nel cappelluccio un' amaranto,
 E tu lo credi un don della Rivale.
 Anche tu nell' occhiel del gonnellino
 Porti una Rosa, ed ci non se ne duole,

E par

E pur non è don di sua mano al certo;
 Sai tu di donde vegna? ed io pur sollo.
 Siegni a calcar col tuo gramile, e intanto
 La tua vicina, scossa una manata,
 A chi stassi alla Gramola la porga
 Per ripulirla all' ultima finezza.
 Quelle due lingue, quelle due mascelle
 Faran ben altro, che quel tuo grametto.
 Chi ha più lingue in bocca, è un' Uom, che vale
 A star con tutti a tavola rotonda:
 Ma chi ha più mascelle, non l' invidia
 A tavola, al tinello, ed in cucina.
 Sicchè la Grama, all' ultimo, è valente
 A far ciò, che finor tu non facesti.
 Vedi quel suo calcar, come conficca,
 E stritola 'l fastello, e seco quanti
 V' ha stecchi grossi, tutti li sminuzza;
 E poco men, che li riduce in polve,
 E in quattro, o sei lisciate esce di lizza,
 Ed il Tiglio fa lucido, e 'l riffina?
 Così fa chi i capei tiene in cultura
 (Cosa in oggi comune agli Uomin' anco)
 Un Pettinel finissimo, e minuto
 Fa ciò, che far non puote il grossolano,
 E le lendini stana, ed i pidocchj:
 E pur, vedi ove l' attentato arriva!
 Qui non ha fine lo scorticatojo.
 Passato in altra mano il liscio tiglio,
 E scosso nuovamente, ecco sottentra
 Un' altr' arme a grattargli la cotenna,
 Et a dargli così l' ultima purga.
 Tienla la man villana, e rialzandola,
 Ecco impugna un coltello, anzi un pugnale

Di

Di legno sì, ma largo, e liscio, e d' ambe
 Le coste sì sottil, che sembra spada,
 E quindi con ragion spatola è detta.
 Con questa il fascio tutto, che da pria
 Sparnicciato n' uscì fuor della Grama,
 E si frega, e si stende, e purga ancora
 Da qualche avanzo de' minuti stecchi;
 E tal lustro ne nasce, che di prezzo,
 E di credito, ovunque ella si mostri,
 S' accresce la tua Canape altrettanto,
 Cb' io stò per dir, ritornerebbe al mondo,
 Per lavorarla, Berta, se filasse.
 Ma, se nol sai, convien, che canto adopri
 Questo estremo rimedio, a tempo, e a loco:
 Se il taglio è forte, e resistente al colpo,
 Fa quell' uso, che vuoi di questo legno,
 Che alla fin poi ne rimarrai contento:
 Ma s' è floscio, e sottile, allor deponlo,
 Perchè danno gli arrecchi, e non più 'l lucro
 N' avrai, che già da pria ti promettea,
 Non meno il suo candor, che la sua forza.
 Ed ecco della Canape ridotto
 Tutto il lavor sì faticoso, al fine.
 Il Canavaccio anco svestir ti resta:
 Questo, macero, e asciutto, di leggieri
 Spoglierailo, tirando a fil la scorza,
 Pel lungo della canna, onde ben tosto
 Nuda, e bianca vedraila, e ne potrai
 Far siepi, e zolfanelli ad ogni casa
 Comuni, e usati per accender foco;
 O pur ne farai serbo per allora,
 Che in notte buja andrai pel vicinato,
 In carnascial sonando il colascione,

A ve-

*A veglia, o a danza con la tua famiglia;
E saran le tue faci, e i tuoi fanali.
Questa Canape poi, perchè nericcia,
Coll' altra già miglior non mesceraila:
Tienla divisa, e dalla al tuo funajo,
Che la bifolcheria di funi, e spago,
Per lungo tempo, ti terrà provvista:
Ma l' altra no, candida liscia, e forte:
Quella sarà la favorita, e d' essa
Tu ne farai più mazzi, o fastelloni,
Ma soprattutto pel di fuor ben lisci,
Nelle sue fronti, per riporli dove
L' agio di casa tua più tel consente,
Fin che ne venga il mercadante accorto,
In denaro a cambiar la tua fatica:
Che ben molti verranno dalla fama
Della tua mercanzia sempre invitati,
Se l' astuto sensal scritto non abbia
Qualche flagel di grandine, o melume
A Vinegia, a Livorno, o a Sinigaglia.
Guarda però, che il Magazin dov' hai
Riposto il tuo sudor, sia ben guardato
Dall' umido, e in prospecto abbia buon lume:
Sicchè entrando il Mercante, al sol riflesso
Del balconcel, per così dir, s' abbagli
Nel lustro, e nel candor di que' fascioni.
Allora cresci pur la tua derrata,
Che non saratti mai l' offerta avara.
Vedrassi a josa il Canalino carico
Del Centese tesor correr più lieto
Co' varj legni suoi verso Ferrara,
E di là poscia, ver l' Adriaco mare,
E il testimon portar', ed il sigillo*

Di

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO.

P. 13. v. 1. **I**O, che Bacco seguendo, le sue Tigrì,
Che al Carro allaccia &c.

Bacco fu domatore dell'Indie, dove nascono queste fiere; e perciò al suo Carro trionfale furono aggiunte. Benedetto Menzini in quel Sonetto. *Quel Capro &c.*

*Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo Carro, a cui le Tigrì allaccia.*

v. 5. *In Baccanal fui tratto &c.*

Intendesi, che l'Autore ha composti diversi Baccanali, specie di Poesia ditirambica. Dieci de' quali sono già in un volume stampati, ed altrettanti rimangono da stamparsi.

v. 10. *E dal superbo Eridano passando*

*Alla sinistra man del picciol Reno,
Dov'ebber gli Avì miei nido, e riposo &c.*

L'Autore nato, et educato in Ferrara passò fino dall'anno 1729. alla Terra di Cento situata sul picciol Reno, dalla qual Terra ebbe origine la sua Famiglia, ch'è nel novero delle partecipanti.

v. 19. *Dov'è una Terra, che Città può dirsi &c.*

S'intende della Terra di Cento, la quale, per la sua situazione, cultura, e traffico, non meno che per altre sue particolarità, è considerabile, tantochè alcuni l'hanno credevuta Città, come si legge in una Relazione stampata dal Card. Giacomo Boncompagno Arciv. di Bologna: *Ut verè Civitas potius, quam Terra deberet appellari*. E certamente, quanto all'esser di Terra, al dire del Capriata, nella sua Storia l. 20. p. 122. è la più grossa, che sia, non che nella Romagna, ma forse nella Lombardia.

P. 16. v. 5. *A cuocer l'aria; e fin che'l Lion rugge &c.*

La Canape sta in piedi nel suo campo per tutto Luglio, anzi ordinariamente per qualche giorno d'Agosto.

v. 12. *Che tal la donna Lidia tessitrice &c.*

Aragne Donna di Lidia, eccellente tessitrice, della quale
Q parla

parla Ovidio nel 6. delle Trasformazioni, e dice, che venuta a contesa con Pallade, e vinta da questa nel tessere, fu convertita in Ragnatello. Il Boccaccio nel libro delle Donne illustri al cap. 17. racconta la verità della storia, dalla quale n'è derivata la favola.

P. 16. v. 14. *Guerra d'onor colla Tritonia Dea &c.*

Pallade detta anche Minerva. Dicesi Tritonia, perchè nata presso 'l lago Tritonio.

v. 16. *Guidasse il canto mio per vie più scabre &c.*

Cioè in maniere di poetare più difficili, perchè angustiate dall'obbligo delle Rime.

v. 19. *Convenienti al rustico soggetto &c.*

l'Ariosto nel Furioso, c. 3. st. 1.

Cbi mi darà la voce, e le parole

Convenienti a sì nobil soggetto?

v. 23. *Cb' lo d'insegnar, non d'adornarvi intendo.*

Da Manilio lib. 3.

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

v. 24. *E Tu gentile Vignajuola Albatrica &c.*

La Contessa Maria Isabella Clementini Liberati, nata Romana, e maritata in Parma: una della Conversazione letteraria della Vigna, dove porta il nome d'Albatrica.

v. 31. *Dal vivo oracol di Licon Sanese &c.*

Monfig. Lodovico Sergardi da Siena, Votante della signatura di grazia, ed Economo di S. Pietro.

v. 32. *O pur dove i sì floridi Giacinti &c.*

Parlasi della Città di Parma. Lo stemma della Ducale casa Farnese porta i Gigli azzurri, che vengono detti Giacinti, sopra de' quali già scrisse il Caro la famosa Canzone: *Venite all'ombra de' bei Gigli d'oro &c.* tanto combattuta da Lodovico Castelvetro.

P. 17. v. 3. *Sò, che la Vignamia ti fu diletta &c.*

Adunanza, o conversazione letteraria, che in Ferrara cominciò a radunarsi in casa dell'Autore l'anno 1724.

v. 5. *Io, ch' Enante sopr' altri a te fu caro &c.*

Enante è il nome, che l'Autore di questo Libro porta nella Conversazione della Vigna, e con tal nome molte cose ha egli pubblicate. Significa Uva lambrusca.

v. 13. *Ridur si debba il Canapino seme &c.*

Il seme della Canape, dalla quale nasce tal Pianta, di cui s'insegna quì la coltivazione.

P. 17.

P. 17. v. 17. Come la Donna forte già lodata

Dal più saggio Signor della Giudea &c.

Salamone, che fu il più sapiente Re del Mondo, scrisse ne' Proverbj *Mulierem fortem quis inveniet &c. operata est consilio manuum suarum &c.*

v. 27. Alla destra del limpido Baganza &c.

Baganza è fiume sul Parmegiano. Dicesi Limpido, e meglio sarebbe Argentino, perchè si vuole, che le sue salutevoli acque passino per miniera d'argento vivo. Si perde nel fiume Parma poco distante da Antogniano, ov'è il Casino delizioso d'Albatica: la quale scrivendo un Capitolo all'Autore, parla in questa guisa di tal fiume, e del proprio Casino:

*Dalla Città non lunga via distante,
Alla man destra dell' argenteo fiume,
Detto Baganza &c.*

v. 30. Di cui già tacque il Mantovano Omero;

Cioè Virgilio, il quale nella sua Georgica, quant'è lunga, non trattò della coltivazione della Canape.

P. 18. v. 5. Scelga un Terreno di propizio clima. Virgil. Georg. l. 1.

*At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor,
Ventos, & varium cæli prædiscere morem
Cura sit &c.*

v. 6. Perchè non ogni terra atta è al medesimo

Frutto, nè ogn' aria &c.

Non omnis fert omnia tellus. Proverbio cavato dal secondo della Georgica. *Nec verò terræ ferre omnes omnia possunt.*

v. 9. Come vegliam, che non allignan Platani &c. Virg. Georg. 2.

*Fluminibus salices, crassisque paludibus Alni,
Nascuntur steriles saxosis montibus orni.*

v. 24. In Canape non già, ma in Borra, e Stoppa &c.

Borra è superfluità, e si dice della tosatura, e cimatura de' panni, la quale ad altro non serve, che a riempiere. Osservando io una volta alquante postille manoscritte fatte da Ottavio Magnanino all'edizione del Tasso in Genova l'anno 1590., in quarto, colle figure del Castelli, le quali sono inserite nella nuova edizione fatta in Venezia da Carlo Bonarrigo, l'anno 1722., in quarto, e comprese in una lettera del Dottor Giuseppe Lanzoni a me indiritta alla p. 407. truovo, che al Canto secondo, stanza 28. al verso *Abi tanto*

Q 2

amò

amò la non amante amata, in proposito dell'interiezione *Abi!* scrive nella postilla. *Abi. Borra in superlativo-grado: e il verso per la preposizione pare basso*. Volle pertanto dire il postillatore, che la parola *Abi* era superflua, e perciò chiamolla *Borra*, ch'è quanto dire superfluità. Così nel nostro caso si applica alla Canape, perchè oltre la stoppa, che produce, ne nasce ancora altra materia inutile via più, e di deterior condizione, e chiamasi anche *Quisquilia*.

P. 18. v. 26. *Tiglio appellata in questi miei contorni*.

Il Davanzati nella sua Coltivazione, al Capitolo del tagliare i legnami, usò la voce *Tiglio* per significare le fila, che sono la parte più dura del legname, o d'altre materie, come definisce il Vocabolario della Crusca. Propriamente la corrente voce in questi Paesi è *Tiglia*; ma veramente *Tiglia* nel suo vero significato s'applica solamente alle Castagne lessate, secondo l'esempio, che ne porta la medesima Crusca, laddove *Tiglio* si dicono quelle vene, ovvero fila, che sono le parti più dure del legname, o d'altre materie: cioè a dire, quella corteccia, o parte esteriore di quelle piante, che cadono sotto i generi di filaginose, come sono il Lino, la Canape, la Ginestra, e direi anche l'Ortica. E questa voce *Tiglio* è una di quelle voci, che plurale non hanno; e però non si dice nè *Tiglj*, nè *Tiglia*, nè *Tiglie* in questo numero, nè in genere femminile. Dell'istessa natura è il *Verso* del legno, che non si può dire *i Versi* del legno, ed altre molte di simil natura. Da *Tiglio* ne deriva *Tiglioso*, del qual traslato se ne serve per spiegare tal volta la durezza delle carni, avvegnacchè, quando sono troppo dure, e resistenti pare, che molto si assomiglino a quel *Tiglio*, che sogliono avere le sopradette Piante. Questa osservazione la debbo alla cortesia del Sig. Co: Aleandro Squarcialupi Segretario della venerabile Accademia Fiorentina, ed Accademico della Crusca.

v. 29. *Come del Cinnamomo è la corteccia &c.*

La Cannella Pianta aromatica dell'Indie, e specialmente di Zeilan, la quale quantunque ricca di foglie, e di frutti, non si tiene in conto per altro, che per la scorza, che coll'arte rifeccasi, e s'accartoccia, e a caro prezzo si vende: Una bella descrizione ne fa il P. Bartoli nella sua Geografia morale n. IX. Zeilan.

v. 31. *Di vestì in casa, tutto in dosso porta &c.*

Il detto di Biantè filosofo, il quale tutto 'l suo capitale, ch'erano pochi libri, seco portando nel fuggire d'una Città, disse: *Omnia bona mea mecum porto.*

v. 32. *Però l'aria esser de' temprata, e dolce,
Mista d'acuminati, e di rotondi*

Pag. 19. v. 1. *Corpusculetti &c.*

Questi Corpusculi di varie figure sono i componenti l'aria, secondo le moderne sentenze filosofiche.

v. 9. *In tela stesa, o in gomona conversa &c.*

Gli Scrittori, che della Canape favellano, sì antichi, che moderni, la definiscono, esser un'erba, colla quale si fanno e tele, e funi.

v. 10. *E ne fa ben la pruova ogn'anno il Veneto*

v. 11. *Reggio Arsenal &c.*

L'Arsenale di Venezia, famoso per le strepitose munizioni e navali, e campali da guerra, che vi si fabbricano, e conservano. Dante chiamollo *Arzana*.

v. 19. *Gloriosa Città del Mar Reina &c.*

Venezia Città metropoli dell'Adriatico. Il Tasso nel 4. de' Sonetti Eroici.

La Reina del Mar, che in Adria alberga.

v. 31. *Nè men temprata di sapor dovrà &c.*

Per sapore non s'intende quì quello, che si distingue col gusto, ma per sostanza, come fu detto da Dante *Purg. 20.*

Dicci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?

v. 31. *Fellicemente dall'antica Madre &c.*

Madre antica, Madre grande, e comune fu detta la Terra. Così il Tasso nella lib. 9. 62.

Tal suol, fendendo il liquido sereno

Stella cader della gran Madre in seno. E nel 15. 28.

Altri adora le Belve, altri la grande

Comune Madre &c.

Dicesi antica, perchè nata, secondo il dire d'Esiodo, dopo 'l Chaos: *Ante Chaos genitum: post lato pectore Tellus.*

Ercole Bentivoglio in una Canzone.

Come prostrato, e chinò

Baciò l'antica Madre Collatino.

E più a questo proposito, il gentilissimo Co: Ignazio da Persico nel suo leggiadro Poemetto de' *Canerini*:

U che de' far quando l'antica Madre

Si ricomincia a vestir d'erbe, e fiori.

- V. 32. *Questo misto terren chiamano i nostri
Zuccheggio &c.*

Popolarmente così si dice del terreno di due sapori. E il Tanara lo conferma in proposito del terreno, che sia tra 'l dolce, e 'l forte. La ragione di questo nome non si può se non per congetture cavare. Forse perchè le zucche allignano facilmente in questa sorta di terreno, avendo alimento dall'umido, e forza dalla durezza.

- P. 20. V. 3. *Di tal frutto produr pregnante, e idropico.*

Carlo Stefano nel suo Libro *De Re Hortensi*, dice, che la Zucca, *in ventrem plurimum turgescit*. E l'esperienza lo mostra, onde l'Alamanni nella Coltiv. l. 3. disse:

Con la pregnante Zucca il Citriuolo.

E 'l Ruccelai nell'Api:

L'idropica cucurbita s'ingrossi.

- V. 4. *Che se soverchio è poi leggiero, e dolce &c.*

Leggero si prende per terreno non tanto unito, e che con difficoltà si muova, o di rado si riduca in polvere, ma terreno raro, e sciolto come la rena: del che parla il Tanara nel luogo di sopra citato.

- V. 9. *Sallo per pruova il misero Contado
Di Bologna &c.*

Gran parte del Contado di Bologna verso Settentrione, per le inondazioni del Reno, si trova al presente coperto d'acque, e non più ad uso di coltura, ma di pescagione.

- V. 14. *E 'l sappiam noi, che alla sinistra sponda
Plantammo (non so mai per qual destino)
A questa furia il nostro suol soggetto.*

La Terra di Cento è piantata alla sinistra del picciol Reno, e spesso spesso è in timore di gran danno per le piene sovrabbondanti che improvvisamente sopraggiungono, e minacciano d'allagare quel Territorio, come altre volte miseramente è succeduto.

- V. 23. *Ond'abbiam quì Ren vecchio,
Corpo di Ren, Renazzo, e la Guadora,
Casen di Reno, Ramedello, il Dosso &c.*

Gran parte di questi luoghi quì nominati sono nel Territorio di Cento, ed in vicinanza del medesimo: ma essendo che anticamente Cento, e Pieve erano un Territorio, ed una po-

popolazione sola, prima che il Reno intersecasse, e si frapponesse tra essi, si può anche dire, che il Dosso, ed altri fossero compresi in questo Territorio. *Ren vecchio* è un sito dove anticamente correva il Reno, e ne appariscono ancora i vestigi, e gli argini. Così *Renazzo*, perchè dovea esser ivi il Reno in molta larghezza. *Guadora* è una largura di terreno soggetto all'acque, così forse detto perchè ivi si guadava il Reno. *Cason di Reno*. Villa così denominata, (sotto però la giurisdizione di Modena in parte, e in parte nel Territorio di Cento) perchè ivi erano i Casolari piantati a guardare il Reno. *Ramedello*, così detto per avventura, da varj piccioli rami del medesimo fiume, ed il *Dosso*, che in questi paesi significa elevazione di terreno per deposizione ivi fatta dall'acque. Villa nel Territ. della Pieve, e di Bologna.

P. 20. V. 26. *E a Panar presso il vecchio Casumaro*

Dalle ben radicate, annose Roveri &c.

Casumaro è Villa popolatissima, e di molto traffico, situata parte sul territorio Centese, e parte sul Modenese, e Ferrarese: anticamente appellavasi Trecentola, è in poca lontananza dal fiume Panaro, o sia Scoltenna, che deriva dalle parti di Modena. Dicesi vecchio perchè è paese di molta antichità, nominato in antichissime scritture col nome di Trecentola. Dicesi poi, dalle annose Roveri, perchè Casumaro era anticamente paese incolto, soggetto alle alluvioni del Reno, in gran parte boschivo, e pieno di Roveri, le quali poi atterrate per bonificare quel sito, servirono forse per le antiche prime colonne a i portici della Terra di Cento; e rimanendo colà le radici, ed i ceppi, ne nacque presso i Centesi l'inveterato, e comune proverbio: *Cercar i Ciocchi di Casumaro*, ch' equivale all'altro comune in Italia: *Cercar l'ossa de' Paladini*.

V. 28. *Che forse Quasi mar disser gli antichi &c.*

Questa è una semplice congettura avuta dalla similitudine delle parole. Peraltro oltre *Quasi mare*, potrebbe ancora dirsi *Casa a mare* per le Case, ch'erano piantate alla riva di quel vasto lago. La comune opinione popolare, che corre, vuole, che un tal nome derivato sia da un caso atroce in quel Comune accaduto, onde la voce di *Casa amaro* in *Casumaro* si convertisse.

V. 5. *Steril rena fugià: reliquia infame*

DI

Di quel fiero ladron, cb'ivi trascorse &c.

S'intende del Reno, così detto da Battista Pio. Epigr. 7.

Latro fuit Rhenus consuetus vivere rapto.

E cosa simile del Reno di Francia disse Conrado Celt.

Rhenum rapacem quæ modò possidet.

P. 22. v. 29. *De' figli i figlj, e cb'ì verrà da quelli &c.*

Verso del Tasso lib. C. 10. 76.

v. 11. *Di quell' Augel sacro alla Dea di Gnido &c.*

Il Marini nelle Rime Boschereccie:

Duo della Dea più bella Augel lascivi,

Sovra un mirto gemean frondoso, e spesso.

Veggasi Pierio Valeriano Hierogl. l. 22. *De Columba.*

P. 22. v. 12. *Genera fime tal, che Colombina*

Vien detto, e che in proverbio per inutile

Cosa si prende &c.

La Colombina è lo sterco del Colombo, che ha molta attività per incalorire, ed ingrassare la terra. Il proverbio è trito in Lombardia almeno, per dimostrare l'inutilità d'una cosa; e perciò si dice: *Non vale lo sterco d'un Colombo.*

v. 16. *Quanto all' Ape gentil dolce rugiada &c.*

Il Rucellaj nell' Api.

Reggono il corpo su le distese ali,

E van cogliendo il fior della rugiada.

v. 26. *Di quel penuto simbolo d'amore.*

Gli Egizj Sacerdoti, al riferire di Pierio Valer. lib. 22. intendeano dimostrare le lusinghe d'Amore.

v. 27. *Amore è incendio universal del Mondo &c.*

Verso d'Annibal Caro nella festina: *Pellegrina Fenice &c.*

P. 23. v. 4. *Che se di bronzo è 'l Cielo, e giù non stilli &c.*

Questo è quel *Cælum æneum*, del quale parla Alberto Magno nel libro delle sue cose mirabili c. 17., e da Sidonio Apollinare fu detto *Cælum ferreum*. *Talem fecerunt ferri. Cæla Deam.*

v. 21. *Cerere amica d'ogni ben la copia &c.*

Alludesi al cornucopia, col quale gli antichi significavano l'abbondanza. Le Najadi furono quelle, che lo dedicarono all' Abbondanza. Metam. l. 9. Era il Corno d'Acheloo.

v. 28. *Questa sorgente, che per Pioppi, o Salci,*

E per simili Pianta, util vien detta &c.

Perchè queste Pianta amano il terreno umido, ed acquaz-
zoso

zoso: laddove la Canape lo vuole asciutto, ma pingue. La parola *sorgente* è voce comune in Italia, quanto lo è *sorgiva*, che in alcuni luoghi equivale a *scaturigine*. E siccome il Bembo negli Asolani al lib. 2. applicò a Fontana l'aggiunto di *sorgevole*, così se prendiamo *sorgente* per aggiunto, diremo, che vorrà dire *Acqua sorgente*, e così diverrà nome addiettivo colla sottintendenza d'*Acqua*.

P. 24. v. 17. *Che zazzerrute più, più sono ombrose &c.*

Metafora tolta dalla capigliatura umana. *Capillatus*. Quelli, che dicono essere gli Uomini alberi semoventi, e gli alberi Uomini fermi, accomunano la zazzera dell'uno all'altro, onde con fondamento le piante quando abbondino di frasche potranno dirsi *zazzerrute*.

v. 21. *Sappi, che'l Sole è padre universale,
E gran limosinier della natura.*

Il Sole è quello, per lo di cui mezzo tutte le create cose hanno attività, compartendogliela egli col suo calore: disse perciò Battista Mantovano, Fast. 4.

*Ecquid Terra foret, si largitate careret
Solis?*

E quindi trasse argomento il P. Bartoli di chiamarlo *Gran limosiniere di Dio*. Ricr. del Sav. l. 1. c. x. Non posso a meno di non inferire quì, a questo proposito, una curiosa al pari, che sensata Orazione, benchè ridondante di stile poetico, fatta al Sole, da un tal Sevaris molto versato ne' Poeti Greci, e Latini, quantunque abitante nella Terra Australe. Viene quest' Orazione registrata in lingua Italiana nella Storia (s'è pur vera Storia, e non pretta favola) dei Severambi, Popoli, i quali abitano una parte del terzo continente, comunemente detto la Terra Australe: è tradotta in nostra lingua per comune intelligenza, e si legge nel primo tomo stampato in Venezia l'anno 1730. alla pag. 167.

ORAZIONE DI SEVARIS AL SOLE.

FEconda sorgente di luce, e di vita: bell' astro, che splendi d'un lume senza pari; e i di cui sguardi non può sostenere la debolezza degli occhi nostri. Noi non veggiamo alcuna cosa più gloriosa di voi, nè maggiormente degna della nostra ammirazione, allora quando fissiamo gli occhi su i vaghi oggetti, che per sola virtù vostra ci si rendono
R
visi-

visibili. Voi siete bellissimo per voi stesso, abbellite tutte le cose, e nessuna ve n'ha che possa abbellir voi. Tutto quello, che ognuno de' corpi luminosi a voi sottoposti ha di splendore, e di luce, è dono dei vostri raggi. Questi sono quei raggi, i quali dipingono la superficie de' Cieli, e le nuvole di così vaghi colori; essi sono, che indorano la sommità de' Monti, la vasta estensione delle pianure; essi fugano le fosche ombre della notte, e servono di guida a tutti gli animali, ed essi finalmente sono quelli, che gli fanno vedere tutti quegli oggetti, che voi illuminate. Voi siete infinitamente amabile; e non v'è alcuna cosa, che possa rendersi amabile senza di voi, nè fare spiccare i suoi pregi senza il vostro splendore. Alloraquando voi comparite sul nostro orizzonte, tutte le cose rallegranti alla vostra venuta, e rompono il loro silenzio per salutarvi. Voi strappate gli stupidi mortali dalle braccia del fratel della morte, quasi annunciandogli nuova vita: ma quando poi voi gli togliete la vostra luce, per recarla ad altre genti, rimangono in folte tenebre; immagine della morte: la qual cosa porrebbe in un'estrema disperazione, s'essi non si consolassero nella dolce speranza del vostro ritorno. Quando il vostro luminoso corpo s'oscura, e s'eclissa nel mezzo del giorno, i mortali impallidiscono come voi, e ripieni sono di timore, e di spavento; ma ritorna ben tosto nel loro cuori la gioja quando vi veggono riprendere le vostre antiche sembianze. Voi scorrete con rapidissimo corso la volta de' Cieli, e finite ogni anno la vostra carriera per distinguerci i tempi, e le stagioni, con un moto giusto, e regolato. Quando vi approssimate a noi, ogni cosa rinnovasi, e prende un nuovo lustro. La natura quasi imprigionata dalle neve, e dai ghiacci, alla vostra venuta si scatena, e rompe per così dire, quei legami, nei quali era invilluppata. Allora la terra si cuopre di verdura, voi la spargete di fiori, e la riempiete di frutta, le quali poi maturate co' vostri benigni infussi, perchè servano d'alimento agli animali terrestri, agli uccelli, ed a pesci, i quali dalla vostra bontà sola ricevono la loro sussistenza in quella guisa, che ne hanno l'essere ricevuto. Voi siete l'anima del Mondo, mentre animate ogni cosa, e nulla può muoversi senza di voi. Quando il vostro divino calore ci lascia, ecco, che la morte s'impadronisce di noi, tutti gli animali cessan di vivere, quando cessano di sentir voi. La loro anima non è altro, che un raggio della vostra luce incorruttibile, e quando voi richiamate questo raggio da quel corpo terrestre, in cui egli è imprigionato, si dissipa, e ritorna nel suo primo essere. Quando vi allontanate da noi, secondo l'ordine delle stagioni, ognuno risente i tristi effetti della vostra lontananza; ogni cosa divien malinconica, e si ricopre

pre di duolo. Voi spargete la vostra beneficenza su tutti gli abitanti di questa terra, ma non favorite egualmente i popoli, e i climi. Alcuni hanno un'uso più debole del vostro calore, e della vostra luce, e si veggono la maggior parte del tempo sepolti negli orrori di lunghe, e fosche tenebre, e ne' rigori degli aspri inverni, ne' quali languiscono sospirando nell'aspettativa del ritorno. Essi hanno pruove sensibilissime, che siete voi la sorgente d'ogni loro bene; o almeno il canale, per cui gli pervengono i favori di quel grand'essere, che vi sostiene, e di cui siete voi glorioso ministro. Ma quelli, che come noi, godono un più dolce aspetto degli occhi vostri veggono giornalmente i loro campi ricoperti di frutta, e di fiori; e deono con maggior affetto, e gratitudine riconoscervi. Ogni mattina voi ci restituite quella luce, che ci avete tolta la sera; e se alcuna volta i vapori del mare formano tra noi, e voi delle fosche nuvole, per le quali ci viene interrotta la vostra vista, non serve ciò, che per risolverle in piogge rinfrescative, o in dolci rugiade, le quali ingrassano le nostre pianure, e le nostre colline. Ma quanto è adorabile la vostra munificenza, la quale s'estende dappertutto, altrettanto è da temersi in ogni luogo il vostro furore: mentre quando la nostra ingratitude, e i nostri peccati v'irritano contro di noi, avete cento verghe per castigarci, e per farci provar gli effetti della vostra giustizia. Voi convertite alcuna volta il vostro benigno calore per cui crescono, e maturano i nostri frutti, in ardentissimi fuochi che gli disseccano, e gli abbruciano. Altre volte cangiate le rugiade in piogge precipitose, e in grandini, le quali dissipano le ricchezze delle nostre piante. Voi esaltate le fosche nuvole una sopra l'altra, ed elevate le folte nebbie per nascondere a noi la vostra luce, e in cambio di sguardi propizj, ci vibrare lampi orribili, e collo strepito di spaventevoli tuoni ci rimproverate i nostri misfatti, e ci minacciate i risentimenti della vostra giustizia. Alguna volta voi lanciate i vostri fulmini, e colpite gli alberi più rigogliosi, e i più alti monti per dimostrare a i mortali, che potete abbattere tutto ciò, che s'insuperbisce, e s'innalza: e se la vostra bontà non raffrenasse la vostra collera, distruggereste gli empj, e i ribelli, che non adorano la vostra divinità.

Noi, che in questo vostro Tempio siamo adunati per offerirvi i nostri voti, e far fumare i vostri altari, riconosciamo da voi solo l'essere di nostra vita, e di tutti i beni, di cui godiamo; ma sentiamo dentro di noi un obbligo d'adorarvi in un modo particolare, mentre ci avete distinto, e distinguete sempre più con de' favori, i quali non compartite al rimanente degli uomini. Voi ci avete somministrati i vostri fulmini

R 2

per

per abbattere i nostri nemici, e dei lumi, e delle notizie molto utili per questa vita, delle quali non faceste giammai alcun' altro partecipe. Voi ci ammaestrare in tutte le cose nostre più importanti, allora quando al vostro sacro oracolo ricorriamo, e ci fate riuscire in ogni più ardua impresa, e superarne i più forti ostacoli. Finalmente voi ci fate conoscere in qual modo regolar ci dobbiamo nell'adorarvi, e nei contrasegni esteriori del nostro religioso rispetto, affinchè non facciamo alcuna cosa la quale a voi dispiacer possa, o esser contraria al vero culto della vostra divinità. A tal fine ci conducete come per mano nel vostro luminoso, e sicuro cammino, quando gli altri Uomini si smarriscono nell'oscuro, ed incerto sentiero della loro chimerica immaginativa. Gli uni si fanno de' falsi Idoli, altri de' vani fantasmi, adorando in essi gli sciocchi pensieri de' loro spiriti. Ma noi, che abbiamo la guida di lumi più semplici, più puri, e più naturali, adoriamo un Dio visibile, e glorioso, di cui conosciamo il potere, e sperimentiamo giornalmente i favori, e le grazie.

Piacervi, o divin lume di continuarcele per sempre, e dissipare le nuvole, e le tenebre, per cui potesse la nostra ragione offuscarsi; la quale poichè è dapperse stessa sì debole, e limitata, ricorriamo al vostro divino splendore per l'elezione che noi siamo per fare d'un capo, o sia conduttore capace di governarci secondo il vostro volere. Se v'è in piacere, che noi abbiamo un tal capitano, datecelo, o bell'Astro, adorno di tutte quelle doti, che si richieggono per un'impiego così riguardevole, perchè ci possa esserci d'esempio, e di guida in ogni nostra operazione, proteggerci contro i nostri nimici, conservarci la pace, e la giustizia non meno che tutte l'altre virtù; e sappia finalmente instruirci nel culto, e rispetto, che da noi vi si debbe, acciocchè essendoci noi sempre cari, nè alcuna cosa facendo, che possa concitarci la vostra indignazione, possiamo godere per sempre li vostri benigni influssi, ed avere delle riprove della vostra speciale bontà.

Tutte queste belle espressioni [quantunque da un'Idolatra fatte, e descritte, e che per la maggior parte, del vero unico Dio sono proprie] bastantemente mostrano, essere il Sole padre universale, e gran limosiniere della natura.

P. 25. v. 2. Anzi questi Papaveri superbi &c.

Il Papavero è fiore, che sopra di molt'altri s'innalza, e Plinio in questo proposito porta la storia di Tarquinio superbo, della quale quì dopo si parlerà. Vedi Plinio l. 19. c. 8.

v. 7. Se un novello Tarquinio a farne strage
Con la sferzante sua verga sorgeffe.

Li.

Livio nel libro X. scrive, che Tarquinio superbo a certi ambasciatori mandatigli dal figlio suo per essere instruito del come dovesse contenersi in certo affare politico, non rispose colle parole, ma con i fatti, percotendo con una verga certi Papaveri, che si trovavano nel giardino, dov'egli allora passeggiava: e volea conchiudere, che dovea umiliare le teste più alte.

P. 25. v. 26. *Ma quella sol d'un' Ostracismo breve.*

La pena dell' Ostracismo era d' un' esilio per breve tempo, il quale si dava dagli Ateniesi a quelli, ch' erano prepotenti nella Repubblica, e il tempo della lontananza era di dieci anni. Dicesi *Ostracismo* perchè si scriveano i nomi de' denunziati su certe tabelle di materia ostreacea lavorate. Di questa pena parla Plutarco nella Vita d' Aristide, e Aristotile nel 3. della politica.

ANNOTAZIONI

AL SECONDO LIBRO.

P. 26. v. 1. **F** *Ellice età, che dall' aratro intatte &c.*

Brevemente si tocca l'età dell'oro, allora quando le biade tutte spontaneamente nasceano dalla terra, senza bisogno di faticosa cultura. Molti Poeti ne fanno la descrizione, ma per tutti l' Anguillara nelle Trasformazioni d' Ovidio, il Guarino nel Pastor fido, e il Tasso nell' Aminta, dal quale pajono cavati questi versi, dicendo egli: *Non perchè i frutti loro*

Dier dall' aratro intatte

Le terre &c.

P. 27. v. 5. *Sicchè ne resti tutto 'l campo imberbe.*

Senza pelo di barba. Metafora presa dai peli, che nascono sulla faccia degli uomini, applicata alle stoppie, le quali rimanendo sul campo, dopo tagliate le spiche, forma loro come appunto la barba. E' latinismo usato però dai Poeti: onde l' Ongaro disse:

Come 'l Prato reciso -- Era 'l suo mento imberbe.

P. 27.

P. 27. v. 7. *Finchè nel Cielo il Sirio Cane attizza &c.*

Finchè il Sole sta nella Canicola, la quale nasce dopo 'l solstizio estivo, e dura dalli 24. di Luglio fino alli 24. d'Agosto, secondo 'l parere dell'Ozanam. l'Alamanni Coltiv. 3.

Per sì lungo riposo, ch'ei non teme

L'aspra sete, e il sudor di Sirio ardente.

v. 8. *Purgherà ben le muffaticcie glebe.*

La terra, dove per l'ombra il Sole non la percuota, e sia umida, d'ordinario produce una certa lanugine, che *muffa* dicesi in italiano, e da Columella vien appellata *mucor*. Il Malpighi celebre filosofo vuole, che quel pelo sia anch'esso un'erba, e che abbia il suo seme, e lo fa vedere nell'Anatomia delle Piante. Ma il Nigrisoli filosofo anch'esso, nel suo libro della Generazione de' viventi, alla Confid. quinta, è di contraria opinione, e ne spiega la sua generazione.

v. 15. *Ad animar quell'orditura interna,*

S. Agostino *de Civit. Dei* l. 22. c. 24. *Ipsè facit (cioè Idio) ut numeros suos explicent semina, & a quibusdam latentibus atque invisibilibus involucris, in formas visibiles, hujus quod aspicimus, decortis evolvant.* Sopra del qual argomento, un ingegnoso, e polito discorso ne lasciò il P. Bartoli nel lib. 1. della sua Riecreazione del Savio c. 7.

v. 20. *Prepara pure il neghitoso aratro &c.*

Tale lo chiamò il Guarino nel P. F. atto 4. Scena 6.

Va pur sicuro, e prendi

O mai, bisolco, il neghitoso aratro.

v. 23. *Con questo, ch'io dirò, ferrato carro &c.*

Perchè di molti ferri carico, e specialmente del uomero, onde fu detto *tagliente* dall'Imperiali *Stat. Russ.* 12.

Fatto già molle dal tagliente aratro.

v. 24. *Rompi le glebe, e cavane alti scanni.*

Per scanni qui s'intendono certi matoni grandi di terra, che si sogliono cavare dall'aratro nel lavorare la terra, dov'è dura, ed incolta da lungo tempo. Il Beroaldo sopra Columella l. 2. c. 4. *Nec tantum visu, quia fallitur non nunquam, superfusa terra latentibus scamnis, verum etiam tactu, qui minus decipitur, cum solidi rigoris admota pertica, transversis sulcis inseritur.* Dove il comentatore dice, *Agricolæ vocant scamna glebas grandes, quæ solent excitari prima aratione.* Onde Plinio, *Scamna inter duos sulcos cruda ne relinquantur, glebæ ne exultent* l. 18. c. 19.

v. 28.

P. 27. v. 28. *Da ponente a levante, e dal meriggio
Al sempre formidabile Aquilone &c.*

Cioè da tutti e quattro i venti, e da tutti e quattro i lati del Mondo, perchè ogni campo avendo quattro confini, abbraccia, e tocca tutte le dette quattro parti. L'Aquilone è la parte settentrionale sempre fastidiosa. Anguillara l. 6. 196. *Che ad onta del terribile Aquilone.*

P. 28. v. 1. *Del giornalier viaggio &c.*

Il viaggio giornaliero del Bifolco coll' aratro è un' intera giornata: ma se viene condotto a opera, suol essere della sola mattina. Chi lavora il proprio campo può terminare la giornata quando più gli torna a comodo. Vedi Plinio, e Columella dell' arare.

v. 2. *Volte le spalle all'Orizzonte primo.*

Rifaccia la stessa strada, ma all' indietro, ed al contrario della prima.

v. 8. *Dov' era pria mortificata, e fredda.*

Frase adoperata dal Tanara nella sua Economia l. 6. dove parlando della Canape, dice: *Non è bene per uso della canape cominciare a vangare avanti 'l suddetto tempo (nel mese di Luglio) perchè non essendo ancora la terra mortificata, e non avendo ancora ristretta in se ogni virtù pel freddo, talvolta produce molt' erbe.*

v. 9. *In questo andirivieni, e in questo giro &c.*

L'Andirivieni è il circolo vizioso, che si fa andando avanti, e tornando indietro per la medesima strada. Deriva da andare, e venire. Questa è una delle voci, delle quali nulla parla il Menagio.

v. 20. *A ripulir la discriminatura.*

E' la dirizzatura de capelli, che tale la chiamò il Bembo negli Asolani l. 2. I Veneziani la chiamano *callefella*, e noi *scriminale*.

v. 27. *E siegui così sempre a rindossare,
Per otto, o dieci solcature eguali.*

Cioè a buttar nuova terra addosso all'altra già ricavata, di maniera, che il Solco già prima fatto dall'Aratro, resti coperto, e ripieno di nuova terra, e così siegua a fare un piano sempre eguale, a forza della terra, che si va ricavando da nuovi solchi.

P. 29. v. 5. *Vaneggio, o Vaneggione: altri Quaderno*

Il chla-

Il chiama, perchè forse ha quattro lati.

Questo è termine del paese, così chiamandolo anche il Tanara, ch'era Gentiluomo Bolognese, e s'adopera per esprimere tutta quella terra, che si va lavorando, e pareggiando per seminarvi la Canape. Può essere, che derivi da *Vano* quando vuol dire la parte vuota, il vuoto, il vacuo, e perciò essendo questo spazio di terra tutto in uno, vacuo da ogni erba, e da ogn' interruzione per farlo poi fruttare colla semente, non è lontano dal probabile, che abbia assunto il nome di *Vaneggio*, cioè campo vano, finchè si lavora: e di poi *Vaneggione* accrescitivo quando il detto campo è grande. Dicesi poi anche *Quaderno*, perchè è sempre lavorato in forma quadra, avendo quattro angoli.

P. 29. v. 14. *Vicino al primo, un' altro simil Vano.*

Credo d'aver abbastanza espresso il *Vaneggio* sopra mentovato col dire quì *Vano*, e non *Vaneggio*.

v. 26. *Lo stender bene, e assicurar sue barbe.*

La barba è applicata alle radici per le varie filamenta, che ha; è termine non solamente poetico, ma ancora dell' Agricoltura. P. Crescenziolo dice chiaramente lib. 5. 7. 2. *Piantansi con barbe, le quali si trovano allato d' esso arbore, e così barbato. Amet. c. 46. E qual barbato, e quale senza barbe si potesse piantare.*

v. 30. *Pol che ciò fatto avrai, stando il Leone Sotto la sferza dell' ardente Apollo &c.*

Cioè quando è Sollione, nel mese di Luglio.

P. 30. v. 2. *Non creder già, che preziose spoglie,
Come a dottar le ricche spose è in uso &c.
Ella ti chiegga &c.*

Gli arredi dotali sogliono corrispondere alla qualità delle Spose, e quanto più sono o nobili, o ricche, altrettanto nobili, e ricchi sono i doni, che loro vengono fatti.

v. 6. *Di lordo stabbio, ma che vecchio sia &c.*

Stabbio è letame così detto, perchè nelle stalle, dove d' ordinario stanziano gli Armenti, suol generarsi. Da *stabile*.

v. 23. *Il Mozzo vile ogn' altro di trasporta
Ad impinguar la fumigante massa &c.*

Di questo *Mozzo* in significato d' uomo di stalla, non nè da alcuna derivazione nè il Menagio, nè il Ferrari ne' libri delle

delle Origini. In latino si chiama *Mediastinus*, ch'è nome del vilissimo tra tutti i servi, detti anche famigliacci, perchè pulivano tutte le immondezze e di casa, e di strada. Ma questo nome del Mozzo, nè presso 'l Pignoria, nè presso Popma, nè altri, che trattino de Servi, si può trovare. Io crederei, che se si osservassero bene i supplizj, alli quali erano condannati gli antichi servi, di cui parla il Pignoria spiegando i versi di Giovenale nella sesta satira, vi si potrebbe comprendere anche il mutilamento, che loro faceasi dell' orecchie, o del naso, o della lingua, o d'altri membri non adoperabili a servire, per pena non solo, ma per distinguerli dagli altri servi di maggior conto, e che perciò essendo essi tronchi di qualche parte del corpo, *Mozzi* appellati fossero. In Roma ancora s'usa il nome di *Mozzo recchio* applicato a quelli, che in altra lingua diconsi *Rabulae forenses*, come dice il Panciroli, l. 4. e venivano dalla Calabria con un'orecchio tronco per contraffegno della nazione.

P. 30. v. 25. *Misfo egli è troppo di più biade adusse,
E mal dal dente cavallin di geste &c.*

Vivendo i Cavalli signorili di biade elette, ne avviene, che il fime loro porta seco qualche seme delle medesime, per non venir rotte tutte, e triturate dal dente. Queste mescolate nel letame, portano quella tal natura seco, non convertibile in crasse, & untuose particelle necessarie all'ingrassamento del Canapajo.

V. 33. *Come succede nella fita state &c.*
Il Guarini nel P. F. Atto 3. sc. 5.
*E sul fitto meriggio
Da compagni s'invola.*

Ed è modo toscanissimo, che vale all'ingiù, pendente, dritto. Onde a capo fitto all'ingiù. E vale quì, nel bollor della state, nel cuore, nel mezzo, nel più aggruppato, e stretto caldo.

P. 31. v. 6. *O pur la Ruccola silvestre,
Che Rucbeta fra noi suole appellarsi.*

Due Rucchete, da noi dette Ruccole, si trovano: l'una domestica, l'altra selvatica: quella per condimento de' cibi s'usa: questa non è comestibile da Uomo, d'amendue ne parlano i Bottanici, e specialmente Carlo Stefano nel suo libro *De re Hortensi* al num. 161. sotto 'l nome d'*Eruca*.

P. 31. v. 9. *Cbe tutte a capitombolo rovescia*

Il capitombolo è salto col capo all'ingiù: e così fanno le glebe scavate dal uomero, le quali appena cavate ruinano rovesciate all'ingiù. Il Redi: *e fanvi le farfalle i capitomboli*. Scherno.

v. 13. *Con quelle foglie lor pingui, e polpute &c.*

Le fave, e la Ruccheta hanno foglie assai crasse, e piene di sostanza da poter ingrassare la terra, cosicchè chi le palpa, e le stropiccia, ne ricava facilmente il sugo.

v. 18. *Come da noi Musotta, e Guazzalocca &c.*

Sono due Praterie così denominate nel contado di Bologna, assai vicine al territorio di Cento, amendue soggette in parte alle acque, cosicchè ne' tempi asciutti producono molto fieno, ma negli acquazzosi germinano giunchi, de' quali si fanno strami per le stalle.

v. 26. *E gioverà 'l cojaccio, o 'l pelo, o lana.*

Cojaccio non è quì nome peggiorativo, ma piuttosto proprio d'una sorta di cuojo. Cuojo è nome generico: Cuojaccio, è frantume di cuoj, il quale essendo pelle d'animale, ha in se gran pinguedine. Il Davanzati nella sua Coltivazione al Dicembre dice, *Governa gli Ulivi a piedi dov' è stoppia, e da' loro Cojaccj*, cioè pezzi di cuojo per ingrassarli.

v. 29. *Come i centoni de' pitocchi astuti,*

Cbe a brant cadon, senza fil, cbe tenga.

Centoni sono vesti di cento pezzi mal cuciti insieme, e d'ogni sorta di panno, nè sono già le schiavine come vuole darci ad intendere qualche Vocabolario, perchè la schiavina è tutta d'un pezzo tessuta, benchè grossolanamente come si può vedere da quelle, che si portano dai Dalmatini, e dagli schiavi, e da galeotti, quando non sieno vecchie, e rappezzate, che allora si potranno dire centoni, come era quello di Messalina allora quando imbaccucata entrava ne' lupanari, onde Giovenale sat. 6. *Intravit calidum vererè centone lupanar.* sopra del quale gli annotatori dicono: *lanceo panno divertis coloribus texto, villoso, & detrito.*

P. 32. v. 9. *E sia giunto quel tempo, che abbandona*

La Verginella innamorata il Sole,

Le celesti bilance ripigliando.

Il Sole lascia di stare nel segno della Vergine, ed entra in Libra; cioè nel mese di Settembre, nel quale, secondo l'Efeme-

femeridi d'Anton Mario Nigrifuolo, succede questa mutazione nel giorno 19. allora che la Taccia appare, e mezzo Arturo si vede la mattina. La Vergine per altro cessa d'apparire, secondo lo stesso Autore, addì 27. Settembre.

P. 32. v. 12. *Fa che lo stabbio non più in monte colmo.*

Questo monte è quella *fumigante massa* di letame, della quale s'è parlato parecchi versi prima in questo libro, ed è il letamajo, che pel calore dello stabbio ammassato suol fumigare. Stando tal materia in massa, o sia in monte più facilmente si macera. Così si mette in monte l'uva per farla maturare: altri dicono *metter in monsa*, ch'è poi lo stesso, venendo da *mons*.

v. 18. *Ma nol fur mai quando 'l suo colmo pieno
Mostra Cintia dal Cielo alta, e pendente.*

Cioè nel plenilunio: e si dice pendente la luna, perchè quando è in alto cielo pare, che penda sopra di noi.

v. 22. *Che di Contado son Peripatetici.*

Filosofi di campagna, Villani saputi, e saccenti, i quali a forza d'osservazioni fatte, ma senza dottrina alcuna, predicano le avventure dell'agricoltura. E' un detto del Davanzati nella sua *Coltivazione*, al cap. *del tagliare i legnami &c.* dove dice: *Taglia in dì, che abbia R. che fa il medesimo, che la luna, dicono i Peripatetici di contado.*

v. 25. *Fur di Rosaccio, e di Ticon seguaci*

Due valenti Astronomi del secolo passato. Il Rosaccio scrisse diverse opere di cose naturali, e per molto tempo è stato autore dell'annue effemeridi. Ticono Brahe Danese da Knudstrup. morì nel 1601. secondo la Cronologia del Riccioli.

v. 30. *Torna pur coll' aratro a ritagliarlo.*

La seconda aratura del Canapajo si chiama Ritagliare, e corrisponde a ciò, che scrissero gli Autori di *Coltivazione*: *Novas plagas inferre*. Virgilio *Georgic. 1. At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor.*

P. 33. v. 5. *Come l'industre Profumier, che vuole &c.*

Anche Alcina presso l'Ariosto volle in questa maniera profumare non solo se stessa; ma tutte le stanze del suo palazzo incantato per ricever in esso insidiosamente Ruggiero, tanto che poi diede fine a questa profumeria allora quando si risolse d'andare a trovare nella stanza l'amato Paladino.
c. 7. 26. S 2 Alci-

Alcuna poi che ai preziosi odori

Dopo gran spazio pose alcuna meta &c.

P. 33. v. 24. *Come facean gli antichi Auguri 'l Cielo
Coll' indovino, curvo lituo in mano.*

Il lituo era un corto bastone, ma ritorto al di sopra, col quale gli Auguri divideano le regioni del Cielo. Fu ritrovato da Romolo, onde Cicerone de divin. 1. 17. *Quid lituus ille vester, quod clarissimum est insigne Auguratus? Unde vobis traditus? nempe eo Romulus Regiones direxit.*

v. 26. *E ad ogni tanto*

Di terreno, che compia un centinajo,

E di più ancor, quaranta quattro tavole

Di quadro piè, da cento piè per tavola,

(Dal che un' intera Tornatura compiesi)

Meglio che s'è potuto, hassi descritta quì la Tornatura della terra seminabile nel Contado di Bologna, e nel territorio di Cento. In sostanza, secondo lo stile comune, e per quanto definisce il Centese Andrea Monari nel fine della sua Tariffa, la Tornatura è un pezzo di campo di 144. tavole, ciascheduna delle quali tavole è quadrata, e costa di cento piedi parimente quadri. Per qual cagione si chiami Tornatura (così chiamandola gli scrittori specialmente moderni, e di questi contorni) m'è fin' ora occulto. Potrebbero dirsi molte cose, ma tutte sarebbero stiracchiature. Certo è però, che Tornatura deriva da tornare, e tornare da *torrens*, perchè si muove in giro. Così Tornatura potrebb'essere, che così detta fosse dall'esser essa uno spazio di terra contornata da suoi confini, e tutta in un pezzo. Mi vien detto da chi esercita l'agricoltura, che significa quanto viaggio può fare una coppia di Buoi coll' aratro, andando, e tornando indietro a tenore del solco, in una giornata: altri dicono in una mattina. Chi ne sa più, lo aggiunga.

P. 34. v. 6. *A convertire il Canapajo in prato &c.*

Non già a far divenire il terreno un prato, ma a far germogliare molt' erbe.

v. 11. *Dove ogni avanzo, ogn' immondezza, et ogni*

Fango fa massa, e vendesi a vil prezzo,

Quanto val la pigion d' un focolare.

Alludesi a tutte le radunanze di letame, che in questo territorio nelle case private si sogliono fare per così venderle al
tem.

tempo della letamagione. Questo sterquilinio chiamasi *massa*, *massetta*, e serve a maraviglia per la mondezza delle case, e delle strade. I poveri, specialmente del paese, fanno grande studio di raccoglierne per le strade, colle pale, onde tali raccoglitori si chiamano derisoriamente *Paladini* nel Vocabolario della Crusca. Serve a i medesimi questa *Massetta* per lo più a pagare la pigione della loro o Casa, o Cammino, che sia, e perciò dicesi quì *Focolare*.

P. 34. v. 15. *Che tanto è in prezzo per virtù d'Appalto.*

In Ferrara fu istituito l'Appalto del letame l'anno 1691. perchè abbondandone la Città, e facendone i vicini, specialmente Centesi, e Bolognesi, grand'uso per la Canape, avendo questi terreno naturalmente magro, ne ricavasse la Communità di Ferrara qualche utile da questa materia. Quindi è, che a caro prezzo si vende, essendo arrivata la ditta dell'Appalto a Scudi 130. Il simile fece in Roma Vespasiano Imperadore, come leggiamo presso Suetonio n. 23. *Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinæ vectigal commensus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans num odore offenderetur: Et illo negante, at qui inquit, e lotio est.*

V. 16. *Di cui gran copia dal vicin Paese,
Navigar ti vedrai fin sul tuo porto.*

Cioè da Ferrara pel Canalino, che guida fino alla porta di Cento.

V. 19. *E purchè 'l lucro
Abbiavi dentro, bann' ogni odore in pregio.*

Giovenale sat. 14. v. 203. *Lucri bonus est odor ex re quolibet.* che dall'eruditissimo Co: Silvestri fu tradotto
*Di che che sia l'odor sempr' è gradito,
Se col guadagno è unito.*

V. 23. *Ma chi sa dove 'l diavol tien la coda.*

Vuol dire, chi è uomo esperto. Proverbio antico, sopra del quale veggasi il *Monosin Flor. Ital. ling.* l. 6. n. 3.

V. 26. *Merce di vario accatto, e rimasugli
Di latrine pestifere, dal Ghetto &c.*

Si dice mercanzia di vario accatto, perchè si raccoglie quà e là, dovunque si trovi. Della origine, e significato della voce *Ghetto*, n' ho già sufficientemente parlato nelle mie annotazioni alla *Tabacchelde* pag. 105. n. 260. onde altro quì non occorre. Bensì mi lusingo, che se ne vedrà forse un gior-

giorno qualche cosa di più nel mio *Libro delle Origini* d'alcune voci Italiane non considerate, o mal interpretate dal Menagio, e dal Ferrari.

P. 34. v. 27. *Immondo, e vile ricettacol.*

Cercasi da qualche Autore per qual cagione gli Ebrei, d'ordinario, mandino cattivo odore. La quistione dopo altri scrittori, la tratta più diffusamente il Sessa nel moderno suo trattato *De Judæis* cap. 63. f. 259. e ne porta una lunga, e ben distesa dottrina del Ramazzini de *Morb. Artiff.* cap. 34.

P. 35. v. 1. *Che a peso d'oro, et a misura corta &c.*

Quando le cose sono di molto valore si fa conto d'ogni picciolo granellino, perchè molto vale; onde disse il Marini in un capit.

*Tu mi vendi 'l tuo amore a peso d'oro,
E col sesto da seta nel misuri.*

Perchè i drappi di seta hanno misura più breve della lana.

v. 3. *Qual Perulliano Balsamo si spaccia.*

Di molte forti sono i Balsami, ma quello del Perù viene stimato il più prezioso. E' liquore, che stilla da un' Albero Americano di molta grandezza, facendoglisi un picciolo taglio nella scorza. Il Margravio nel suo libro *Materia Medica contracta* Sezione 1. fol. 59. lo chiama *excellentius Indico vulgari*, seguendo in ciò la dottrina del Monardes. Quì l'intende l'Autore per cosa rara, e preziosa.

v. 4. *Ma in tempo di penuria alcuna volta,
Son saporite, a par del Pan, le Gbiande.*

Equivale al noto proverbio: *l'Asin, che ha fame, mangia d'ogni strame*. Disse anche Seneca Ep. 120. *Amara esurienti videntur dulcia.*

v. 18. *Quel boja, che pagar pur ti convenne.*

E' proverbio noto, et usatissimo, riportato anche dal Monosini l. 6. n. 125. *Egli ha pagata il boja, che lo frustò.*

v. 29. *Come cadaver interdetto infame,
La fronte al ciel di rialzar non degno.*

I cadaveri di quegli cui denegar si dee l'ecclesiastica sepoltura sono enumerati dal Farinaccio nel Trattato de *Heresi*, e per lo più sono interdetti da qualche grave colpa. Si applica al letame raccolto nel Ghetto, ricettacolo degli Ebrei.

P. 36.

P. 36. v. 6. *Non si camuffa, ed ostico rimane.*

Camuffare, che da noi dicesi *gamuffare* vale travestire, nascondere, coprire: onde per traslato l'applicò il Pulci al significato di fingere: *Tra furbo, e furbo, sai, non si camuffa.* Il Menagio lo vuole derivato da *camus*, freno. Mi pare assai lontano: piuttosto da *muffa*, perchè questa lanugine coprendo, o appannando d'un colore, e d'un'apparenza diversa le cose, alle quali s'attacca, le traveste, e le nasconde. *Ostico* significa nimico, ed anche straniero. Vedi l'Menagio.

v. 22. *La ferrea Vanga a morder fu la prima
Il terren duro nell'età d'argento.*

Cioè nell'età, che succedette a quella dell'oro, stata la prima età del mondo. Il Simeoni nel suo *Metamorfoseo* n. 4. la descrive così:

*In tal beatitudine terrena
(Ciò che fan l'ozio, e l'abbondanza insieme)
L'ingrata gente di superbia piena,
Pose in se stessa (Iddio lasciando) speme.
Ond'ei tosto turbò l'aria serena,
E tolse al campo il natural suo seme,
Tal che fu forza all'uom, privo d'amore,
Viver al caldo, e al giel del suo sudore.*

v. 29. *E' l'suppedaneo, o sia il ferreo vangile &c.*

Suppedaneo si dice, perchè vi si pone su 'l piede. E' latino affatto. E qui si pone per ispiegazione maggiore del *Vangile* non inserito fin' ora in ordine alfabetico nel Vocabolario della Crusca; ma bensì nella voce *Stecca*, quel ferro, che si mette nel manico della *Vanga*, sul quale il Contadino posa il piede, e aggrava essa *Vanga* per profundarla ben nel terreno, altrimenti detta *Vangile*. Della qual voce popolare contadinesca non avranno forse fin' ora i compilatori del Vocabolario trovato alcun' esempio su verun' Autore del ben parlare, per renderla usabile presso di tutti. Da *Vanga* è derivato *Vangile*.

P. 37. v. 12. *Rinculando così di filo in filo &c.*

Rinculare vale quanto arretrarsi, e tirarsi indietro senza voltarsi, come Caco allora che rubbava gli armenti ad Ercole, tirandoli per la coda all' indietro. In questa maniera lavorano i Vangatori la terra per guadagnar sempre nuovo
ter-

terreno da vangare, e si dice *di filo in filo*, come le fila dell'ordinanze militari per non confonderli nel lavoro, e farlo tutto egualmente.

P. 37. v. 20. *Importuna gramigna, e al foco darla.*

L'Alamanni nella Coltiv. 2.

L'aspra lupola vil, l'inutil felce,

L'importuna Gramigna &c.

v. 26. *E corre la stagion dello scorpione &c.*

Cioè nel finire del mese d'Ottobre, allora quando il Sole entra nel segno dello Scorpione.

v. 30. *Sebben anche nell'orrido Dicembre.*

Quando il Sole nel mese di Novembre entra nel segno del Sagittario, e Orione con la sua lira sorge; come si legge nell'Effemeridi d'Anton Mario Negrifuolo.

P. 38. v. 3. *Se stagion fosse da piantare il Majo,*

Come di Maggio alle calende s'usa.

Majo deriva da Maggio, perchè in questo mese, e nelle sue prime calende usano i Villani innamorati piantare un gran ramo d'albero frondoso avanti all'uscio della loro innamorata, carico di fiori, di fettucce, e d'altri doni rusticali. In latino si dice *Mejuma*. Sopra di che il Vocabolario della Crusca cita il Codice di Giustiniano. Il Monosini, &c il Menagio ne cavano il proverbio. *Appiccare il Majo ad ogn'uscio*; e vale, innamorarsi per tutto. *Omnes lapides nitidum adorare*. E però quì dice l'Autore, che vorrebbe piantare il Majo alla Vanga, perchè di questa dovrebbero essere innamorati i poltroni Contadini, per fare, che la terra così lavorata con maggior abbondanza fruttasse.

v. 10. *E preparò alla Canape il covaccio.*

Cioè il luogo dove la semente della Canape ha da starli sepolta, e come dormigliosa per andarsi preparando a germogliare, essendo il covaccio quel luogo, dove riposano, e dormono gli Animali.

v. 14. *Cbiara la vorrei far plucchè la marra*

Già dallo Sforza Attendolo vibrata &c.

Marra vuol dire Zappa: forse dell'ebreo *Marafs*, che vuol dire, tagliar la terra. Vedi Mattia Martino nel suo *Etimologico* alla voce *Marra*. Il Minseo nel suo *Etimologico onomastico* al num. 7872. lo vuole derivato questo nome da *μαρᾱίρω* idest *marcescere facio*. Qui s'intende della famosa Zap-

Zappa, che Muzio Sforza Attendolo da Cottignola valoroso, e celebre Capitano, morto l'anno 1424., o secondo 'l Riccioli nel 1414. gittò sopra d'un Albero, allora ch' era misero bifolco, e viveva alla campagna, per esplorare la sua sorte: e vedendo che ivi ad un ramo restossene appesa, prese risoluzione repentina d'andarsene alla guerra, dove poi si segnalò con imprese gloriose, dagli Scrittori di quel tempo rammemorate. Veggasi Leandro Alberti, il Loschi, ed il Giovio. Il vivente P. Bonoli però diligente scrittore delle storie di Lugo, e di Cottignola, è di contraria opinione al f. 77. della Storia di Cottignola, e pruova, che fosse di sangue nobile.

P. 38. v. 16. *Sull'alta noce &c.*

Perchè nelle campagne della bassa Romagna, dov' è situata la terra di Cottignola, abbondano simili piante. Onde il Zarabini in un capitolo piacevole disse:

*Se Benevento ha Noci in abbondanza,
Cottignola, per Dio, non monda nespoli &c.*

A N N O T A Z I O N I

AL TERZO LIBRO

P. 39. v. 1. **G** iunto il Sole in Ariete, allor che soffia
Ostro garbino &c.

Vuol dire nel mese di Marzo, quando il Sole addì 18. entra nel segno celeste dell'Ariete, soffia Ostro garbino, e sono venti incostanti secondo l'Effemeridi d'Anton Mario Negrisuolo.

v. 3. *E l'equinozio notte, e di pareggia.*

Quest'equinozio suol'accadere addì 23. del mese di Marzo.

v. 17. *Colle tue dita ti faran far pepe.*

Far pepe è accozzar tutti insieme i cinque polpastrelli, o sia le sommità delle dita d'una mano, e farne come un becco: il che avviene quando è gran freddo nell'aria, e difficilmente si può fare; ond'è nato un proverbio sopra gl'infingardi: tu non faresti pepe di Luglio. Di questo proverbio,

T

e del-

e della sua origine n'abbiamo parlato nelle annotazioni alla *Tabaccheide* v. 411. f. 117.

P. 40. v. 3. *Allor che 'l Marzial mese declina.*

Vale sul finire del mese di Marzo, così detto da Marte, a cui fu da Romolo dedicato. Si dice da Columella; che se le piogge interrompono la seminazione, si può tirare avanti fino all'equinozio vernale. *Nec tamen usque in equinoctium vernum, si sit pluvius cæli status, improbè seretur* l. 2. c. 10.

v. 7. *E che non fan le gelide pruine?*

Squarciano i monti &c.

Nel libro del viaggio di Spizberga, descritto dal Marzene, si truova al lib. 2. Avere il ghiaccio in quell' Isole spaccate Rupi durissime. E nell' Italia veggiamo ne' freddi rigorosi spaccarsi Alberi di gran mole, ed antichità.

v. 12. *Del ghiado, o pur che 'l Verno &c.*

Ghiado non vuol dire propriamente ghiaccio, come alcuni hanno scritto, ma eccessivo freddo, anzi trafiggitivo, e lo significa la sua derivazione da *Gladius*, il quale si fa, che trafigge. Una volta non si potea dire altro che *Ghiaccio* per significare il gelo. Ora è permesso dire *Giaccio*, almeno per tolleranza, dacchè qualche scrittore di buona stampa se l'è lasciato forse inavvedutamente sfuggire dalla penna. Almeno così truovo notato nel moderno libro dell' Ortografia Italiana.

Senza

v. 14. *Il venerando pelliccione intorno.*

Quasi simile è il verso usato da Francesco de Lemene in quel suo Baccanale cantato nell' Accademia della Regina Cristina di Svezia in Roma, parlandosi ivi dell' Avvocato Folli, e dice:

Coll' onorando pelliccione intorno.

Ch' è l'abito proprio de' Senatori di Milano. Ma da noi si dice venerando, perchè rende a i vecchi, che lo portano, qualche maestà.

v. 15. *E però, dure immobili le creste.*

Non è la cresta quella sola, che si porta dagli animali volatili. Si dice anche d' ogni sovreminenza, che si porti sul capo: così: la cresta del cimiero, la cresta della celata, e simili. Quì si prende per sovreminenza di terra, come l'Imperiali nel *Casino* 2. 2. l'applicò ad un monte.

L' er-

L'erbosa cresta al verde giogo, e i fura.

P. 40. V. 20. *Carchi di grave Mazapicchio il pugno.*

Mazapicchio è martello di legno in tutto simile a quello, che si adopera nel caso presente: detto anche Mazzero da alcuni, ma il Mazzero, per quanto dice la Crusca, è bastone grosso pannocchiuto: e il suo latino dice esser *Clava*. Ma la Clava non era pannocchiuta, e ne sono testimonj le antiche sculture, che si veggono, specialmente in Roma, dove il famoso Ercole degli Orti Farnesiani, bensì sotto l'ascella d'un braccio tiene la Clava, ma è grossa, e rotonda nel fine, e non pannocchiuta, e pur è opera di famoso scalpello greco. Il Mazzero nostro col quale si rompono gli scanni, o diremo i matoni eminenti della terra, si dice veramente da noi *Mattutino*, perchè forse è fatto a guisa di que' martelli di legno lunghi di manico, co' quali i fanciulli, la settimana santa, a i mattutini delle tenebre battono, e flagellano qualche asse, o trave per fare così quello strepito, che si prescrive nella rubrica di quel tale uffizio.

V. 33. *Finchè l'ombre s'allungano de' Monti.*

Cioè fino a sera, quando nel tramontar del Sole l'ombre de' monti s'allungano, onde Virgilio Bucc. Ecl. 1.

Majoresque cadunt altis de Montibus umbræ.

Et il Petrarca Canz. 9. *Onde discende*

Dagli altissimi monti maggior l'ombra.

P. 41. V. 1. *E notte gli Animali chiamati al riposo.*

L'Ariosto Fur. c. 14. st. 61.

Essendo presso all'ora, che a riposo

La fredda notte ogni animale alletta.

V. 4. *D'jer sera sul lavor gli occhi aguzzando.*

Proprietà di chi guarda attentamente una cosa, o picciola, o lontana per ben esaminarla: perlocchè Dante Inf. 15.

E sì ver noi aguzzava le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna.

V. 6. *Allora di badil la mano armato*

Ivi coll'arme asfata, e aguzza &c.

Badile, strumento noto per l'agricoltura non solo, ma per uso ancora d'altre cose, e specialmente per ripulire in terra.

Onde Varrone l. 3. c. 6. *Utrumque locum purum esse volunt bæ volucres. Itaque pastorem earum cum Vatillo*, ch'è il Badile, *circum ire oportet*. Sopradichè veggasi il Salmasio nell' Ist.

Aug. f. 337.

T 2

P. 41.

P. 41. v. 17. *Possan quante mai son tutte acquacchiarsi.*

Il Redi nelle osservazioni degli Animali usa la voce *Acquacchiare*, in senso di star ristretto, e quieto in se. Lat. *quiescere*. Credo, che sia una derivazione da *agguatarsi*, da *quattro*, *quattone*. I Ferraresi l'usano certamente per star coperto, ed è poi lo stesso: ma qui s'è preso trattandosi *d'acque*, che *s'acquacchino*, cioè si quietino, e riposino.

P. 42. v. 1. *Vesti, moniti, e 'l mondo muliebre.*

Ciò che sia il mondo muliebre, amplamente lo spiega Andrea Tiraquello nella terza delle leggi connubiali, cominciando dal n. 34. lo definisce con Vulpiano così. *Mundus muliebris est quo mulier mundior fit*: ma secondo gli Oratori, e Poeti, e Filosofi vien definito: *non est solum id quo mundior fit femina, sed est quoque id, quo fit ornatior.*

v. 12. *E com'è d'un Augel tutto amoroso &c.*

Amoroso, e calidissimo fu chiamato il Colombo dal Marino Past.

Qualor brucce d'amore

Colombo calidissimo, e lascivo

Palesa colla voce il chiuso foco.

v. 13. *Ma temprato così, ch'anco è paciere.*

Per lo baciarsi, che spesso fanno i Colombi, acquistato hanno il nome di miti, e di pacifici: onde Battista Mantovano:

Ubi mites Aquillam videre columbae.

Pierio Valeriano al lib. 21. dice, che gli Egizj per rappresentare un Uomo non iracondo, dipigneano una Colomba col groppone elevato, *propterea quod eam non habere bilem vel si habeat, in urogiio esse tradunt Authores veteres*: onde i Greci volendo parlare di chi fosse mansueto soleano dire *quiesca Columba*.

v. 26. *E seco vuol caracollare in lizza.*

Caracollare vuol dire volteggiare, girare, da caracollo, ch'è spezie di lumaca, la quale gira nelle sue spire. Per dire poi cosa sia la *lizza*, il Ferrario, ed il Menagio intricano questa derivazione a meraviglia. Io dirò ciò che ne sento. La Lizza è quel tavolato, rasente al quale corrono i cavalieri nella giostra, ed essendo quello il sito, dove vengono collo sprone aizzati i cavalli, può essere, che derivi da aizzare.

P. 42.

P. 42. v. 30. Così la terra è terra, arida nata.

Anzi la terra chiamossi nel suo principio *Arida*; onde abbiamo nel Genesi 1. *Et vocavit Deus aridam Terram*.

v. 32. Ma se zolfo, o miniera in lei non passa,
Ingigantir mai non vedrai le piante.

Questi sali minerali servono mirabilmente per muovere, e sciogliere i semi buttati in terra, affinchè germoglino. Ella è comune dottrina in oggi de' Fisici.

P. 43. v. 3. Se non che, rare mi dirai le Torri

S'alzan quì intorno; ove 'l Colombo annidò.

I Colombi sogliono abitare ne' luoghi eminenti, e perciò vi si fabbricano Torri, dette Colombaje. Columella lib. 8. c. 8. *Quoniam vel summis turribus, vel editissimis aedificiis assignatas sedes frequentant, patentibus fenestris per quas ad requiendos cibos evolitant &c.*

v. 15. Vedesti mai tu 'l medico all' infermo

Tal medicina famigliar proporre

Nota, e che nasce ne' tuoi campi stessi?

Il Prevozio nella sua *medicina pauperum*; propone ai poveri infermi, che non hanno di bisogno di votare i baratoli degli speziali, medicine famigliarissime, e facili da potersi manipolare in ogni povera casa, e che sono specifiche, e giovevoli, e quanto più altra cosa comporta di quelle, che tanto si biasimano da Francesco Redi nella sua lettera a Domenico David. Si può vederne anche di più nel picciol trattato del Medico de' Poveri di Monsù du Be'.

v. 30. Che per lor si fa notte innanzi sera.

Il Petrarca nel Trionfo della morte: ma metaforicamente. Quì però s'usa senza metafora, perchè i Polli per verità vanno al covo prima della notte.

P. 44. v. 3. Però tu ch'hai fantesche a tuo dominio &c.

Dice Palladio, che il governo de' polli è mestiero da femmine. *Gallinas educare nulla mulier nescit* tit. 27.

v. 11. E ogni dì la mondiglia a un'ora sempre &c.

Mondiglia è quella, che da Columella si chiama *excreta tritici* l. 8. c. 4. di cui sono vaghe le galline. Nell'Ortografia Italiana chiamasi la mondiglia: *purgamentum*; è troppo generico. Chiamasi in lombardia *rusco*, *mondia*, *ritratto*, *doveglio*. Ma questi due ultimi termini s'applicano al grano da vagliarsi nuovamente.

P. 44.

P. 44. v. 14. *Per toglier lor della pipita il morbo.*

La pipita è malore, che viene ai polli sulla lingua per troppo patire la sete. Palladio l. 1. tit. 27. *Pituita bis* (alle galline) *nasci solet, quæ alba pellicula linguam vestit extremam.* E siegue ad insegnare il modo di curar tal male. *Cibi ba galline ba pipite*, Monosini l. 3. f. 130.

v. 15. *Offervi il Gallastron quante abbia ad uso Concubine fedeli.*

Gallastrone è il Gallo grande veramente da razza. Il Tannara lo descrive a maraviglia nella sua Economia. La comune opinione de' buoni pollajuoli è, che ad un Gallo sieno sufficienti dodeci Galline. Il Co: da Persico nel leggiadrisimo Poemetto de' Canerini, dà ad un canerino tre sole mogli, dicendo:

Abbia tre moglj ci schedun marito.

Io le chiamo concubine per quella ragione, che dice il Rainaldi nell'ultimo de' suoi Voti al num. 8.

v. 17. *Che Ovaja vecchia non è mai seconda.*

Ond'è nato il proverbio d'Aristopane: *Vetula pregnans? monstrum.*

v. 22. *Con la mia fida vecchierella Ippolita,
Bench'io quale infedel, la canzonassi.*

La verità di codesta donna è, ch'io l'ho veramente avuta ai servigi di mia casa pel corso di dodeci anni, essendo essa morta l'anno 1728. sopra della quale mi trovo d'aver composti 12. Capitoli d'argomento piacevole, che girano intorno manoscritti, servendomi di tal'occasione per parlare non solamente di ciò, che occorre d'anno in anno, alla medesima donna, ma a me ancora nelle varie vicende da me sofferte specialmente nel tempo della villeggiatura, essendo la detta Ippolita la mia serva di Villa, avendo in tal proposito parlato anche di lei nel mio Grillo Cant. I. st. 9. col dire: *Seco null'altro avendo, che la solita Indivisibil sua compagna Ippolita.*

Anzi nel Cimazio del mio Casino nella Villa di Quartesana ho destinato di far incidere questi due versi, al frontespizio.

Ista Baruffaldi sunt rustica tella, Viator.

Hic habitant Musæ, Bacchus, & Hippolyta.

Era essa nelle cose economiche assai esperta, e sapea trafficar

ficar bene, e custodire i proventi del Padrone, ond'era meritevole d'ogni lode, sebbene qualche volta, portando così l'argomento Poetico, usi l'Autore di staffillarla in detti capitoli.

P. 45. v. 10. *In lontananz. quanto un braccio puote.
Vibrar cosa, che in pugno abbiassi stretta.*

Non concordano gl'interpreti nello spiegare quel sacro detto *quantum jaculus est lapidis*. Il Maldonato dice, che bisogna prima sapere quanto vigoroso, e nerboruto sia quel braccio, che gitta il sasso.

v. 27. *Dal venditor falsario a caro prezzo.*

Cioè da chi ha venduto quel letame collettizio dell'Appalto, del quale s'è di sopra parlato.

v. 31. *Dodici volte n'empierat lo stajo,*

E un'altra ancora: e l'avarizia muoja.

Della Colombina, secondo i più pratici, basta darne dodici, e al più tredici staja per tornatura. E l'avarizia muoja, è detto proverbiale in Italia, di cui non saprei trovarne esempio, ma s'intende dire di chi aggiunge qualche cosa di più, a quanto ha detto di dare.

P. 46. v. 2. *Venticinque fiate empl lo stajo,
E fino a trenta &c.*

Perchè le Polline sono di minore attività, e calore delle Colombine.

v. 16. *Non ogni seme atto è a produr buon frutto.*

Varrone nel suo libro *de Re Rustica* in proposito d'agricoltura, e di fruttificazione dice: *non omnes qui habent citbarum sunt citbarædi*.

v. 23. *Poi lo ripon per conservarlo in vaso
Di terra creta.*

Vasi di terra cotta, che olle si dicono, e sono sempre fresche.

v. 26. *Coprilo sì, che il topo ingordo, o pure
Non tel rubin le provide formiche.*

Annibal Caro traducendo Virgil. En. 4.

*Quale, e quando la provida formica
Delle lor vernatrici vittovaglie*

E Luigi Alamani nella Colt. 2.

Alla notturna talpa, al topo ingordo.

v. 30. *Per quanto tempo il Sol due volte giri
Del Zodiaco la fascia.*

Cioè

Cioè per due anni, essendo un'anno quello spazio di tempo, che si consuma dal Sole nel girare il Zodiaco.

P. 46. v. 33. *E di due livree coperto il dorso.*

S' intende di due colori, o di due foggie varie, come sono varj i colori, e le foggie delle livree. Il Menagio vuole, che derivi livrea da *liberata*, e con franchezza quasi lo giura. Io con altrettanta franchezza, e quasi giurandolo, direi, che deriva da *libertus*, perchè i liberti anticamente erano i servi, che accompagnavano i Padroni.

P. 47. v. 3. *E rotondetto come coriandro:*

*L'altro è assai più minuto, ed è rossigno,
Nè rotondo così, ma quasi ovale,*

v. 7. *E di cuspidate armato all'un de' capi.*

Per descrivere il buono, e cattivo seme della canape mi servirò di quanto sta registrato nel libro della coltivazione della Canape, che sotto l' titolo d' *Istruzioni* fu scritto dal Dott. Fabrizio Berti Centese. Parlando egli adunque in questo suo manoscritto della semente della Canape nell' ultimo paragrafo, dice: *due sorta di sementi si danno. La prima è la buona, che fa nascere la Canape perfetta: è rotonda, piena, e pesante, grossa, e nericcia. L'altra si chiama Agostana, la qual è più minuta, e rossigna, nè così rotonda come l'altra, ma di figura come ovale, e con la punta. E questa non è di tanta perfezione come l'altra, anzi è produttrice di cattiva canape.*

v. 9. *Del Canapino seme la zizzania.*

La zizzania si crede essere il loglio, ch' è grano ribellatosi dalla buona stirpe: e si prende sempre in cattivo senso, e si applica ad ogni qualunque cattiva semenza. Metaforicamente ancora s'adopera per scandalo, e discordia, onde 'l Marini descrivendo Giuda. Galer. Ritr. disse:

*Ecco colui, che tra le belle spiche
Della messe di Dio lieta, e seconda,
Sparsa con man sacrileghe, e nemiche
Maligno seme di zizzania immonda.*

v. 11. *Agostina s'appella, perchè appunto &c.*

Da noi si dice comunemente *Agostano*, e vale per cosa nata nel mese d'Agosto, o pure, che maturi il suo frutto nel detto mese.

E in coltivar la Canape ha buon naso.

Due

Due modi diversi si sogliono usare, l'uno per significare un' Uomo accorto, e dicesi *emunctæ naris*: l'altro un'uomo sciocco, e si dice *obesæ naris*. In Italiano si dice del primo, *uomo di buon naso*.

P. 47. v. 32. *E risà in piazza la Commedia antica*

De' due figlj supposti, uno per l'altro.

S'intende della bellissima Commedia di Lodovico Ariosto, intitolata *i Supposti*, ed è in verso sdrucchiolo, non ostante, che fosse composta in prosa dal suo Autore, e stampata con altre. Questo *supporre* significa *porre in cambio*, e non altro, come il detto Poeta lo spiegò nel suo Prologo, dicendo: *Questa supposizion nostra significa quel che in volgar si dice porre in cambio*, e ciò dice per levare ogni sinistra interpretazione.

P. 48. v. 1. *Ma il ciel volesse che tutti i sopposti*

Fossero come quel, che il mio divino

Ariosto, già un dì, mise in commedia &c.

Nè di falsa semente fu Dulippo,

Nè 'l suo compagno Erostrato &c.

Erostrato, e Dulippo sono due personaggi di questa Commedia, i quali furono supposti; e finalmente riconosciuti.

v. 18. *Il buttì al fracidume, al ciacco.*

Nel Pastor fido, Atto 4. sc. 1. si legge,

Che far ne debbo,

Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Molti altri esempj ne porta il Menagio nelle sue Origini, maravigliandosi, che questa parola non sia peranche stata inserita nel Vocabolario della Crusca: ma oggi non è più vera questa omissione. Siegue il Menagio a squitinare l'origine di questa parola, ma non credo, che l'indovini. Significa Porco, e chiaramente lo mostrano gli esempj portati dal Vocabolario, toltone qualcheduno, che lo rende applicabile al goloso, o sia al parasito. Più di tutti però chiaro se ne vede l'esempio nel *Tropotipo*, ove nel lib. 2. fol. 60. si legge:

Fuggir da chi non è peggio che stolco,

Ouver-de l'animal, che Ciacco chiamano.

Questo *Tropotipo* a qualcheduno riuscirà forse libro nuovo: e pure è stampato fino dall'anno 1594. in Ferrara per Vittorio Baldini: trattasi in esso delle buone creanze, e co-

flumi, ed è in verso sdrucciolo, così terso, pulito, ed esprimente, che in leggerlo fa sovvenire alla mente lo stile tenuto dall'Ariosto nelle sue Commedie. E' in dialogo, ed il verso non è rimato. L'Autore non apparisce nel frontespizio: nella dedicatoria pare d'un Gio: Mattia Pochintesti nobile Ferrarese, ma non è. E' opera sicuramente del P. Antonio Cella Modenese, della Compagnia di Gesù, come nel mio testo trovo notato da Jacopo Penna, con queste parole: *La presente opera fu composta dal P. Antonio Cella Modenese della Compagnia di Gesù, mio Maestro, & Uomo dolcissimo nella conversazione, la quale fec' egli stampare sotto 'l nome del sig. Gio: Mattia Pochintesti suo scolare, e mio compagno, come dalla dedicatoria si vede &c.* Ho grandissimo piacere d'aver trovata quest'occasione per far memoria di quest'Operetta, e del suo vero Autore, il quale può crescer numero negli scrittori Gesuiti, e nella Biblioteca modenese, se alcuno mai pensasse di farla, avendo essa nazione avuti Uomini di molta dottrina, e di grandissimo credito. L'opera non è così, facilmente trovabile per la sua picciolezza, essendo un libro in dodici, di sole 40. carte in picciolo carattere corsivo stampate, le quali per loro stesse compongono non un libro, ma un picciol tesoro, se si ha riguardo allo stile, alla grazia, colla quale è scritto, et agl'insegnamenti molto leggiadramente dettati.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUARTO.

P. 49. v. 9. **V**Edi la Luna, che ti guarda, e cresce,
Vedi, che seco s'alza il pigro Arturo.

Cioè a piena Luna di Marzo, allora che l'Arturo nasce, ch'è una delle stelle del carro celeste, pigrissima a fare il suo corso, e si vede per più d'una volta nascere in questo terzo mese. Ariost. c. 31. 26.

*Ma la battaglia tanto disferire
Cb'avesse dato volta il pigro Arturo.*

P. 49.

P. 49. v. 12. *Che son le ferie sementive queste.*

Così le chiama Varrone l. 1. c. 2. *Sementivis ferlis, in eadem telluris veneram.* Sono così dette queste ferie, perchè in esse si semina, quando però le piogge lo permettano.

v. 19. *Rilasci la Gastalda.*

In alcuni luoghi Gastaldo, o Castaldo vuol dire fattore, mastro di casa, ed uffiziale di maneggio. Nei nostri contorni significa Gastalda la moglie del Braccente, cioè d' Uomo, che si prende solo a lavorare le opere di campagna, ma non ha cura de' Buoi.

v. 19. *E ad un fantoccio*

Le lasci in guardia &c.

Per Fantoccio s'intende il Ragazzo, che a far altro lavoro non vaglia per la Villa.

P. 50. v. 3. *E l'usato sciò sciò &c.*

Voce adoperata per ismarrire i polli, la quale però nulla significa. Monofini l. 5. n. 55. *Le galline si pigliano con belle belle, non con sciò sciò.* Altri dicono *billi billi.*

v. 6. *E a razzolarne quei, che son sepolti.*

Razzolare è il raspare de' polli, onde n'è nato il proverbio: Chi di Gallina nasce, convien, che razzoli.

v. 14. *Abbian valor d'inebbriare i polli,*

E di farli cader come in lettargo.

Il seme della Canape ha in se dell'alloppiativo, e del sonifero, e perciò incanta, e stordisce i polli; e credo ancora che lo stesso accaderebbe agli Animali ragionevoli, avendo quel tal seme in se stesso un non so che di venefico, e di soporoso, che alloppia. Vero è però che non tutto quello, che nuoce a i Brutti, è dannoso agli Animali ragionevoli, come specialmente la Noce metella, o metellica, che anche dice si uomica, la quale ferma il corso del sangue ai cani, e non a gli Uomini.

v. 26. *Il troppo è troppo, e il poco a nulla vale.*

Molti sono i proverbi sull'eccesso del troppo, ed el poco, e tutti li registra il Monofini l. 7. n. 57. f. 313. *Il troppo, e il poco guasta il gioco. Il troppo guasta, e il poco non basta. Tanto è il poco, quanto è il troppo: ogni estremo è vizioso. Chi troppo mangia, lo pancia gli duole, e chi non mangia lavorar non puole.*

v. 27. *E durar più la suol chi la misura.*

Lo stesso Monofini l. 5. n. 60. fol. 219. *Misurati col tuo*
V. 2 *passet-*

passetto. Fa il passo secondo la gamba. Il proverbio che qui corre è: chi la misura la dura.

P. 50. v. 31. *Che giunga il seme a quattro nappi basta.*

Nappo significa vaso da bere. Il Redi nel suo Ditirambo dice: *ne chieggio un nappo*: e nelle annotazioni spiega l'origine di questa parola p. 4. v. 22. In Arezzo è di legno per uso da bere. Significa anche Bacino presso 'l Boccaccio, come avverte il Vocabolario della Crusca. Qui presso di noi significa quarteruola, ch'è una misura da grano, ed è la sedicesima parte d'una corba: ne ho veduti io di questi nappi antichi col piede, simili in qualche parte al nappo, o alla coppa da bere, e quindi forse, per questa similitudine, anche questa misura sarà stata appellata *nappo*.

P. 51. v. 10. *Con una scbiera armata, che ti siegue.*

Armata non con arme da guerra, ma con quelle dell' Agricoltura, che sono le zappe, i badili, e siffatte cose. Onde il Nigrisuolo nella Georgica 3. disse in questo proposito: *Del nostro battagliar queste son l'arme.*

Che viene poi dal latino *Arma ruralia*, già detto dallo Stefano.

P. 52. v. 4. *Così 'l seme non men che 'l fior di fime.*

Fior di fime significa il miglior fime, come si dice fiore di farina alla più candida, onde l'Accademia della Crusca adopera il motto tolto dal Petrarca: *Il più bel fior ne coglie* per dimostrare la purità della lingua Toscana.

v. 14. *Sien misti Villanconi, e Villanelle*

Innamorate di quel rozzo amore,

Cb'è sempre caldo, e qual caval, nitrisce &c.

Fa di mestieri, che l'amore s'uniformi al sangue, che sta nelle vene de' soggetti, ne' quali vuol egli allignare: e però riscaldando l'animo d'un Principe, lo moverà ad un' amore signorile, e grandioso: in quello d'un Cavaliere desterà in esso lui affetti nobili, e gentili, ed in un Villano, farà che ne nascano affetti rozzi, e grossolani. La bellissima elegia *de diversis amoribus* di Lodovico Ariosto chiaramente lo dimostra: e il maestro dell'arte d'amare ne legge in cattedra. L'amaré de' Villani è sempre caldo, nè sa, o non può contenersi, tanto che alle volte pajono infatuati, e nitriscono come Cavalli.

v. 20. *Passati dalla Neneta, o dalla Beca &c.*

Que-

Queste sono stanze alla contadina in lode della Nenzia di Lorenzo de' Medici: e simili in lode della Beca, composte da Luigi Pulci. Io le ho con correzioni, e postille di mano di Lionardo Salviati. Da questi due corpi di stanze si sono cavati alquanti versi, e modi di dire alla rustica per comporre le due ottave, le quali quì si fanno cantare dalli Zappatori, e non si possono dire nè in tutto nuove, nè in tutto vecchie: come suol accadere a chi vuol ridire cosa da gran tempo imparata a memoria, o intesa a cantare: che si dice a mente, secondociò, che più ci cade sulla lingua, purchè vada a cadere lì vicino alla cosa, che si pretende d'imitare, o di ripetere, e vi si fanno aggiunte, e mutazioni stravagantissime.

P. 52. v. 27. *O se tu vuoi ch'io ti compri couelle.*

Couelle, o canelle: qualche cosa: *aliquid*, parola antica, la quale è rimasta oggidì nella Romagna comunissimamente, ed in bocca di tutti. Vedi le annotazioni fatte alla *Tabbaccheide*, in proposito di *couelle*.

v. 28. *Voi tu di Terra Oriana un cartocchino.*

Terra, che si adopera per tingere di color rancio alquanto ammortito, introdotta in queste parti d'Italia da pochi anni in quà, e s'adopera da persone di basso rango, e non da Tintori: è prodotta da certi semi d'un'Arbuscello dell'Indie Occidentali chiamato colà *Vrucù*. Ne parlan Guglielmo Pisone nella storia nat. dell'Indie f. 133. et altri.

v. 29. *O di spilletti, o d'agora un quattrino.*

Secondo la forza di chi può spendere. Il villano fa questa gran spampanata di voler spendere un quattrino. *Spilletto* è un picciol ago sottile, e lungo per fermarsi i veli in testa. *Agora* è plurale d'Ago d'acciajo da cucire.

P. 53. v. 2. *Vattene a Cento, e Pieve, e dove vuoi.*

Cento, e Pieve: due Terre sullo stato di Ferrara, le quali anticamente erano un solo abitato. Sono pochissimo distanti una dall'altra, e solo quanto è largo il picciol Reno.

v. 3. *Vo che nel fabbriano te lo ficchi.*

Modo di dire equivoco in Italia: e significa lo stesso, che *date dove si dà al bossolo dagli speziali*. Vedi *Monosin* l. 9. f. 406. L'Ariosto ne' suppositi sul fine. *Và: metiteli ove si sofsian le noci*. Il che più modestamente poi disse nella medesima Commedia fatta in versi: *Quanto è lungo il marzico*

Tu

Tu te li chiavi: ben m' intendi, o Nevola.

P. 53. v. 11. *Come l'alzano l'Oche ad ali aperte.*

Similitudine verissima, perchè l'Oche trovandosi in acqua fanno gran gazzarra coll'ale, e collo strepito della voce.

v. 17. *Tutti chiami a merenda, e un' Insalata*

Di Cipolletta, o d'Agli con lattuca &c.

Cibo noto, mentovato però solo dai moderni, al quale per dar maggior sapore, sogliono i Villani aggiugnere o Cipolla, o Aglio. Che però disse il Molza nel Capitolo dell' Insalata.

Or che 'l caldo è grande

Un Citruolo affettar, o un Agliolino,

v. 31. *Quanto non scemi l'opra a chi la paga*

Col diurno denaro &c.

Opera quì non s'intende di cosa materiale, ma di diurna fatica, cioè lavoro alla giornata: tempo assegnato al lavoro, al quale si conducono gli operaj. ond'è nato il proverbio: *Chi ha denar da buttar via, metta l'opre, e non vi stia.*

P. 54. v. 5. *Ripiglia a batter colla man la solfa.*

Batter la solfa, si fa dai musici coll'alzare, et abbassare il braccio, e così dare il tempo necessario al canto. Quì vien preso metaforicamente per quel moto, che fa il seminatore, buttando la semente nel campo.

v. 20. *E dia fresco terren, trito, e minuto*

Al seme ivi riposo, ove non l'abbia.

Ama la semente d'esser coperta di terra fresca, purchè sia grassa, secondo lo scrivere de'gli Autori, e la ragione si è, perchè la terra calda può col soverchio calore imputridirla.

v. 28. *Lo sfasci, 'l ripulisca, e poi lo allatti.*

Con ciò si mostra, che la giornata, o sia l'opera del seminare dee terminare a sera: tempo nel quale i fanciulli si sogliono dalle madri governare, affinchè poi la notte più facilmente, e quietamente riposino.

P. 55. v. 3. *Visti i solchi scolatoj, portando*

Seco il Badile &c.

I Solchi scolatoj sono i più necessarij nel Canapajo: perciò si cavano nella prima arata, e nel ritagliare si ripuliscono, e poi dopo la seminazione si purgano, se qualche gleba caduta vi fosse, acciocchè l'acque abbiano il corso libero.

v. 6. *Tempestar della marra, industriosa-*

mente la tragga &c.

E' le-

E' lecito dividere le parole nel verso, tanto in corpo d'esso quanto nel fine, e così in latino, come in volgare, per licenza poetica, la quale ne può addurre questi, et altri esempj. Virg. *Tallis Hyperboree septem subjecta Trioni.* Georg. 1.

detto. *Et multo nebulae circum dea fudit amictu.* Gen. 5. Ma questa è la figura Tonese, ch'è una spezie d'Iperbato, e si fa dividendo una parola in due parti, e fra l'una, e l'altra parte interponendone un'altra. Diversa è l'altra, che qui s'adopra, e specialmente fu dall'Ariosto usata nelle commedie, quantunque anche nell'Orlando furioso si truovi nel canto 42. st. 14. Orazio però ne' latini Poeti fece uso più che altri, di questa divisione nelle sue Ode, lib. 1. od. 2. od. 21. 12. od. 16. Venendo all'Ariosto

Nè men ti raccomando la mia Fiordil-

Ma dir non potè ligi, e qui finì.

Nelle commedie poi frequentemente si trova senza interposizione alcuna.

A questo gli risposi, ch'era simile-

mente acconcio di farle la medesima &c. Suppos. 2. 1.

E dir lo voglio a quei di corte, massima-

mente li quali han così desiderio &c. Cassar. Prol.

P. 55. v. 17. *Corre allor la stagione, che di rimbucano,*

Ad irrorar la terra il Ciel comincia &c.

Cioè il mese d'Aprile, nel quale sono frequenti le piogge, non che le rugiade. Onde n'è venuto il proverbio. *Aprile, ogni dì un barile.* La parola poi di rimbucano, la quale significa un'anno per l'altro, cioè di rio, in buono, o pure, ragguagliato un'anno per l'altro, come spiega il Menagio nelle Origini, esponendo un passo dell'Ammirato, s'è qui trasportata a significare un mese per l'altro, o un giorno per l'altro. Vedi il Menagio, il Monofini, et il Vocab. della Crusca alla voce rio.

v. 22. *Piovinando con quel caldo umore &c.*

Vale piovere minutamente, come suol' avvenire nel mese d'Aprile, che cade acqua non fredda come l'inverno.

v. 26. *Perchè nei caldi segni ognor s'avanza &c.*

Il Sole va passando ne' mesi seguenti all'Aprile, in Gemini, in Cancro, e poi in Leone, i quali tutti sono segni caldi, uno più dell'altro.

v. 28. *E come chi dalla scabiosa lebbra*

Vien

Vien percosso da Dio, tutta sia crosta &c.

La lebbra, detta morbo elefantino, rende la cute umana tutta piena di croste, e di bozzollette.

P. 36. v. 1. *Ma insiem del rastro dai ferrati denti.*

Rastro, o sia rastello, è strumento d'agricoltura ben noto; e dal Gallo si mostra in disegno nel suo libro d'agricoltura: si adopera per sceverare le paglie dal grano, e per appareggiare la terra già dalla vanga, o dalla zappa lavorata. L'aver questo strumento i denti di legno, o di ferro, non ne diversifica l'uso, ma a durezza dell'ordigno. Sebbene per l'uso, che ha nel graffiare la terra della canape quando è crostosa, crederei men dannoso il Rastro coi denti di legno.

v. 7. *Troppo non morda, e la nascente gemma &c.*

Propriamente Gemma si prende per l'occhio della vite per avere un certo rossigno in sè, che lo fa sembrare appunto una gemma. Qui vien preso pel primo sbuciare della canape dal suo seme. Per analogia. Alam. Colt. l. 6. 5.

E non possa spuntar la gemma fuori.

E tratta di seminare, e piantare gli arbusti per le sciepi.

v. 11. *Come d'allora nato Catellino,*

Che poppa sì, ma l'ubero non morda.

I denti de' Cagnoletti di fresco nati non mordono, e non sono di quelli de' quali il Valvasone parla nella sua Caccia, c. 1. 137.

Correr ingordi alle mammelle tutti,

Et attaccati come tanti uncini,

Di quà di là distrarla, e dagli asclutti

Fonti spremer co' piedi il sangue ancora &c.

v. 13. *O se non l'hai tu la mordacchia poni &c.*

Qui si tratta d'abbreviare i denti di ferro al rastello, affinchè non si conficchino molto nella terra crostosa già seminata, e non resti pregiudicato il primo nascere della Canape nella semente. Perciò conviene abbreviare la lunghezza de' denti al rastro coll'annodarvi, o rinterzarvi fra dente, e dente de' vinci, o altro legno pieghevole, e fare come una graticcia, per quanto si vuol breve ogni dente. Questa graticcia vien detta comunemente mordacchia, ch'è voce del Vocabolario criminale; ed è un tormento, che si dà alli bestemmiatori, il quale si forma di due legni eguali, den-

tro

tro de' quali si rinchiude, e lega la lingua del bestemmiatore, cosicchè la mostri, ne senta tormento, e favellare non possa. Veggasi il Rainald. nelle Osserv. Criminal. c. 1. §. 7. n. 176. e il moderno Ursaya nell' Instit. Criminal. l. 1. tit. 1. n. 13. Questa mordacchia si fa ancora di ferro: onde siccome questa serve perche i Bestemmiatori restino impediti della lingua nel tempo della loro pena, così al Rastrello della cultura si fa, affinchè rimanga nei denti impedito, che non possano tanto in giù penetrare.

P. 56. v. 18. *Che se 'l primo germoglio con le due
Solite foglie seminali è uscito &c.*

Le foglie seminali sono le due prime, che spuntano fuori della semente, prima ch' altro germoglio nasca, e sono della misura, e figura del seme. Vedi *Lo Spettacolo della Natura* dell' Ab. Pluche T. 2. Dial. 14. delle Piante.

v. 20. *Astienti pur dal Rastro, e sì più gretto.*

Gretto vale avaro, e contrario di magnifico, fino a significare spilorcio. Qui valeritenuto, come l' usò il traduttore della scuola Salernitana:

Convien la sera esser più cauto, e gretto.

v. 23. *Troncheresti così le prime prime
Speranze, e i primitivi filamenti.*

Già in altra annotazione abbiamo detto, esser rinchiusa nella sua semente anche prima che nasca, tutta la Pianta con l'orditura, e conseguentemente esservi le filamenta della Canape, o sia il riglio, ch' è tutto 'l buono di quest' arbutto.

P. 57. v. 2. *In quello stil più semplice, e più incolto &c.*

Nell' invocazione di questo Poema già ci protestammo, che lo stile del medesimo dovea essere semplice, e senza gran cultura, per ragione, che in esso doveasi insegnare, e non dilettere, giusta il detto di Manilio: *Ornari res ipsa negat, contenta doceri*: e però il medesimo si ripete nel presente verso.

v. 6. *Accreditata Canape Centese.*

Di molto credito, come s' è detto, presso diverse nazioni è la Canape di Cento lavorata, e nudricata nel modo, che qui s' insegna, per farne tele: Con quest' occasione mi par convenevole disingannare chi credesse, che la tela di Cento, o con questo nome detta, sia di questa terra, e territorio, e si vende dai Mercanti col nome medesimo, ma è tela assai floscia, e per lavori di fodere, e di cose triviali, la qua-

X

le si

le si fabbrica molto lontano da noi, in luogo detto bensì **Cen-**
to, ma nella Germania, e la tela è di stoppa di lino.

P. 57. v. 9. *Quel gran giorno, che al sol si scoloraro,
Per la pietà del suo Fattore, i rat.*

Sono del Petrarca questi versi con poca mutazione, e significano il Venerdì Santo. Ed appunto nel Venerdì Santo del 1738., il quale accadette addì 4. Aprile, avvenne quel tanto, che si dice in questo Poema:

v. 13. *Cbe dopo i santi tenebrofi uffizj.*

I mattutini delle tenebre sono quelli, che si cantano, o recitano nella settimana santa, cominciando dal Mercoledì. Detti così dalla consuetudine antica, ch'è nella Chiesa di celebrare tal' Uffizio dopo la compieta, talmente che abbia termine *sub Solis occasum*. Vedi Biff. *Hierurgia* T. 2. let. Ma. n. 119. il quale adduce il Bauldrio, ed il Ceremon. de' Vesc.

v. 15. *Al vicino Penzale, ov' ha il mio Biagio,
Fra gli altri, un ubertofo Campicello &c.*

Penzale è nome d'una Villa, che tutta al di fuori circonda la Terra di Cento, così detta forse dal cognome d'una Famiglia, ch'ivi tuttavia dura. Ha una Chiesa dedicata a S. Maria, et a S. Isidoro Agricoltore, ed è sussidiaria della Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di San Biagio di Cento. Cotal Villa chiamasi anche il Comune di Campagna. Ivi è un Podere di ragione della Chiesa di S. Biagio Vescovo, e Martire, al presente governata dall'Autore di quest'opera, il quale risiede in Cento Arcipr. di quella insigne Collegiata.

v. 24. *Anzi 'l mio Sozio satrapo primario
Del Comun di Campagna &c.*

I Gastaldi, o Mezzadri di Villa si chiamano Sozj nel Territorio di Cento, che vorrà poi dire compagno per dividersi fra esso, e 'l Padrone le rendite, e il fruttato della Terra, che gli viene data dal detto Padrone a lavorare. Si dice *Satrapo primario*, perchè era uomo sputaseno, e bravo Agricoltore, anzi si potea chiamare, come dice il Davanzati, *Peripatetico di Contado*. Il Comune di Campagna è una Comunità di Gente soggetta alla Parrocchia Matrice di S. Biagio, per quanto girano due miglia.

v. 33. *Già bisulcata, e pingue di buon fime.*

Bisulcato vuol dire arato due volte, e più ancora, *da bis*, e *da sulcus*. Vedi Francesco Alunno nelle *Ricchezze della lingua*

gua volgare f. 280. dove tratta de' Vocaboli difficili. Il latino lo applica ai piedi degli Animali d'ugna fessa detti Bisulchi.

P. 58. v. 19. *Un' afa si risente, un tal bruciorē.*

Afa si dice dalla Crusca Affanno, che rende difficile il respiro. Io l'ho inteso usare dai Toscani per aria calda di sciocco, che quasi soffoca.

P. 59. v. 7. *Io pendea da suoi detti a bocca aperta.*

Da Virgilio, *Ened. 2. Conticuere omnes, intentique oratenebant.*

Che dal Lalli nell'Eneide travestita fu tradotto.

Stavano a bocca aperta, e a orecchie tese &c.

v. 12. *Che se Palladio, Columella, o Varro:*

O 'l Crescenzo, o l'Economo Tanara.

Tutti scrittori celebri antichi, e moderni d'Agricoltura. Il Tanara si dice *Economo*, perchè scrisse *l'Economia del cittadino in villa*.

v. 17. *Così 'l soverchio spesso l'opra guasta.*

Il troppo guasta, e 'l poco non basta. *Monosin l. 7. n. 57.*

v. 18. *Guardati da chi largo ti promette.*

Chi molto promette poco attende. Proverbio del Pescetti, 92.

v. 19. *Viss' ho sovente, che 'l sentiero antico*

E' più fedele del cammin novello.

Chi lascia la via vecchia per la nuova spesso s'inganna. *Monosin l. 3. 8.*

v. 26. *Io non vorrei, che m'avvenisse il caso*

Del can d'Esopo &c.

Favola famosa d'Esopo: e significa, lasciar il certo per l'incerto.

P. 60. v. 11. *Che a chi mal'opra, scusa mai non manca.*

Nell'Antologia in un Epigramma di Nicandro. *Audi excusantem? Non est sine crimine.*

ANNOTAZIONI

AL QUINTO LIBRO.

P. 61. v. 1. **O**R mi si muove, *Albatca, vaghezza &c.*

Rinovazione della dedicazione, usata da molti poeti, per ripigliare l'argomento, e destare nuova attenzione, come vediamo fatto da Virgilio medesimo.

v. 5. *Per quanto fanno ombra in April le piante.*

Poca è l'ombra delle piante nel mese d'Aprile, perchè non ancora sono del tutto vestite delle proprie foglie, onde disse di lui Ausonio, *Nudus adhuc ramis, hiberno, frigore consis.*

v. 9. *Non creder già, che sien quelle le fraghe
Del tuo bell' Orto d' Antognian, per quanto
Simili al nascer sien Canape, e Fraghe.*

Similissime sono le prime foglie terminali, tanto della Canape, che delle Fraghe, onde ingannano facilmente a prima vista chi bene non le esamina. Antogniano è Villa del Parmegiano, dove Albatca nella state soggiornar suole per diporto.

v. 12. *Tempo già fu, che un sempliciotto Inglese.*

Il caso è verissimo, e se non accadde in un' Inglese, non è che in un' Italiano, il di cui nome si tace, non avvenisse.

P. 62. v. 2. *Che in propria casa ogn' ignorante è dotto.*

Proverbio inserito fra gli altri suoi dal Pasetti, n. 164. e significa, che per quanto stordito sia un uomo, ha però pratica delle cose di propria casa più che qualunque accorto straniero.

v. 8. *Nel solitario stradellaccio angusto.*

Lo Stradellacio è un sito così chiamato nel Comune di campagna presso Cento, e vicino a certa eminenza di terra detta il monte Tabor: luogo d' ombroso passeggio.

v. 13. *Guardi bene il cultor del vostro adunco*

*De domestici Augelli a custodirlo,
E dagli altri Animal dal duro piede.*

Tutti questi Animali sono i depredatori de' seminati, onde in qualche paese si suole piantare in mezzo del campo seminato uno spaventacchio, per così intimorire gli Augelli:
ma

ma la maggior guardia è necessaria per li domestici, e specialmente per quelli dal piede duro, cioè gli Armenti, i quali coll'ugne loro gravi conficcano il seme nella terra ancor tenera. L'Imperiali disse nel suo Stato Rustico 7. *L'ugna nerucia al seminato molle, è una grandine asciutta &c.*

P. 63. v. 4. *Fra le molli erbe ancora invidia regna.*

Si dice esser invidia fra le piante, essendo il carattere dell'invidia, fra gli altri, quello di non volere, che altri s'avanzi, o cresca più dell'invidioso. Sil. Ital. l. 17. de bel. pun. *O divum exitium mortalibus! o nihil unquam crescere, nec magnas patiens exurgere laudes Invidia &c.* come nel nostro caso, che l'erbe silvestri vorrebbero impedire l'accrescimento alla Canape.

v. 9. *Centinodia, Gramigna, e Vetrivola, Menastro, e cento, e mille erbe selvagge &c.*

Queste, e altr'erbe di simile natura nascono frammezzo alla Canape. La Centinodia, e le altre sono erbe notissime; e perciò non se ne dà qui conto veruno.

v. 13. *E piucch' altri 'l Vilucchio, che ben pare &c.*

Vilucchio, erba, che s'attortiglia facilmente alle piante vicine, tanto, che se non sono piucchè robuste, le soffoca, e le strozza. Chiamasi *Smylax* in latino, se pur' è quello, del quale parla Plinio, ed è fra gli ederacei, perchè s'attortiglia.

v. 22. *Talmente si rattornia, e si rattorce.*

Il significato di rattornarsi è di non poter distendere le membra: così avviene alla Canape, la quale per cagione dell'erbe, che le s'attortigliano intorno, non può distendersi quanto porta la sua natura; e quindi è, che rimane deforme, e scrignuta. Da attrappare, e così attrappare da trappola.

P. 64. v. 1. *Però un Sarchiello, a due taglienti penne.*

Questo Sarchiello nel Territorio nostro si chiama *Zappetto*, o *Ronca*, e quindi *roncare per sarchiare*. *Penna* vale sommità, e sommità appunto sono i due tagli di questo sarchiello, uno di lama più larga dell'altro. Per sommità ve n'ha un'esempio dell'Ariosto. Fur. cant. 12. 82.

E la ruppe alla penna dello scudo &c.

v. 5. *Con quest'asta ferrata, e bitagliante
Vanne per entro 'l campo, e nudo fia
Il tuo piè, che 'l virgulto non offenda.*

Cioè col Sarchiello, o Zappetto, che avendo due penne
taglia

taglia in due parti; e però dicefi bitagliante. Il piede di chi farchia, o ronca la Canape dee essere scalzo, perchè le scarpe troppo potrebbero nuocere alla Canape di fresco nata, e perciò tenera, e corta.

P. 64. v. 10. *E se l'angusto campo tel consente.*

La diligenza del lavorio dipende spesso volte dall'angustia del medesimo, non essendo ben la orati d'ordinario, che i luoghi piccioli. A sfadicar l'erbe con diligenza ne' campi di molta vastità non si può consumare, che molto tempo, e perciò quì si dice che questo buon governo di cavar le radici dell'erbe selvagge è facile a farsi in un picciolo Canapajo.

v. 14. *Qual la Cadmea già serpentina prole.*

Come s'è detto di sopra all'erbe selvagge esser popolo nemico, così in questo verso s'assimiglia questo popolo a quello, che nacque dai denti del Serpente seminati da Cadmo. Delchè Ovidio nelle metamorfosi l. 3.

v. 16. *Terra già furro, e terra torneranno.*

Ha questa sentenza origine da quel sacro detto *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Il che veramente delle cose materiali è verissimo, perchè la terra essendo madre comune dà l'essere a tutte le cose materiali.

v. 33. *Su i volumi d'Atene, o pur di Coò.*

Vuol dire negli studj di filosofia, o di medicina. In Atene fiorì la gran scuola degli antichi Filosofi, ed Ippocrate medico primario fu nativo di Coò.

P. 65. v. 3. *Però non ti doler: la buona voglia
Fa lieve ogni fatica.*

E' tratto da Ovidio 1. Amorum:

Cedamus: leve fit quod bene feres onus.

v. 10. *E poco verso i piè penda il grembiule.*

Grembiule altrimenti detto Zinale, ed anche Grembiiale: è ornamento delle donne, e portandolo esse pendente avanti dal fianco fino al piede, nel chinarsi viene a farsi lungo, e perciò ad impedire il lavoro del farchiare la terra.

v. 11. *Or pensa poi*

Se rustica venisse l'Andrienne,

E fosse uso di villa il Guardinfante.

L'Andrienne, e il Guardinfante sono due vesti donnesche del nostro secolo, ma non usate dalle donne di contado. Abbastanza delle medesime ha parlato il Barotti nelle
anno-

annotazioni a Bertoldo, et io nelle spiegazioni de' miei Baccanali, non che nelle annotazioni della Tabaccheide. Solo dee aggiugnerli, che l'una, e l'altra moda pare in questi ultimi anni alquanto moderata, e scemata, non essendo più tanto comune nemmeno alle donne signorili.

P. 65. v. 25. *Come suol Veltro per la caccia nato,
Senza le forti fibre, che sostegno
Facciangli aver il muscoloso orecchio.*

I Cani da caccia detti Bracchi hanno di loro natura gli orecchi pendenti a distinzione de' levrieri. Questi orecchi sono molli, e come sfibrati, e di molle cartilagine, come appassite.

v. 32. *O sia 'l roncar, che 'l popolan quì dice.*

Ciò che si dice in lingua toscana *sarchiare*, da noi si chiama *roncare*, ed è voce anche approvata, perchè deriva da *runcina* lat. che vale Arme in asta adunca, e tagliente. Si dice meglio *arroncare*.

P. 66. v. 6. *Da non scalfir l'anco immaturo tiglio
Del fusto Canapino &c.*

Scalfire vale levare alquanto di pelle, penetrando nel vivo lat. *scarificare*. Quì s'applica a un'avvertenza, che dee avere chi sarchia la Canape, di non ferirla nel verde della canna, perchè molto n'avrebbe detrimento.

v. 9. *Ed allor più, che nuovo
Sia 'l Canapajo, e a tal seme non uso.*

La terra, che si mette la prima volta ad uso di Canapajo è facile a produrre molt'erbe, e perciò chi scalfisce la Canape in questi tali siti, molto ha che fare.

v. 18. *E riderà com' Ercol de' Pigmet.*

E' nota la favola derivata dalle immagini di Filostrato, secondo l'Alciato, il quale all'Emblema 38. mostra Ercole nella pelle leonina imbaccucato, e dormiente, assalito da una turba di Pigmei, all'impeto de quali Ercole non altrimenti resiste, che col buttar loro addosso ridendo la mentovata pelle leonina, insegnandoci così a burlar quelli, i quali non misurano le proprie forze.

v. 23. *A la statura sua ch'è piucchè umana.*

L'altezza, alla quale può pervenire la Canape di buona cultura, e che non abbia patiti disastri o dal cielo, o dalla terra, è statura maggiore dell'umana certamente, essendo-
sene

sene veduta di longa piedi sette, della misura Centese, che del piede Bolognese fanno piedi sette, oncetree, e mezzo. La grossezza di questa Pianta è varia conforme la grassiezza del terreno, in cui nasce; ma d'ordinario è come le canne de canneti: quantunque io n'abbia veduti di canna grossa assai, e dirò mostruosa, tenendone una presso di se il Cavalier Gio: Ant. Berti Centese, la quale nel suo diametro è d'oncie tre di questa misura, e nacque l'anno 1617. nella Villa del Dosso, tre miglia lontana da Cento.

P. 67. v. 4. *Dritto alzerassi come canna il fusto
D'angoli quadri ottusi &c.*

Così alla lontana pare rotonda di figura la canna della Canape, ma a ben esaminarla, s'accosta al quadro, avendo i suoi angoli, benchè ottusi da tutti e quattro i lati.

v. 7. *Che al ver già non s'attiene chi la cride
Feconda sì, che dal suo imo fondo
Più sorcoli tramandi, e s'imboschisca.*

Gli antichi scrittori latini sono di questa opinione, ma la verità coll'esperienza, mostra al contrario, essendo la radice sua d'un solo ramo, e senz'altre barbe.

v. 16. *Varrone, e 'l suo seguace Columella
Vuol, che un piè quadro di terren sia solo
Da sei grani di Canape occupato.*

M. Terenzio Varrone scrisse tre libri *de re Rustica*. Fiorì nel secol d'oro della latinità, la quale comincia dagli anni di Cristo 14. aburbe condita 767. Il Junio Moderato Columella scrisse anch'esso dodeci libri dello stesso argomento. Fiorì nel secolo d'argento, che comincia l'anno di Cristo 14. e termina al 117. secondo la cronologia del celebre Faciolati. Questi Autori insieme con Palladio Rutilio, che fiorì in un'età non ben chiara, scrissero: *In uno pede quadrato, sex ejusdem seminis grana ponuntur*, parlando della Canape: ma l'esperienza de' moderni ha provato il contrario, non potendosi dar questa legge a chi butta la semente.

v. 19. *Ma la madre maestra esperienza &c.*

Tritissimo proverbio: *Experientia rerum magistra*. Dice il Monosini *sperienza madre di scienza* l. 3. f. 236.

v. 24. *Ma non così, che folto macchion sembri.*

Macchione, ch'è luogo di folti virgulti, si prende quì per folto nascimento della Canape.

P. 67.

P. 67. v. 31. *Anzi al mese festile, e allor dirassi &c.*

Cioè il mese d'Agosto, detto festile, perchè è il sesto mese, cominciando da Marzo, fatto principio dell'anno da Romolo.

P. 68. v. 3. *Le foglie a guisa d'un'aperta mano.*

Per le cinque punte, che ha, a guisa delle cinque dita della mano.

● v. 9. *Così ancor verderognola è la scorza.*

Verderognolo, che ha del verde, lat. *sub viridis*.

v. 12. *E' l'odor nauseoso, anzi, che grave*

Come di cosa, che addormenta, e alloppia.

Degli odori, quelli, che alloppiano sono i sonniferi, i quali hanno un certo grave, che subito sfordisce la testa.

v. 14. *Legnosa è la radice, e poche ha bave;*

Bianca, e di fibre contornata, e cinta.

Contro l'opinione degli antichi scrittori d'Agricoltura, i quali vogliono, che la Canape abbia più radici, dalle quali pullulino nuovi polloncelli.

v. 19. *Anzi buon notomista a par del grande*

Marcello, onor de Bolognesi studj,

Che un dì sì ben notomizò le Piante.

S'intende di Marcello Malpighi eccellente Filosofo, e Medico del secolo passato, e decoro dell'Università di Bologna sua patria. Scrisse varie opere insigni, fra le quali è celebre l'*Anatomia delle Piante*. Morì l'anno 1694. addì 30. Novembre in Roma, e'l suo cadavere fu portato a Bologna, e giace in S. Gregorio.

v. 26. *E manda*

Tal velenosa adusta pioggia in giuso,

Che n'aduggia le vette, e le sue chiome

Annerisce, e contamina ad un tratto &c.

Trista diventa per quel rio melume &c.

Nella state, a Sole chiaro, suol talvolta cadere dal cielo una pioggia velenosa, et adusta, la quale *Melume* si chiama dagli Agricoltori, e inaridisce le piante dovunque le tocca, se sono specialmente di foglia debile. Tanto avviene alla Canape, come ultimamente nell'anno 1736., che restarono morte, et aride verso la cima, dove colpì cotal pioggia: in lat. *rubigo* vien detto questo male, e il Menagio vuole che *Melume* sia voce Bolognese, e ne cava l'origine dal mele, on-

Y

de

de anche in qualche luogo dicesi *Melata*. Il Crescenzo anch' esso è di questa opinione: lo però non v' acconsento, e credo che non sia acqua quella, che cada in tal tempo, ma quel vento, che la Sacra Scrittura chiama nel Genesi, et in altri luoghi *vento urente*, onde le spiche rimangono abbrustolite. Dice il Genesi *spicae tenues percussa Uredine. Spicae tenues, & vento urente percussa*, c. 41. In fatti quel pio ere tal acqua velenosa a cielo sereno, ed a chiaro Sole, non è cosa, che bene si accomodi al naturale.

P. 68. v. 33. *E mezza quasi par tra viva, e morta.*

E' verso del Tasso nella G. l. C. 7. st. 1.

P. 69. v. 21. *Donna, cui 'l ventre per gravidanza esuberant*

Non la contar, perchè non vale all' uopo:

O se val, può valer con suo periglio,

E il pentirsi da sezzo nulla giova.

Le femmine pregnanti, non v' ha dubbio, possono molto patire nello zappare, o sia sarchiare, o arroncare la Canape per quel continuo moto, da cui il feto, che alle reni è vicino, ne può sentire detrimento. E' un avvertimento dato dal Berti nella sua *istruzione*, già altre volte mentovata. Il *pentirsi da sezzo &c.* è verso del Bembo nelle stanze, usato poi anche dal Tasso nell' *Aminta*.

v. 29. *E se mai puoi, l' Elena fia*

Il raviuol, cibo festivo, usato

Allora sol che lieto si convive &c.

Esser l' Elena della cena, dicesi a cibo molto grato, raro, e gustoso, come si trova essere stato detto dell' Anguilla da quel Sibarita riportato dall' Aldrovandi *de Piscibus*, lib. 4. f. 551. *Adest cœnarum Helena: at ego Paris futurus sum*. Così si dice perchè tutti i convitati pretendono a quel piatto, e tutti cercano di rapirlo, come fu rapita Elena da Paride, onde nacque la guerra di Troja, Cic. Phil. 2. Quì per metafora s' applica al *Raviuolo*, cibo rusticale assai gustoso, e che da se solo invita, ed accresce i convitati. Sono i Raviuoli certi pastelli pieni di buoni ingredienti, intorno ai quali veggasi il Menaggio in questa voce. Propriamente dovrebbe dirsi *Raviggiuolo*, che *rabiola* in latino furono detti, e s' accostano alla figura dell' offelle.

P. 70. v. 1. *Sul pizzicar dell alba messaggiera &c.*

Pizzica l'alba si suol dire in Lombardia almeno, per significar-

ficare, che comincia a far giorno, e perchè *plzicare* viene da *pungere*, e da *pugnere*, *punta*, quì vale a dire, quando si vede la prima punta della stella foriera, detta Fosforo, che porta il giorno.

P. 70. v. 2. *E chi del Gallo il canto è a sentir primo.*

Il Gallo è segno di vigilanza, perchè col suo cantare annunzia il giorno, *Gallus jacentes excitat, & somnolentos increpat*, dice il sacro Inno.

V. 14. *Discordi sempre, e in gran battaglia misti.*

Per la varietà delle sentenze, e de' sistemi filosofici, che sono sempre corsi, e corrono tuttavia per le scuole: poche, pochissime essendo quelle, che s'accordino ne' principj.

V. 17. *Da cui sott'ombra di mentiti numi,*

E di sognate favole fu data

All'Uom, per ben saper, arte, e dottrina.

La Teologia degli antichi era tutta ristretta nella loro Mitologia, onde disse Natal Conti, *Mythol. lib. 1. c. 1. Univerſa Philoſophiæ præcepta ſub his fabulis antiquitus continebantur.*

V. 23. *Se d'auree macchie le vedrai la scorza*

Vergata come Salamandra il ventre.

Il primo segno, che mostri essere la Canape matura, e poterſi tagliare, è quello di mostrare alcune macchie gialliccie pel lungo della canna, a similitudine della lucertola, detta Salamandra acquatica, che porta il ventre macchiato di bolle gialle.

V. 28. *Pur è una vita, che a morir comincia.*

Cornelio Gallo, in proposito della vecchiaja scrisse:

Hæ ſunt primitiæ mortis: his partibus ætas

Deſluit &c.

P. 71. v. 10. *Bensì olla vetta è capelluta alquanto,*

E dovizioſa di fronzuto fiocco.

Capelluto vale quì per pieno di minute foglie, le quali fanno quello ſteſſo ornamento alla vetta della Canape, che ſi fa dai capelli al capo dell'uomo. Le altre fiondi maggiori, le quali ſtanno alla cima, formano un fiocco, che di molto ornamento a lei ſerve.

V. 19. *Involti uſcir di mezzo a un calicetto*

Di foglie in guiſa di crinita ſtella.

Il recipiente del ſeme, ſpecialmente de' fiori, chiamafi

Y 2

ca-

calice, perchè fatto in guisa quasi di simil vaso: sopradichè veggasi Plinio l. 21. c. 4., ed il P. Ferrari nella sua Flora l. 4. f. 495., e questo calice è a guisa di stella crinita per le varie punte, che intorno al suo circolo spuntano.

P. 71. v. 21. *Pol che più soli han questa chioma aperta.*

Cioè, dopo più giorni, che a forza di Sole maturano questi semi.

v. 28. *O' polve, è polve! quando in aria t'alzi
Pel vicinato, vuol pur dir gran cose,
Se non mature, a maturar vicine!*

Questa polvere metaforicamente significa il cicalare del vicinato per alcuna cosa, che avvenga in qualche casa vicina. Il Doni in una delle sue Novelle: *S'era già alzata la polvere di questo fatto per tutta la strada, non che pel vicinato, e se non era un lupo, era un bigio cane.*

v. 33. *Amore è quel, ch'ogni granel ne porta &c.*

Si vegga questa bellissima dottrina filosofica nel trattato del Nigrisoli sopra la generazione de' viventi, e specialmente nella sesta considerazione, rispondendo agli argomenti del Trionfetti, pag. 257., e seguenti; dove parlasi dottamente della polvere de' fiori nelle piante. Poeticamente ancora è stato descritto quest'amore delle piante: onde disse Claudiano nelle nozze d'Onorio: *Vivunt in venerem frondes, omnesque, vicissim felix arbor amat.* Il Tasso poi di questi amori arborei ne fece una bellissima descrizione nel suo *Aminta*, atto 1. sc. 1., e Nemefiano nella *Buccolica* quarta in queste poche parole compendìò tutte le piante, dicendo: *Suos habet Arbor amores.*

P. 72. v. 6. *L'inzolfu, l'informicola, l'impingua.*

Tutte queste parole significano quel solletico, che i latini chiamano *libido*. I Lombardi l'hanno trasformato in *gringolare*.

v. 9. *Nel nuzial suo talamo impinguato.*

S'intende nella terra ben ingrassata, dove la semente giacendo concepisce, e prolifica.

v. 19. *Con cui par, che natura si trastulli,
E giuochi, come fa &c.*

Tutti i Filosofi naturali trattano la Natura da giocolatrice, parlando de' suoi varj modi d'operare, per le molte bizzarrie, e stravaganze, le quali tutto giorno si veggono, e molto danno

danno da filosofare agli umani intelletti, onde se ne maravigliava Cinthio Giraldi allora, che disse:

*Sæpe jocat natura suas dum parturit artes,
Nostra agitans crebris lusibus ingenia.*

P. 72. v. 22. Sarà quando vedrai, che lascia 'l nido
Il Canapino Beccafico, dopo &c.
Ch' ora Ufignuol, or Capinero 'l credi,
O Cannerino &c.

Nel tempo, in cui la Canape cresce, ed è nel maggior verde, si suol sentire un' armonioso Augelletto cantarvi per entro, e svolazzarvi. Questo chiamasi comunemente *Passero canneruolo*: Ma Gio: Pietro Olini nella sua *Uccelliera* (libro in questa materia veramente singolare) lo chiama *Beccafico canapino*; e dice, esservene in Lombardia piucchè altrove, rispetto alle Canape, che vi si seminano, per le quali quest' uccelletto scorrendo, e cantando si trattiene, e quindi averne acquistato il nome di *Canevaruolo*, posto nella classe de' *Beccafichi*, per la simiglianza, che ha con loro nelle fattezze, com' anche per la grassezza, e perciò viene da alcuno chiamato latinamente *Picedula canabina*. Nel suo garbo è somigliante al *Beccafico*, e all' *Ufignuolo*, e siegue a descriverlo nel detto libro.

P. 73. v. 21. Vergini muse voi, che dell' Argive
Memorie in mente il gran volume avete.
Il Guarini nel Prologo del Pastor fido.
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte, altrui dan vita.

Cerca Lilio Giraldi nel Sintag. 7. dell' Istoria degli Dei, come possano le Muse chiamarsi Vergini, se tutte ebbero marito, e partorirono diversi figliuoli? Non ne scioglie però il dubbio, non rispondendo all' interrogazione. Prima però avea detto: *Virgines etiam Musæ dictæ sunt, quoniam disciplinæ uti virgines, abditæ, & non fuco comptæ esse videntur.*

v. 24. E della sua filaginoso Madre &c.

Filaginoso vuol dire piena di fila, perchè convertita in Canape: è voce usata in Lombardia.

v. 26. Fu già (se 'l Greco relator non mente)

La Favola è fondata sulla storia. Dice Bartolommeo Latomio, spiegando un passo della festa delle Verrine di Cicerone, che le *Cancfore erant Virgines nuptiles Athenis, quæ sacra*

cra in canistris ferre solebant. Plinio parla de' Canefori l. 35. c. 5. ma meglio ne dà relazione Mattia Martinio nel suo Etimologico, portando le parole di Filocoro, di Suida, e d'Apocazio, non che d'Esichio (e questi è il Greco relatore del quale quì s'intende, come il più antico di tutti) i quali scrissero di cotali Vergini, che portavano le canestre nelle feste di Pallade. E quindi è tratta la Favola seguente della trasformazione di Canopia Vergine Canefora in Canape, e del suo figliuolino in Passero Canevaruolo.

P. 73. v. 27. *Fu già in Atene una leggiadra schiera
Di Verginelle, che a portar canestre &c.*

*Ne' giorni sacri alla Cecropia Dea,
(Panate neì già colà detti) eiette,
Onde perciò Canefore appellarsi &c.*

Ovvidio nelle Metamorfosi al lib. 2. v. 711. dice:

*Illa forte die castæ de more puellæ,
Vertice supposito, festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.*

Sopra de' quali versi Raffaele Regio parlando, chiama le dette Vergini, *Canefore*: così 'l Farnabio, che tali feste chiama *Panatenæ*, perchè tutta Attene concorrea alle medesime, ch'erano quinquatrie, cioè duravano per cinque giorni. La Dea *Cecropia* era Minerva, o sia *Pallade*, così detta da Lucano nel libro terzo.

Orant Cecropiæ præluta fronde Minervæ,

E ciò perchè tal Dea era venerata specialmente in Atene, che si chiamava con tal nome da Cecrope antichissimo Re di quella Città, e Regno.

v. 33. *Una d'esse, meschina, e fu Canopia
Di Lamio figlia, Eponimo in Atene.*

A questa Donzella, di professione Canefora, si dà il nome di Canopia, per così accostarsi più facilmente al nome della Canape, nella quale si trasformò. Così Ovvidio tante trasformate persone chiamò prima della loro trasformazione, con nomi simili a quelli, che poi assunsero col trasformarsi. Aracne in Aragna: Cigno in Cigno: Coronide in Cornice. Nittimene in Nottola: Ciparisso, in Cipresso; e siffatti. Il Ferrari nella sua Flora fa trasformar Limace in Lumaca, e Bruco in Ruga, ed il Marino la Testudine musicale in Tartaruga. Fassi figlia di Lamio Canopia, trovandosi

dosi presso Stobeo ser. 79. essere stato costui uomo famoso in Atene: peraltro Lamio significa Urtica morta, secondo lo scrivere di Plinio lib. 21. c. 15. ed essendo l'Ortica una pianta silabile, mostra d'avere qualche analogia con la Canape. Chiamasi poi *Eponimo* nella Città d'Atene, perchè questo nome è nome di dignità piucchè senatoria in quel paese, secondo lo scrivere di Guglielmo Postello nel suo libro *de Republica, seu Magistratibus Atheniensium* cap. 20. et era uno degli Arconti.

P. 74. v. 5. *Ma nella chioma d'oro, che faceva,
Non che le stelle, il Sol parer men belli.*

Una quasi simile cosa fu detta dal Petrarca in proposito de' Capelli.

*E da più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli.*

P. 75. v. 2. *Giovinetta Donzella, inerme, e sola
In solinghe contrade, e che far puote?*

Simil cosa ha detto il Conte dal Persico nel suo Canerino f. 16.

Misera, e che farà sola, ed inerme?

v. 13. *La trasse a piè ritroso ove più volle.*

A piè ritroso significa per forza: ma vale anche al contrario, *inverso ordine*, e qui s'intende a questo modo, cioè colle spalle, o col dorso innanzi, come di chi è strascinato per forza.

v. 20. *Senza quel fior, che in Donna ogn'altro avanza.*

Nel Seminario, ovvero Plantario di Carlo Stefano si legge un picciolo Poemetto, il quale contiene una certa favola, della quale più abbasso parleremo, e vi si leggono fra gli altri questi versi in proposito dell'onore perduto da una Ninfa.

*E tolsele quel fior, che non può mai
Più ristorarsi &c.*

v. 29. *Seco portando il testimonio occulto,
Che ognor crescendo, ognor si discopria.*

Un'enigma bello fu proposto una volta da sciogliersi in una civile conversazione. *Quale sia quella cosa, che quanto più s'occulta, tanto più si va manifestando?* Ed è la gravidanza.

P. 76. v. 7. *Tu che di Giove sei figlia, e dal padre
La forza avesti d'oprar quanto vuoi.*

Mi-

Minerva figlia di Giove, il quale vien detto da Virgilio *Pater omnipotens*.

- v. 17. *Dafne era pur Ninfa fuggiasca anch'essa,
E d'Apollo al furor Giove la tolse:
Tolse Stringa ancor da Pan lascivo,
E Drlope, e Loto, ed Oritia la bella &c.*

Tutte queste Ninfe nelle Metamorfosi d'Ovvidio vengono chiaramente descritte fuggiasche, e trasformate chi in alberi, chi in animali per fuggire o il disonore, o altro danno.

- v. 25. *Poichè di rado sono
Sordi i Numi al pregar di noi mortali &c.*

Ovvidio: *Flectitur iratus voce rogante Deus*. 1. de Art. Am.

- v. 27. *In così dir si vide il Pargoletto,
Che al sen tenea rimpicciolirsi &c.*

Questa favoletta è inserita in questo luogo per poetica bizzaria, non perchè serva d'istruzione nella cultura della Canape: e tale fu dall'Autore separatamente da tutto 'l restante del Canapajo recitata nella pubblica Accademia de' *Rinvolgoriti di Cento* l'anno 1739. la sera degli 8. febbrajo nella sala di quel Maestrato, alla presenza dell'Em. Sig. Card. Lambertini Arcivesc. di Bologna, il quale per un mese continuo onorò del suo soggiorno la terra di Cento. Nè è cosa nuova l'inferire in questi Poemetti tali favole; perocchè veggiamo, che Columella stesso gran scrittore d'agricoltura in prosa volle inserirvi nel lib. x. *de cultu Hortorum* un numero di 374. versi latini, trattanti bensì d'agricoltura, ma pieni di vivezze poetiche. Palladio similmente nel suo libro *De re rustica*, un intero libro compose, e fu il decimoterzo, in versi latini, ne' quali trattò dell'innestagione: e questi pure non sono senza poetica fantasia. Parimente Carlo Stefano nel suo Seminario, la dove comincia a trattare dell'ar busto, arrivato al Salceto, vi attacca un numero di ben 204. versi composti da un giovine Italiano, e leggiadri, ne' quali descrive a minuto, ed inventa la favola della Ninfa Salice, nell'albero del suo nome trasformata; ed è cosa degna da leggerfi con piacere. Siccome altresì è degna da leggerfi, ed ammirarsi una simile favoletta, o trasformazione ristretta nel numero di cinquanta versi dal Co: Ignazio da Persico, nel suo Poemetto pubblicato l'anno 1728., ed intitolato *i Canarini*. Non dissimili sono le belle invenzioni favolose trovate dal
Tua-

Tuano, e dal Bargeo, nel descrivere in versi *il Falconiere*; e *l'uccellatura a vischio* in due graziosi Poemi latini, i quali ultimamente, con molta grazia, e proprietà, non che erudizione, sono stati portati nel verso Italiano dal P. Gio: Pietro Bergantini, ed arricchiti di preziose Annotazioni, per così dar pascolo non meno ai Poeti, che agl' ingegni eruditi d'Italia. Non dee adunque giudicarsi fuor di proposito l'aver'io inserito in questo mio Poemetto la Favola, e la trasformazione di Canopia in Canape, e del figlio in augello, sull' esempio di tanti antichi, e moderni valentuomini.

P. 77. v. 31. *Che al caldo Austro a narrar volti i suoi casi.*

Sopravvenendo l'Inverno, i Passeri cannajuoli, che mal soffrono la fredda stagione, passano dal nostro clima freddo nel tempo d'inverno, e si portano alle parti Australi più calde, o almeno più temperate.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SESTO.

P. 78. v. 1. **D***Opo la terza rugiadosa Aurora
Del lieto mese, cui diè nome Augusto.*

Il costume de' pratici Canavajuoli (i quali sono que' Contadini, almeno nel territorio Centese, che applicano solo alla cultura della Canape) è di non mai tagliar la Canape, che dopo il terzo giorno del mese d'Agosto (quando il tempo favorevole lo permetta) e sogliono dire, voler la Canape ben matura, aver avute tre guazze d'Agosto. Il qual tempo però ha le sue eccezioni, e una è, se essendosi la Canape seminata tardi, non fosse per anco matura sufficientemente. Il mese d'Agosto porta questo nome datogli dal Senato di Roma in memoria dell' Imperadore Ottaviano Augusto, il quale cominciò a regnare in tal giorno, che prima era chiamato Sestile. Ne scrive Ovidio ne' Fasti.

v. 11. *Tu, che sei Reggitor della Famiglia &c.*

Reggitore si prende per capo di famiglia, rettore, governatore, ed anche si dice comunemente nelle nostre Ville, rezidore.

Z

P. 78.



P. 78. v. 15. *Di falci armata, a cominciar la guerra.*

Questo ferro, con cui si taglia la Canape, è detto da noi Falcetto: è rotondo, o arcuato di figura nella cima particolarmente.

P. 79. v. 3. *E uno, e due, e quanti afferrar puoi,
Col pugno, e sottometter al tuo braccio &c.*

La maniera propria, ed usata da' Contadini nel tagliar la Canape dalla radice, è di mettersene sotto 'l braccio, e diremo sotto l'ascella sinistra, quante piante comodamente capire vi possano per reciderle poi tutte in un fascio colla mano destra.

v. 5. *Recidi pur fin dal più basso piede,
E quanto puoi, vicino alla radice.*

E' comune opinione, che il peso della Canape, piucchè altro, stia nel piede dov' è più grosso il taglio, e perciò non è se non util cosa per chi fa mercanzia di Canape, tagliarla ben verso la radice, conoscendosi facilmente dai pratici, allorch' è petinata la Canape, se sia del pedale, del murello, o della vetta, che sono le tre parti nelle quali i Garzuolaj sogliono dividere tutto il fastello da pettinare. Perciò chi la vuole pesante la Canape, la taglia presso 'l piede.

v. 9. *Non lellar già, nè t' appillotta punto.*

Lellare significa andar lento nel risolverfi, non sapendo se debba andare o lì, o là, e di qui è nato lellare: onde lillone si dice in Lombardia ad un uomo pigro, et irrisoluto. *Appillotta* da appillottarsi, che significa fermarsi oziosamente: lat. *cunctari*. Vedi l'Ortografia Italiana del Facciolatti. Da qual fonte derivi questa parola, io non me lo saprei immaginare, se non fosse da *pillottare*, che significa gocciolare sopra gli arrostiti materia strutta bollente, il che si fa stando fermo, e come ozioso: e secondo la Crusca deriva da *billottare*, che vale asperger di macchie.

v. 12. *I gialliccj virgulti, e insieme maturi.*

Già detto abbiamo, che allora quando il fusto della Canape diviene gialliccio, dà segno di maturezza.

v. 13. *Che i verdi per ancora alquanti giorni,
Come maschi, han di vita il privilegio.*

I Canavacci non si tagliano colla Canape femmina, ma si lasciano in piedi ancora per qualche tempo, tanto che maturino la semente, che rinchiudono nella zazzera, come diremo altrove.

P. 79.

P. 79. v. 20. *E non addocchj qual virgulto porti*

Il cimier verde, e sia carico di semi.

Cioè il Canape maschio, che non divien gialliccio così presto; et è nella vetta carico di semente.

v. 22. *Tal passaporto ha questo, e tal patente.*

Il passaporto, è lettera con facoltà di passare. E' forza che le prime di cotali lettere fossero fatte per poter passare da un porto all' altro con franchigia. La *patente* poi è un'altra lettera testimoniale, che in latino, secondo il Dizionario del Cortigiani, direbbesi *libellus assertorius*. Credo, che cotali lettere dall' essere aperte, e pubbliche, e non col sigillo per lo di fuori chiuse, si chiamino talmente, perchè *patent cunctis*, perocchè a nulla servirebbono se stassero chiuse.

v. 24. *Egli è siccome appunto*

La fortunata candida Cervetta

Di Cesar già, cui stava scritto al collo:

Di Cesare son' io: nessun mi tocchi.

Il Petrarca in quel suo Sonetto *Una candida Cerva &c.* disse:

Nessun mi tocchi al bel collo d' intorno

Scritto avea di diamanti, e di topazi,

Libera farmi al mio Cesare parve.

Et io ho ferma opinione d'aver letto un verso simile al mio, *Di Cesare son' io, nessun mi tocchi*, ch' equivale a quello, che comunemente si dice *Cæsaris sum: noli me tangere*. Ma non mi sovviene presso qual Poeta. Il Castelvetro attribuisce ad Alessandro Magno questa storia coll' autorità di Plinio, e di Solino.

v. 29. *La livrea rispettabile deposta.*

Vuol dir fatto di color giallo, e non più così verde, e perciò mutando colore, cangia livrea. Della livrea s' è parlato altrove.

v. 31. *Pien che di questi tronchi il fianco avrai &c.*

Già si disse, che il taglio della Canape si fa sotto 'l braccio sinistro tra l'ascella, e 'l fianco, e però fatto questo taglio, ne rimane il fianco ingombrato, non che pieno.

P. 80. v. 4. *Sicchè componga una catasta, a fascio,*

A fascio, incrociocchiata ivi giacente.

I fasci hanno da fare catasta, ma non hanno da confondersi insieme.

v. 6. *Come la greggia appunto, che cammina*

Z 2

DI.

Divisa in turma, e nulla si confonde.

Gli armenti hanno questo di particolare, che quantunque similissimi, sebbene in un campo stesso si trovano, non si disuniscono mai, nè una pecora d'una greggia si perde in una greggia d'altro Pastore: onde disse il Minturno nell'Egloga terza:

*Bianca è la greggia mia: bianca è la tua,
E pur ciascun' il suo color conosce.*

P. 80. v. 8. *Onde metter in greggia i nostri Padri
Dissero, e 'l dice ancor l'età corrente.*

E' voce de' Paesani comune: metter in greggia la Canape, tosto che tagliata s'abbia, e credo che questo modo di favellare deriyi appunto da ciò, che detto abbiamo nell'annotazione antecedente.

v. 15. *Ogni mattina ciò, che a terra guarda,
Farai colle tue man, che guardi 'l Sole.*

Significa il doverfi ogni mattina voltare i fasci, tanto che egualmente rimangano asciutti.

v. 24. *Così anche là fra le guerriere squadre
Di Cesare si suona alla battaglia
Co' timballi, co' pifferi, e uboè.*

Per animare i soldati a combattere, si fa, esser uso di suonare strumenti musicali: cosa siano i Timballi, e l'Uboè vedilo nelle annotazioni del Redi al suo Ditirambo.

P. 81. v. 8. *Fanne tu pira in quel medesimo campo
In vetta aguzza, come nell'Egitto
Le Piramidi già soleano alzarfi.*

Le Piramidi dell'Egitto sono venute in proverbio. Erano Cippi sepolcrali di pietra, che cominciavano a terra con base assai grande, e terminavano sempre assottigliandosi in su, fino al punto acutissimo. Si dicono anche *Pire*: ma queste erano masse di legna per abbruciarvi sopra i cadaveri, e in questa maniera più s'accomoda il così dire al far queste cataste colla canape, la qual'è materia combustibile. Veggasi il Casali de Riti Egiziaci. Si direbbe anche bene a chiamar queste pire, padiglioni, ma quì il popolo le chiama pire.

v. 11. *Non più che sei bracciate alzinfi in ogni
Pira &c.*

Con sei bracciate discretamente fatte si può comporne un buon fascio, e con esso una buona pira, perchè se in maggior

gior numero fossero, s'impedirebbe, che il Sole penetrasse ad asciugarle.

P. 81. v. 13. *Tutte in un corpo ben legar tu del
Con alcun Canapin sottile arbuslo.*

La Canape stessa fa legame per se medesima, e sono quelle Canavelle più lunghe, e sottili, ma tagliate immature, affinchè sieno tenaci.

v. 17. *Non atterri la guglia &c.*

Piramidi, e aguglie sono il medesimo, ed anche obelisco. Si può vedere la sua derivazione nel Menagio.

v. 21. *Non tinga a nero la corteccia ancora.*

La pioggia col fermarsi, e penetrare la corteccia della Canape, la tinge di color nericcio, e la contamina.

v. 22. *Il Campo è raso, e chi sta in piedi ancora
Può ben goder della ruina altrui &c.*

Campo raso si dice di tavola sgombra da ogni materia, ch'eravi sovrapposta: onde *far campo raso* è proverbio secondo 'l Monosini, che significa *far netto, toglier tutto: perdere ogni cosa*. Quelli, che stanno in piedi ancora sono i canavacci, i quali per allora, non soggiacciono al taglio.

v. 25. *La vita, il fine, e 'l dì loda la sera,
Nè tardo è mai quel male, che s'attende.*

Il primo è un verso del Petrarca nella Canz. *Nel dolce tempo &c.* e significa ciò, che dice Salviano: *Sapientia in exitu canitur*. L'altro verso è del Cornazzano nel libro delle milit. c. 4., e vuol dire, che le disgrazie per quanto tardino, son sempre troppo sollecite.

v. 30. *Che il tempo è galantuomo a chi l'aspetta.*

Proverbio tritissimo, del quale parla il Monosini in varj luoghi.

P. 82. v. 1. *Dopo che avranno all'autunnal Verdone
Col seme lor buon pascolo imbandito.*

Avvi un' uccello detto comunemente da noi Verdiero, e dall' Olina nella sua Uccelliera p. 26. Verdono, il quale venendo l'Autunno alle nostre parti, si pasce golosissimamente de' semi di Canape: e perciò il luogo de' Canavacci, finchè stanno in piedi, è frequentatissimo da questi uccelli, e per li dilettranti è luogo di caccia.

v. 4. *Così in piè ritti i padiglioni tutti,
O vogliam dir, le accatastate pire.*

Que-

Queste sono le Guglie, gli Obelischi, e le Piramidi fatte di Canape tagliata, delle quali abbiamo di sopra favellato avendo simiglianza con tutti questi.

P. 82. v. 11. *O d'una scala, o d'un bancon, che quattro Abbia piedi, e bicorni abbia i due capi.*

Queste cose sono comodissime per corricarvi sopra la Canape, affine di purgarla, o capparla. Il Cavalletto è Banco di quattro piedi notissimo, & attissimo a diversi usi. E' ancora sorta di tormento militare, che dicesi *equuleus*. Il nostro ha da essere colle corna ai due capi, talmente che i due piedi da ogni capo continuino all' insù a far due punte.

v. 14. *E la vetta alta sia, comoda, e pronta
Alla man di chi stassi ivi a capparlo.*

Se dee si prender la Canape per la parte sottile, necessariamente questa dee stare alta, e comoda alla mano. *Cappare*, è prendere per capi, e vale scegliere.

v. 18. *Come fa chi scorrendo per la vigna
Va i granelli migliori piluccando &c.*

Piluccare vale spiccare a poco a poco i grani dell'uva: è modo figurato nel nostro caso, perchè quì vale per levar dalla Canape tutte le cose, che le stanno attaccate, e farla pulita.

P. 83. v. 2. *Che Canavel!a in nostra lingua è detto.*

Prima, che si tagli universalmente la Canape, i buoni Canapajuoli provveggon di queste Canavelle, tagliando alquante pianticelle d' essa delle più verdi, e più sottili, per farne ligacci da legare i fasci della Canape.

v. 5. *Gli arbusi, che meschini in piè moriro,
O per natura inferma, o per mancanza &c.*

Tra un popolo di piante seminate in un medesimo campo è cosa moralmente impossibile, che tutte crescano egualmente ad una maturità, e perfezione, per i varj casi, che possono succedere accidentalmente. Però suol' esservene sempre qualche gambo morto in piedi, o mal maturo, o scavezzato. E quì s' intende di questi, che si separano dagli altri nel capparli.

v. 25. *E già la Parca sta col ferro in mano.*

Sono le Parche tre, Cloto, Lachesis, e Atropos, una delle quali si finge da Poeti, che stia continuamente per recidere il filo, che pende dalla conocchia d'una d'esse.

P. 83.

P. 83. v. 29. *A ordir più fila, e a tesser tele eletto.*

Cioè a scrivere diverse cose in varia materia, e specialmente poetiche. L'usò l'Ariosto in proposito delle varie cose, che scrisse nel suo Furioso 2. 30.

Ma perchè varie fila, a varie tele

Uopo mi son, che tutte ordire intendo &c.

v. 30. *La dove le Pierle inclite suore*

Stanno al lavoro, e alle bell'opre intente &c.

Ambrogio Leoni nella Taide 1. 3. disse in questo proposito:

Cinta di verdi allori in Elicona

Fra le Pierle suore, e 'l Padre Apollo &c.

E Stazio nel lib. 7. della Tebaide.

Nunc age Pierlae (non vos longinqua sorores) consulimus.

Il che dal Card. Bentivoglio fu elegantemente tradotto così:

Alme Pierle Dee, le vostre scbiere &c.

Il luogo dove stanno al lavoro, e alle bell'opre intente, s'intende quì il Monte Parnaso.

P. 84. v. 5. *Eleffi il ben della più cheta vita.*

E' quasi tolto dal Tasso, il quale nella Gerusalemme lib. 11. 9. disse.

Eleffe il ben della più nobil vita.

E s'intende da noi la vita cheta, di non applicare agli studj.

v. 8. *Le maraviglie, che produr può l'arte.*

Su i muri, su le tele, e sopra i foglj,

Che in un volume ho quì, qual rare gemme,

E per memoria all'avvenir raccolte.

Intende l'Autore d'un gran volume da esso formato, e pieno tutto delle migliori carte cavate o dai disegni, o dalle pitture del celebre Gio: Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento famosissimo Pittore: le quali carte tutte sono intagliate in rame, e stampate: Raccolta per vero dire, singolare, e preziosa, fatta per divertimento del proprio genio, e per unire cose tanto insigni ad onore della Terra di Cento, che fu patria d'un Uomo di tanto credito.

v. 13. *Benedetta la man, che guidò i segni.*

Perchè tutte le dette carte sono intagliate a bulino, o ad acqua forte, per lo più da Gio: Battista Pasqualini pittore, intagliatore Centese, benchè ve ne siano ancor di celebri Bu-
lini

lini oltremontani come il Frey, il Bloemart, Pitau, David, Poily, Rouffelet, Penna, et altri diversi: ma nessuno meglio del Pasqualini imitò la maniera, ed il carattere del Guercino.

P. 84. v. 15. *E fu la tua (Centese Apelle) a cui,
Se un'occhio torto fabbricò natura,
Retto però costrusse l'intelletto.*

Il celebre Pittore sovraccennato veniva comunemente appellato, siccome ancor si continua, il Guercino da Cento, non già perchè foss'egli mancante, o cieco d'un'occhio, ma perchè aveva una pupilla torta, et incassata nell'angolo, e perciò lo sco potea dirsi. Io in altra occasione, (e fu per l'aprimiento dell'Accademia del disegno fatta in Ferrara l'anno 1737.) io dissi in un'altro mio componimento, a proposito di lodare questo gran Pittore:

*Mercè colui, che sebben d'occhio torto,
Pur vedea dritto, e retta avea misura.*

v. 18. *Quali cose tralascio, o qual ridico?*
Verso del Tasso, G. L. c. 16. 58.

v. 21. *Ma dive dal ciel scese in terra, e divi,
Cb'io veggio i moti, et odo le favelle.*

Angelo Grillo nelle rime morali Son. *Tele, o carte &c.*

v. 25. *Piucchè già quelle di colui, che l'arte,
Ed il rimedio c' insegnò d'amore.*

Si vuol intendere d'Orvidio Poeta, il quale scrisse *de Arte amandi*, e *de Remedio Amoris*. Nella prima Elegia delle sue Poesie malinconiche, dette *Tristium*, descrive in alquanti versi, quanto basta a farci sapere, che fossero anticamente ben fatti, et ornati i libri, con pompa di lavoro. Bernardo Clodio comentando quì tali versi, ne fa un' assai ampia dimostrazione.

v. 29. *Cbe 'l gran Figlio di Cento eterno fate.*

Cioè il soprammentovato Gio: Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento.

v. 30. *Nere talvolta sì, ma in quel bel nero,
Il ver fate più vero, e rilucente,
Segnando qual carattere, o sigillo
La macchia del pittor celebre tanto.*

Il carattere del Guercino era di caricare con isbattimenti, et ombre il suo dipignere, onde molte cose di lui si veggono

no

no (specialmente della prima maniera) carico di chiaro scuro, fino a mancar di lume; il che fa a maraviglia risaltare il bianco. La macchia del Pittore era adunque di questo fare, come con un verso simile la descrive il Dott. Jacopo Agnelli Ferrarese, giovine di molta dottrina nella descrizione, che fa d'un Quadro del Guercino, collocato fra gli altri molti nella Galleria del Card. Ruffo, f. 85.

P. 85. v. 8. *Grazie Odoardo a te, che con quell' arte,
La qual fa torre a morte i corpi frali &c.*

S' intende il Sig. Dott. Filippo Odoardo Chiesa famoso Medico Centese, alla di cui molta dottrina, e gentilezza, vorrebbe poter l'Autore tributare altro, che pochi versi, per le molte obbligazioni, che gli professa, ed insieme per molte pregievoli qualità che adornano l'animo d'un personaggio sì valoroso nella Medica facoltà. Si dice che la Medicina *fa torre a morte i corpi frali*: perchè li risana: è verso del Tasso, G. l. 11. 70. il quale poeticamente, con molta evidenza esprime l'effetto della medicina.

v. 21. *Una volta dirò, che un Angiol credo
Medico per me fatto è sceso in terra.*

Ad imitazione del Tasso nel canto sovraccennato st. 75.

v. 25. *O di cappar la Canape antic'uso.*

Fra gli altri significati del verbo *cappare* avvi quello di *scegliere*, che quì anche significa qualche cosa di più, perchè, facendosi tale cappata, si prende la Canape pel suo capo, ch'è la vetta.

v. 31. *Che nasce là dalla conocchia, a cui
Fur destinate fin dal nascimento.*

Le povere donne fin dalla nascita, per dir così, cominciano a filare; e però ogni volta, che veggono materia filabile, pensano alla loro prima natività, che le inclinò a tale lavoro.

P. 86. v. 9. *Femminelle veggliam di picciol foco &c.
Non che di stecchi, e d'aver sempre al fianco
La sua fida conocchia col pennecchio.*

Di *picciol foco*, equivale a quel *curta supellex* di Giovenale, per dimostrare la scarsezza dell'ingegno, o delle scienze, e quì l'angustia della casa. E con tutta l'angustia hanno sempre che lavorare colla Rocca, carica di materia da filare, che tanto vuol dire *Pennecchio*.

A a

P. 86.

P. 86. v. 13. *Tra per mercede, e tra per gherminella.*

Gherminella, è giuoco con pretezza di mano: metaforicamente per ladroneccio, inganno, baratteria. Vedi il Menagio, che ne porta varj esempi.

v. 14. *Ma pria vedransi l'acque andar ritrose &c.*

Di quest' impossibili, ne sono pieni i Poeti e latini, e volgari, specialmente dove trattino disperazioni amorose, Ariost. cap. *Quel &c.*

Vedrò prima salir verso la cima

Dell' Alpi i fumi &c.

v. 17. *Che mutarsi a quest'organo il registro.*

I Registri dell'Organo sono come le chiavi, che aprono, e chiudono i tuoni, e le voci delle canne. *Organi claves* le chiama il Cortigiani nel suo Dizionario: e queste fanno mutar voce all'Organo.

v. 21. *Falcion tagliente, che su duro tronco &c.*

Questo falcione è differente dalla falcetta, con cui si taglia la Canape.

v. 26. *Come pattume a far cenere, e fime.*

Pattume vale roba inutile, e derelitta.

P. 87. v. 5. *Cinger convien di vinci, o rovi.*

Oltre i Vinci, anche i Rovi puliti dalle spine servono a maraviglia per far legami tenacissimi quando sieno grossi, e verdi. Non è specie di pruno, come vogliono alcuni, ma è uno spino non arboreo, e che nasce ne' labbri de' fossi, e nelle siepi, e frutta una mora selvaggia, che maturata è molto nera.

v. 25. *Se l'erbolattea torta si divide &c.*

Le Torte, cibo d'ordinario rusticale, si compongono d'erbette, e di latte misti insieme, o pure di ricotta, e perciò si dice *Erbolattea*.

v. 31. *Questo maschio virgulto ingigantito* ●

E' dedicato al tepido Settembre,

Quando già tiene il sol la Libra in mano.

Si parla quì de' Canavacci, i quali e per avere il maschile vigore, e perchè durano in terra piantati qualche dì più della Canape femmina, più crescono d'altezza, e s'ingigantiscono per così dire sopra gli altri virgulti. Si tagliano adunque nel mese di Settembre, il quale si dice tepido, perchè non è tempo estivo, ma autunnale, perlocchè disse il Nigrisuolo nella sua Georgica 3.

Spi.

Spira la tepid' aura settembrina.

In questo mese poi il Sole passa dal segno della Vergine, a quello della Libra.

P. 88. v. 8. *E senza capo 'l busto ne rimagna.*

Vuol dire tronco nella vetta, dove sta chiuso il seme.

v. 10. *E dopo macerati i primi arbusi:*

Cioè dopo macerata la Canape femmina già tagliata prima.

v. 14. *E a forza di percosse, un coreggiato*

Batta, e 'l ribatta, sicchè fuor ne sbalzi

Dalla già secca lolla ov' era chiuso.

Il coreggiato è strumento villereesco fatto di due bastoni legati insieme da capi con gombina, per uso di batter il grano, e le biade; e così si dice, perch'è legato con una coreggia, la quale suol'essere di pelle d'anguilla. Così il Menagio, ma non circa la detta pelle. Noi lo chiamiamo *Cercbia*. *Battere a cercbia*, perchè forse nel battere il grano, alzando il colpo, si fa per l'aria un cerchio col bastone legato al di sopra. Il grano, o sia il seme della Canape poi ne sbalza fuori caldo a forza di quelle percosse, perchè fin allora è stato chiuso in massa, e non agitato dall'aria. *Lolla* significa il guscio, o la velta del grano.

v. 19. *Quando la Primavera ogni Animale,*

Ogni Pianta, ogni Fior scalda, e innamora.

Il Varchi nelle Rime scelte par. 2. nel Son. *Ride or lieta &c.*

Non si trova

Cosa, che l'amorose alme faville

Non senta intorno al cor dolci, e tranquille,

Cb' ardere or per amor diletta, e giova.

v. 31. *Dammi quel cacio quì, golosa Menica.*

Menica è quanto *Domenica*, nome, che comunem. nelle Ville s'accorcia: così *Togna* per *Antonia*: *Nencia* per *Lorenza*.

P. 89. v. 9. *Su dunque a te con questo vin, che morde*

L'ugola, e in un balen sdrucciola al core &c.

Il Redi nel suo famoso Bacco in Toscana, verso 'l fine:

Questo liquore, che sdrucciola al core

O come l'ugola e baciarmi, e mordemi &c.

Sopra di che vedi le sue bellissime Annotazioni.

v. 11. *A te salute, all'età tua concorde*

Io priego, o sempre amato Genitore.

Il Brindisi è indiritto al mio carissimo Padre, Niccolò Ba-

A a 2

ruffal-

ruffaldi, ancora felicemente vivente, in età di 92. anni, essendo egli nato addì 3. Novembre del 1647.

P. 89. v. 13. *Ora fa che negli anni anco t'imiti,
E tardi col Becchino a trovar liti.*

Cioè fa, ch'io campi lunga età, e non muoja così tosto. Allude il trovar lite col Becchino, alle controversie tanto frequenti, che nascono per le sepolture, sopra delle quali veggasi Samuel *de Sepulturis*, et il Bordonì *Jurgia sepulchrorum* &c.

Il Redi nell'Ariana inferma:
Ed in ozio fa star tutti i Becchini.

ANNOTAZIONI

AL SETTIMO LIBRO.

P. 90. v. 1. *L'Ungt chi le narici ha delicate &c.*

L Trattandosi di macerar Canape in acqua stagnante, e putrida, non si può a meno di non parlare di cose, le quali abbiano mal'odore; e perciò si avvisa il lettore, che se delicatezza d'odorato si senta, non legga nemmeno questi versi, perchè l'opinione può fargli nocumento, come riferisce Fien. *de Viribus Imaginationis*.

v. 8. *Nè senza quest'Asfaltide novella.*

Asfaltide, lago detto il Mar morto nella Palestina in Giudea, dove si va a seppellire il Giordano: così detto dal bitume, che vi nasce, poichè Asfalto significato bitume, e questo bitume non può essere se non di mal'odore.

v. 15. *D'ottimo, e di vicin Maceratojo.*

Questa è parola nuova, e deriva da macerare, che vuol dire infrollire, intenerire: ha ancora altri significati. Lo ammette però questo termine *Maceratojo* il Cortigiani nel suo Dizionario, perchè essendo questo Autore Ferrarese, sapeva l'uso, e il valore di questa tal parola, e la chiama *Subactorium*. Fossa piena d'acqua, dove si macera il Lino, o la Canape. E siccome si dice, e si ammette dalla Crusca *Macinatojo* per significare quel luogo, o quello strumento,

to, con cui si macina, potrebbe anche ammetterli *Maceratojo* pel luogo dove qualche cosa si maceri.

P. 91. v. 1. *Tutti non ponno al Cimin monte presso &c.*

Quì si parla della Città di Viterbo, nelle vicinanze della quale s'apre un lago nominato il *Bullicame*, dentro di cui si macera a perfezione la Canape. Per darne quì tutta la più esatta notizia, porteremo la descrizione d'esso *Bullicame*, fatta dalla penna di chi in quelle vicinanze soggiorna, e partecipataci cortesissimamente da Monsig. degli Abbati Vescovo degnissimo di Viterbo, e Toscanella.

*Relazione del BULLICAME di Viterbo,
e dell'uso di dett' Acqua.*

UN miglio, e mezzo in circa lontano da Viterbo vi è il *Bullicame*, il quale consiste in una grande apertura d'acqua bollente, volgarmente chiamata *Caldara*, di circuito di Canne 18. in circa. L'acqua è al pari del terreno, e si vede bollire, e mandar fumo anche da lontano, il quale bollimento è piuttosto azzurro, e di liscia; ma l'acqua è limpida, e secondo il vento, il fumo ch'è umido, va da una parte, o dall'altra, et in quella parte non si può stare, essendo molto pernicioso.

La qualità di quest'acqua è sulfurea, conforme si sente dal fetore, che tramanda a chi ci si avvicina; adoperandosi dett'acqua per asciugar piaghe, rosori, e reprimere sfogazioni, con ricavarne del giovamento, e profitto, andandovi molti a bagnarsi li piedi, o altra parte inferma; e perchè l'acqua della *Caldara* è troppo bollente, per lo più si bagnano in qualche distanza a proporzione delle loro infermità, e bisogno.

Stimo bene riferire, che dett'acqua ha del tartaro, il che si vede dalla qualità del terreno per dove passa tutto intartarito; come ancora se vi si pone sterpo, o erba, o altra cosa materiale diventa bianca di tartaro, e si rende fissa al detto terreno, quale ancora per lo trascorrere dell'acqua va sempre crescendo. Cadendo in detta *Caldara* uomo, o bestia, in breve tempo di dieci ore in circa rimane spolpato. Circa poi alla profondità dell'acqua, con tutte le diligenze, che vi sono state fatte con buttarci fune, o corda assai lunga, e raddoppiata, che avesse legata nella punta palla di piombo, o sasso, non vi si è trovato il fondo.

Si

Si ha ancora nelle tradizioni di Viterbo, che nell'anno 1320. essendo depravato il costume di detta Città, successe-
ro moltissime disgrazie, ed in particolare de' turbini strepi-
tosi, e terribili, che resero spavento a tutti li Cittadini, con
sentirsi per l'aria urli, e stridi, e vedersi spaventevoli figure
di animali in forma di ucelli, dalli quali si udivano voci uma-
ne, con dire: *l'Inferno vi aspetta*. Questo accidente riem-
pì tutti di gran timore, e per conseguenza di dolore, e con-
trizione de' peccati; et ad alcune persone da bene fu insinua-
to internamente di orare ad una Immagine della Madonna
Santissima, che ora è in gran venerazione. Adempito ciò
da tutto il Popolo con gran divozione, si cominciò a placare
il tempo, e si videro quelle brutte bestiacce cadere nell' ac-
cenata Caldara detta il Bullicame.

Io non avanzerei questa notizia, se non avessi vedute me-
morie antiche di questo fatto, e la venerazione, che si è avu-
ta, e si ha a questa Sagra Immagine, la quale si chiama di
S. Maria Liberatrice; e sta nella Chiesa dedicata alla Santis-
sima Trinità delli PP. Agostiniani.

Ritornando alla descrizione del Bullicame, e dell'uso,
che si fa di detta acqua per macerare la Canape, è d'avver-
tirsi, che il detto Bullicame sta situato nel più alto, ed in
una specie di collina in loco piuttosto piano. Vi sono quat-
tro boccolari, o siano quattro aperture, per le quali esce dett'
acqua senza diminuirsi in niuna maniera; conservandosi l'ac-
qua nella Caldara, o sia Bullicame nell'istessa altezza, e
quantità, con avvertire, che non esce maggior acqua da un
boccolare, che dall'altro, ma da tutti quattro la medesima
quantità. Nel trascorrer poi in diverse piscine, che stanno
nella costa del sito vicino, si tramanda l'acqua da una piscina
all'altra, essendovi da ogni parte l'istessa quantità di piscine
in numero di sette di diversa grandezza.

Dal giorno di San Marco si comincia ad adacquare colla
dett' acqua del Bullicame i Lini, e Canape negli Orti, che si
ritrovano in quelle vicinanze fino ad un miglio. Ogni boc-
colare mantiene dieci, e dodici Orti grandi fino al giorno di
S. Maria Maddalena. E' d'avvertirsi, che gli uomini, che
adacquano detti Orti spesso restano scottati da dett' acqua la
mattina di buon' ora, ilchè non succede mai per il caldo do-
po mezzo giorno; e quelli, che hanno gli Orti più vicini a
detta

detta Caldara, bisogna, che la faccino freddare, altrimenti non possono adacquare per esser troppo calda. Immediatamente dopo il giorno della Maddalena, si fa entrare la dett' acqua nelle piscine accennate di sopra per servizio del Lino, e di poi della Canape; e tanto l'uno, che l'altra, si ritiene in dette piscine fino che siano ben macerate; il che dipende molto dall'esser quello, e queste più grasse; perchè allora ci vuole meno tempo per macerarsi.

Per venire al particolare, il Lino ordinariamente si trattiene nella piscina ventiquattr' ore, et alle volte quattro giorni, e qualche volta più, secondo la qualità de' Lini, e la qualità de' tempi; poichè quando piove, e quando tira tramontana vi vuole maggior tempo, per esser da questa raffreddata l'acqua.

Circa poi alle Canapi, ordinariamente queste si principiano a macerare dopo la Festa di S. Lorenzo, e regolarmente si macerano dentro otto giorni in circa colle stesse riflessioni, che si sono fatte intorno al Lino: aggiungendosi, che macerandosi le Canapi dopo macerato il Lino, come si è detto di sopra; e per conseguenza, succedendo più facilmente in tempo di questa macerazione il freddo, e la pioggia, bisogna trattenerle alcune volte nelle piscine fino a quindici giorni.

La maniera di fare dette macerazioni sarà simile a quella, che si pratica in altri luoghi; ma per dimostrare la dovuta attenzione a chi ne richiede, la pratica in Viterbo è, che si portano i fasci di detta Canape nelle vicinanze del Bullicame, e collocate nelle piscine vi si pongono sopra agl' istessi fasci pietre pesanti, che vi sono per quest'uso nella margine di dette piscine; indi introdotta l'acqua del detto Bullicame; e riconosciuto, che sia sufficientemente macerata la Canape, prima si levano i sassi con porli nel detto margine, come stavano prima; indi dagli Uomini destinati a tal' uso, a' quali si danno tre paoli il giorno, si puliscono colle mani le dette Canape, e si sporgono a quelli, che stanno nella sponda, i quali pongono dette Canape in piedi a guisa di Capanna, ad effetto, che si asciughino; ilchè succede più presto, o più tardi, secondo la qualità più asciutta, o umida del tempo.

Per dire qualche cosa intorno alla qualità della Canape scotolata, e posta in uso, si crede, che l'esser macerata con quest'

quest'acqua sulfurea piuttosto la medesima si perfezioni, vendendosi per esperienza il gran spaccio, che se ne fa particolarmente degli spaghi per Calzolari, filo, ed altro lavoro di Donna, e per ogn'altro uso di corde, e simili, come ancora si è introdotto, da qualche tempo in qua, per li Canapi, e Gomene per uso delle Galere Pontificie.

P. 91. v. 22. *Cbi fu inventor di queste cave Bolge,
Acqua cercò stagnante, e non corrente.*

Per *Bolgia* viene presa universalmente la *Valige*, ma Dante avendola usata nella sua *Commedia* per certi luoghi dove finge sepolte alcune anime dannare, anche quì s'è presa per fossa dove si seppellisce la Canape. La definizione, che ne dà Alberto Accarisio da Cento nel suo *Vocabolario*, stampato in Cento, l'anno 1543. è la migliore. Dic' egli adunque: *Bolgia* significa ricettacolo a *Bulgis*, che sono le bisaccie, e per tale similitudine, ogni cosa che in se ritenga, come seno, e golfo, si dimanda *Bolgia*: onde Dante dimanda *Malebolge* i luoghi infernali, che sono molti ricettacoli. Queste *Bolge*, o sia questi *Maceratoj* sono d'antico trovamento, e non amano acqua corrente, ma stagnante per aver quest'ultima maggiore attività a macerare le cose, ch'entro vi si seppelliscono.

v. 26. *Giugne presto a infrollar ciò, che di crudo
In se ritien, purchè sia forestiero,
Nè di sue paludose acque abitante:*

Infrollare viene da *frollare*, che significa far divenir *frollo*, *macerare*. Di qua derivò il nome forse di *froldo*, che dai Ferraresi si prende per significare quell'argine di fiume, il quale ha l'acqua, che lo bagna, e corrode, senza riparo alcuno, nè di Gollena, nè di Ghiaja, ò Ghiajata. Ora siccome *frollare* significa (per detto del Menagio) far la carne *frolla*, cioè tenera a mangiare, da *fricolare*, così l'argine radente l'acqua, viene frollato dalla medesima, e dà il nome di *froldo* al medesimo argine. S'infrollano adunque ne' *Maceratoj* tutte le cose frollabili forestiere, ma non quelle, che vi nascono dentro, come Canne, Giunchi, Chioccioline, ed altri animali, insetti, e volatili.

P. 92. v. 1. *Troppo è 'l periglio d'improvvisa piena.*

La *piena*, è la sovrabbondanza d'acque ne' fiumi, che dicesi anche *escrescenza*: e il Reno specialmente spesso v'è soggetto, per le piogge, e nevi liquefatte, che scendono dai monti.

P. 92.

P. 92. v. 11. *E Pianta, e Mandre, e le Palificate.*

Le *Palificate*, che *Palicciate* anche si dicono, sono difese fatte dall'arte per guardar gli argini de' fiumi dalle scorriere, e dai corrodimenti dell'acque: e pure per quanto siano grosse, e ben conficcate le travi, che formano le dette palificate, e incatenate strettamente di ferri, e di altre travi, l'impeto dell'acque, e delle piene le spianta, e se le leva talora in collo, come leggieri fuscilli. Trovasi questo nome in tutti quegli Autori, che parlano delle difese de' fiumi, e specialmente ne' libri Ferraresi pel continuo esercizio, nel quale vengono tenuti, e dal Po di Lombardia, e dal picciol Reno. Vedi il Menagio alla voce *Pallicciata*, e il Baldinucci *Palafittata*.

v. 21. *Pur fatta lieve al peso, e molle, e floscia.*

La corrosione, che fa l'arena alla Canape quando si maceri ne' fiumi correnti, è notabilissima, e quantunque per essa corrosione divenga bianca, pure rimane tenera, e fiacca, ch'è quanto dir *floscia*: il di cui vero significato è *snerata*, e perde un tre per cento di peso, a differenza di quella, che viene macerata ne' Maceratoj stagnanti.

v. 31. *O lente almen, o non soffregbin tanto &c.*

Soffregare, detto dai latini *subfricare*, che nei nostri paesi ha partorito *fregare*, e *sfregare*, vuol dire pulire con forza, e calcatamente, tanto, che levi la superficie alla cosa fregata.

P. 93. v. 3. *Che leva l'acque sue per cateratta.*

Questa *Cateratta* è lo stesso, che da noi si dice *Cblavica*, per virtù della quale si dà, e si toglie l'acqua; ed essendo per lo più picciole queste de' Maceratoj, si potrebbero dir *Caterattole*. Si aprono, e si chiudono colle imposte di legno. Vedi Baldinucci.

v. 6. *E lascia che 'l vicin scalpore ne faccia.*

Fare scalpore è far rumore, e calpestio. Noi diciamo corrottamente, *far scalfore*. Quì s'intende quel susurro del vicinato, per cagione dell'innovazione di qualche opera rurale ne' confini. Ne tratta magistralmente nel suo Trattato veramente individuale *de Servitutibus Rusticis*, nella questione 36. Franc. M. Pecchio.

v. 8. *Vedi quì Cento, e la vicina Pieve,
Quanti abbia presso Ben Maceratoj?*

Queste due Terre Cento, e Pieve, sono amendue equi-
di.

B b

distanti dal Reno, il quale dà le acque sorgenti ai loro Maceratoj.

P. 93. v. 20. *Non che negli assetati Ruscelletti.*

Il Testi in quella sua Ode 29. della seconda parte delle sue Poesie, (Ode, la quale per quanto dicesi, fu fatale all' Autore) e comincia: *Ruscelletto orgoglioso &c.* descrivendo l'aridità de' Ruscelli nella State, dice:

Sopravverrà ben tosto

Efficator di tue gonfiezze Agosto.

v. 25. *Con le man ne' capelli l'Agricoltore.*

E' modo di dire in Italia *cacciarsi le mani ne' capelli*, allora quando alcuno è travagliato, e pensa, e non sa che risolvere. *Caput scabere, unguis arrodere, gestus hominis sunt cogitabundi, & de mutando, cujus peniteat, secum agitantis.* Paolo Manuccio negli Adagj, f. 1315.

v. 31. *O aspetterai, che a Luna settembrina*

Argo discenda, e l'aria si conturbi &c.

Anton Mario Negrifuolo nelle sue Effemeridi, sotto 'l giorno 22. Settembre dice: *Argo discende, e conturbasi l'aria tutta piovosa.*

P. 94. v. 4. *Un picciol pozzo scaverai per quanto*

L'altezza sia della statura umana.

Cioè intorno alla misura di cinque piedi, che tal'è l'ordinaria statura d'un uomo di perfetta età. Anton Musa Bravolo Medico celebre Ferrarese scrisse un Trattatello: *De varia hominum statura, & quare alter alterum excedat.* M. S.

v. 7. *S'alzerà l'acqua, e s'emplerà la Vasca.*

Vasca propriamente, secondo la definizione del Baldinucci nel suo Vocabolario del disegno, è il ricetto murato dell'acqua delle Fontane. Il Pozzo pure è murato all'intorno, e noi l'abbiamo usato in questo senso per metafora.

v. 27. *E credi pur, che a vânuera nol dico.*

Vânuera, parlar a *Vânuera* vuol dire parlare a caso, e senza fondamento alcuno: è parola antiquata. Veggasi la Crusca.

v. 31. *Fa, che di tratto in tratto ivi plantate*

Nel lezzo sien varie (dirò) colonne,

In linea retta, e in vario ordin disposte &c.

Questi sono i Pali del Maceratojo a stanghe, i quali vi si piantano per porre frammezzo ad essi i fasci di Canape, e poi incatenarli con le stanghe superiori.

P. 95.

P. 95. v. 20. *Fa, che pur di legno*

Sien le catene ancora, onde si stringa

La Canape nel suo carcer fetente.

Per carcer s'intendono quei legni, che tra palo, e palo si stendono, e conficcano ne' medesimi pali per tener oppressa la Canape nel Maceratojo: non è termine nuovo in questo stesso significato, perchè l'architettura l'adopera, benchè ordinariamente le catene sieno di ferro. Vedi l'Baldinucci altrove citato.

v. 26. *L'alzarsi, e 'l galeggiar fuori dell'acque.*

Essendo la Canape legnosa non può a meno di non stare a gala nell'acqua, come gli altri legni: onde chi vuole, che stia sottoposta all'acqua dee obbligarla con qualche peso.

P. 96. v. 1. *E lo san dire i mercadanti al solo*

Vederla sì pulita, e sì purgata,

Questa al sicuro è macerata a stanga.

Detto vero, e comune è de Mercadanti di Canape: perchè quelli, i quali sovrappongono a i fasci di Canape mattoni di terra, fanno che sempre qualche poco di fosco s'invisceri nel tiglio.

v. 7. *Bologna tu sei tal: tu a gli edifizj*

Nobili sempre, e maestosi pensi &c.

Non è favolosa la pulitezza del fabbricare de' Bolognesi pel buon gusto, che hanno nell'Architettura, e per l'abbondanza, che provano nel loro Contado della Calce, e del Gesso. I loro Maceratoj sono quasi tutti a stanghe.

v. 11. *Che se le stanghe alcun non prezza, ha forse*

I vivi sassi pronti, onde acclaccarne

I fasci, e giù tenerli in acqua fitti.

Così pure i Bolognesi hanno tutta la comodità de' sassi per le colline vicine, e per i fiumi, che giù ne portano fino ad un certo segno del loro Contado, ma non giungono nè sul Centese, nè sul Ferrarese da veruna parte.

v. 14. *Ma non ponno produr tutte le terre*

Tutte le cose d'un egual misura.

Fu detto: *Non omnis fert omnia tellus:*

Spiegato già da noi in una delle Annotazioni del primo Libro.

v. 26. *Ma non agevol cosa è collocarli*

Que' sassi in tal giusto equilibrio fermo &c.

Bb 2

La

La buona regola, e dirò anche la buona sorte di poter adoprar sassi a tener sepolta la Canape, ha anche la sua difficoltà, perocchè essendo questi d'irregolare figura, difficilmente si trova il lato da poterli posare sulla Canape: e quindi è poi, che qualche fascio rimane abbandonato, e scoperto, nè può avere tutta quella macerazione, la qual' è necessaria per distaccarne la scorza. Vero è però, che questo accade quando i sassi sono puramente tali, quali si sono generati nelle montagne, non quando sono pezzi di sassi potutisi facilmente scheggiare, e pareggiare dallo scarpellino.

P. 97. v. 3. *Crudi quei gli usa il plastico scultore.*

L'arte plastica è quella, che con la terra creta forma figure, e qualunque altra cosa di rilievo fabbricare si possa. Vero è però, che la creta debb'esser molle, e non così i mattoni da mettere ne' Maceratoj, altrimenti non farebbono il loro effetto.

v. 6. *Plantati giù nel fondo della fossa.*

Non già che si piantino i cavigli nel fondo, cioè nella terra limacciosa, ma bensì nelle colonne di legno, mettendovisi là verso 'l loro conficcamento alcune catene di legno per tenerle obbligate a stare perpendicolari, e in diritta misura.

v. 14. *Un nericcio colore, un paludoso*

Livido, per cui poi rimarrà tinta &c.

Effetto è questo de' mattoni, i quali impastandosi, e intenerendosi tramandano sulla Canape, e dentro la medesima quel brutto colore, che naturalmente hanno i mattoni.

v. 27. *Qui fuor di tempo, scopriv gli altari.*

Vale scoprire le ruberie de' Villani. Il proverbio è comune quando si dice di non voler rivelare le male opere altrui: *non voglio scopriv gli altari*: deriva da un principio di religiosa cerimonia.

v. 32. *E butteraili a riva, e fuor di mano.*

S'intende di buttare i mattoni, che si levano dal Maceratojo, e non già i fasci della Canape.

P. 98. v. 8. *E la fretta lasciare a chi s'abbrucia.*

Anche questo è proverbio comune: *Andar per foco*, ciò è con somma fretta: credo, che derivi dal camminare sul foco, che chi è sforzato a far questa pruova, divora i passi.

v. 29. *L' altezza tutta ne scandaglieranno.*

E' propria, e necessaria cosa a chi entra in acqua scandag-

dagliarla, per saperne la profondità: lo che si fa specialmente da chi vuole con grosse navi scorrerla senza pericolo. Così le navi non si lanciano in mare quando escono dell'Arsenale, se prima non sia scandagliato il fondo del seno. E qui notisi, che nel porre la Canape nel Maceratojo non si assicura chi v'entra col porsi o scanno, o altro sostegno sotto de' piedi come fa allora quando va a ricavare la Canape macerata, perchè la prima volta il fondo del Maceratojo è stabile, e per dir così, duro di palude, non essendo stato mosso da alcuno, ma la seconda volta, essendo stato agitato, et avendo acquistato maggior putridume per le feccie della Canape ivi macerata, si trova esser più tenero, e facile ad esser penetrato da i piedi di chi v'entra, e perciò si sottopone alcuna tavola, o scanno, per non esporre a questo pericolo colui, che s'immerge in quell'acque.

P. 99. v. 4. *Sol che legno simil lui sopraponghi,
Che di questo tal carcer è il più fermo,
Il più sicuro ermetico sugello.*

Questo legno è la stanga superiore, che ferma i fasci di Canape, et ienli obbligati a stare in acqua, affinchè non vengano a gala: è il più sicuro modo di macerare, e dicesi *ermetico*, e vale della stessa materia, come sono le basi, ed i capitelli delle Colonne, e delle Statue. Vedi Matth. Martin. *Hermes*.

P. 100. v. 4. *Fin dopo almen la settima giornata,
Nè dell'ottava ancor ti pentirai.*

Per sette, e al più otto giorni basta, che la Canape stia nel Maceratojo: oltre l'approvazione universale della consuetudine, avvi anche la ragione fisica, che lo persuade, però che in poco tempo non si può ridurre una cosa abbondante d'aromatico (com'è la Canape) e d'oliofo ancora, a perder tutta la forza di stare attaccata a quel sito, cui per natura fu unita, anzi con essa ebbe il nascimento, e l'educazione per tanti mesi.

v. 13. *(Siccome foco, che se carne tocca,
Gonfia tosto la pelle, e la separa).*

Fa lo stesso il fuoco anche ne' corpi morti, avendolo osservato in una sezione anatomica, nella quale il Settore volendo mostrare la sottigliezza, e la natura della prima cuticola, la separò col toccarla di fuoco.

P. 100.

P. 100. v. 30. *Percchè non debbe dal Maceratojo*

La Canape già cuocersi del tutto.

La troppa cottura d'un corpo lo rende troppo tenero: conviene, che nella Canape questa cottura (ch' altro non è appunto la macerazione, che una cottura) sia moderata. Alla carne malcotta si dice, ch' è tiglosa: e però consistendo il buono della Canape nel taglio, non l'avrebbe perfetto, se fosse macero, e strutto.

P. 101. v. 9. *Quel Padre che vuol far mutar costume*

All' insolente figlio, se lo batte &c.

Questo è tolto dal proverbio riferito dal Pescetti a car. 84. *L' arte, e la fame fanno acquistar senno*, che il Pasetti nel suo libro de' Proverbi ridusse in questi due versi.

La fame, e l' arte al giovinastro fanno

Più che 'l baston del Padre suo tiranno.

v. 27. *Non ti doler: l' eccesso' sempre nuoce.*

Il proverbio altre volte quì ricordato: *il poco non giova, e il troppo guasta.*

v. 31. *E troppo è presta a far ciò che dovrà*

Far solo allor quand è conversa in tela.

*Vuol dire, che la Canape essendo troppo bianca in garzuolo, anticipa quella candidezza, che dovrebbe acquistare allora, ch' è ridotta in tela: se quando è in taglio la Canape, per troppa bianchezza è frolla, continua ad esser tale quando è tela, e perciò è meglio, che questa candidezza le venga tardi.

P. 102. v. 1. *Dell' ugne dipelare 'l cannerello.*

Dipelare è lo stesso, che pelare, ma più minutamente, e più chiaro esprime quella fatica di far ciò coll' ugne.

v. 6. *Cosa grave il portar l' acqua nel cribro.*

La storia è nota, di Tuccia Vergine Vestale, la quale per dar pruova della sua onestà malamente imputata, andò al Tevere con un Vaglio, e portollo pieno d'acqua nel Tempio. Il Petrarca nel Trionfo della Castità:

Fra l' altre la Vestal Vergine pia,

Che baldanzosamente corse al Tibro,

E per purgarsi d' ogn' infamia via,

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Cribo aquam aurire. Monosin l. 3. n. 2.

v. 20. *Cbi quì s' immerge cauto sia, che i piedi,*

E le

*E le gambe, e le coscie non conficchi
Tanto, che inutil poi riesca all'opra.*

Quì cade ancora l'Annotazione fatta poco prima del porre lo scanno sotto de' piedi per non conficcarli nel letto paludoso.

P. 102. v. 24. *Nè senta le punture assai moleste
Di quel cornuto insetto &c.*

Ulisè Aldrovandi ne' Paralipomeni al suo Trattato de Insectis, parlando degl' Insetti acquatili porta la figura d'un Verme cornuto, che s'intana nel fondo de' Maceratoj, e descrivendolo dice: *Degit in fundis aquarum, & praesertim ubi cannabis maceratur.* Conchè finisce quell' opera alla pag. 767.

v. 29. *Però uno scanno, od un treppie di legno &c.*

Può anch' essere una Panca, o altra cosa pesante, dalla quale ne cavi sicurezza al suo posarvisi sopra.

P. 103. v. 12. *Poscia a troncare o Vinci, o Rovi siegua.*

Quegli stessi legami, de' quali s'è parlato allora, che s'è insegnato il modo di comporre i fasci grandi, e porli nel Maceratojo.

v. 18. *La prima prenderà, che alla man vegna,
E così l'altre &c.*

Quì comincia la descrizione del modo di cavar la Canape già macerata, dalla sua fossa: difficil cosa è stata l'esprimere in versi certe minutezze, che si osservano in questo lavoro, le quali più gioverebbono espresse col gesto, o colla pittura, che con le parole. Quindi è, che se mai in questi non fosse ben' espresso ciò, ch'è necessario per ben' apprendere quest' arte, affine di meglio, e più chiaramente metterla sotto gli occhi, riporterò quì le parole, colle quali l'altrove mentovato Fabrizio Berti nella sua Istruzione lo dà ad intendere. Dic' egli pertanto: *Macerata adunque la Canape, entrar deono i Canepajuoli nel Macero &c.* Ciò fatto, *anderanno pigliandola, e traendola fuori a manata per manata. Quella slegata, in primo luogo le staccheranno i pedali, con istroppicciarli bene nell' acqua, e poi apriranno la manata a fior d' acqua, tenendo pel disopra le braccia giù volte, e così come leggiermente tenendola immersa, la leveranno alquanto sopra ess' acqua, e in essa la sbatteranno tre sole volte, e non più, tenendola sempre a larga*
ma.

mano, sicchè l'acqua penetri, e porti via'l loto, che può esservi frammezzo. Così sbattuta, l'uniranno, e strigneranno ricomponendone il fascio come prima, avvertendo d'unire li due estremi de' pali già dilatati nell'acqua, facendone come un tortiglione colle dette due estremità, le quali al di sopra vengano a combaciarsi.

P. 104. V. 2. Tre volte, e nulla più, sicchè penetri.

Pare, che in certe cose, quando è stabilito il numero prefisso del tre, e nulla più, possa darsi motivo di superstizione, o vana osservanza, come nota Martin del Rio nelle disquisit. Mag. l. 3. p. 1. q. 3. sect. II. *Ternarius numerus in maleficiis*, portando que' versi di Valerio in Ciro, e d'altri Poeti ancora.

*Terque novena ligat, triplici distincta colore
Fila, ter in gremium mecum, inquit, despue Virgo,
Despue ter Virgo: numero Deus impare gaudet.*

Ma nel nostro caso non avvi mistero alcuno superstizioso: si batte tre volte il fascio di Canape, e nulla più, perchè così si trova, e s'è veduto fare gli antenati nostri; e perchè colla prima battuta si purga da un lato, colla seconda dall'altro, e colla terza il fascio resta tutto in corpo purgato, venendosi anche con quest'ultima percossa ad unire tutte le fila, che fossero nelle prime due rimaste scompaginate.

V. 18. Non è già che non voglia, è che non puote.

Sæpè natura nequit quod tu nolle credis, disse Apullejo de Mundo.

V. 20. Pur l'arte può dove mancò natura.

Il proverbio dice: Dove manca natura, arte procura.

V. 22. Vorresti tu, che Donna, benchè illustre,

Ma per natura alle scienze inetta &c.

Le ragioni dell'esser inette le Donne allo studio si leggono in quell'erudito discorso fatto, e stampato dall'eruditissimo Dott. Gio: Ant. Volpi Professore in Padova, intitolato: *Che non debbono ammettersi le Donne allo studio delle scienze, e delle bell'arti*. Ma con questa opinione scrive molto diffusamente il P. Bandiera.

V. 31. Nè cessi mai fin che la spessa goccia,

Battendo, e ribattendo ogni momento

Quel macigno ne infranga &c.

E' antico quel detto di Lucrezio:

Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes

Hu.

Humoris, longo in spatio pertundere saxa?

E fu ripetuto da Ovvidio de Pont. 4.

Gutta cavat lapidem: consumitur annulus usu &c.

P. 105. v. 1. *Che glà tura.*

Alla pineal glandula la via.

La Glandula pineale è composta d'una sostanza dura, gialliccia, e coperta d'una membrana sottile: è situata all'ingresso del canale, che va dal terzo nel quarto ventricolo del cervello. Il Cartesio piglia questa Glandula per primo oggetto, e principale instrumento della nostr' anima, e delle nostre cognizioni, non solo (dic' egli) perch' ella è semplice, e unica (mentre all' incontro, tutti gli organi de' sensi sono doppj) ma perchè ancora ella è mobile, e dappertutto circondata dal plessio corioide: il che fa ch'ella sia nel mezzo della sorgente degli spiriti: o per dir meglio, ch'ella stessa sia la medesima sorgente; poichè in essa la più pura porzione del sangue arteriale passando attraverso de' suoi pori, piglia la forma dello spirito animale, disimpegnandosi dall'altre parti più grosse. Sia tuttociò detto per dare un saggio della dottrina Cartesiana, giudicata però non sicura.

v. 6. *Come lo fu quell' Abruzzese Silvio,*

Che poi vestì 'l più bel di tutti i manti.

Fu questi Silvio Antoniano da Castello, Terra della Diocesi di Penna Città dell'Abruzzo in Regno di Napoli, nato in Roma l'anno 1540. Cominciò dai puerili anni a mostrare un veloce incomparabile ingegno. Applicò alla Poesia Italiana, specialmente improvvisando: Nulla più gli fu facile, che la Filosofia: applicò alle leggi, e ne ottenne la laurea in Ferrara, dove fu fatto lettore di quell'Università, in età d'anni 16. Portatosi poi a Roma, dopo varj impieghi lodevolmente sostenuti, fu creato Cardinale da Papa Clemente VIII. l'anno 1599. Ne scrivono molti Autori, ma diffusamente il Ghilini nel Teatro P. 2., & il Ruscelli nel modo di comporre in versi italiani cap. 7. Quanto a chiamare l'Antoniani, *Vestito del più bel di tutti i manti*, veramente l'Ariosto nella sua Satira terza pare che l'applichi all'abito Papale, che senza dubbio è il più bello di tutti gli abiti, ma quì l'ho voluto io applicare all'abito Cardinalizio, che almeno quant'ogn' altro più bell'abito, fa bella persona.

v. 17. *Floris Laura la saggia, che d'invidia &c.*

Cc

La

La Sig. Laura Bassi Bolognese, la quale applicata agli studj più nobili in età ancora giovinetta, con universal maraviglia fu addottorata in Filosofia addì 12. Maggio 1732. nella Sala grande di Palazzo, alla presenza de' tre Cardinali, Grimaldi Legato, Lambertini Arcivescovo, e Polignac, ch'era in Bologna di passaggio. Ottenne poi in quella gran Sapienza la Cattedra di Filosofia, dove continuamente s'esercita, quantunque passata al nodo matrimoniale col Sig. Dott. Gio: Giac. Verati Medico.

P. 105. v. 19. *E a quello più, che di talento adorno
Non sa far cose di memoria degne.*

Questi due versi sono cavati da altri quasi simili fatti dal Sig. Camillo Zampieri, Imola, leggiadrissimo Poeta dell'età nostra, in occasione della Laurea Dottorale conferita alla Sig. Laura Bassi, già mentovata, e si leggono nella Raccolta poetica, pubblicata in tal'occasione, ed il Sonetto comincia: *Non fu d'allor tanta copia un giorno &c.*

ANNOTAZIONI

AL LIBRO OTTAVO.

P. 107. v. 5. **N**on paventar se il puzzo allor più s'alza
Pel frequente, che fa di dibattimento.

Le acque stagnanti, o morte, d'ordinario mandano puzore, onde disse Ovidio: *Et vitium capiunt ni moveantur aque*: Molto più poi crescerà il fetore se si moveranno, agitando così que' sali volatili, di cui sono piene.

v. 8. *Lascia che l'ipocondrico soffista,
Ch'ogni picciol fiatar d'aria, e di sole
Teme piucchè 'l fiatar d'un Basilisco.*

Il carattere dell'ipocondrico, (detto anche ipocondriaco) si vede mirabilmente descritto nella Commedia dell'*Ammalato immaginario* di M. Moliere Francese, dove si mettono in scena molte, e molte sottigliezze, che lo rendono timoroso d'ogni cosa. Del Basilisco si fa ciò, che ne fu scritto, cioè avvelenar esso col solo sguardo, non che col fiato: ma

ma come il Basilisco è favoloso, così ancora inventati sono gli effetti del suo sguardo, e del suo fiato.

P. 107. v. 15. *Che lo stesso faranno per natura.*

Unendosi le parti più grosse della manata macera insieme, e combaciandosi li due estremi, ne avviene per conseguenza, che le vette, le quali sono la continuazione del medesimo pedale, da loro stesse vengano ad unirsi.

P. 108. v. 7. *Di padiglioni, o tende ne faranno.*

Affinchè la Canape macerata si asciughi al Sole, conviene aprirne le manate, e metterle in piedi al libero dominio del sole, e dell'aria. Né il più facile, e proprio modo s'è ritrovato, che quello di formarne padiglioni, come si suol vedere negli accampamenti militari. La parola Padiglione deriva da l'apiglio per la dilatazione delle sue bande.

P. 109. v. 1. *E in questo vario suono di battute
Del loro amor la musica s'accorda.*

La musica senza la battuta, non può sussistere, essendo la battuta il regolamento della voce, e del tempo: correndo il proverbio tra i professori del canto: *Cbi non conta, non canta.*

v. 3. *Colui, che primo di Bertoldo scrive
(Bertoldo fatto di Poema degno.)*

Giulio Cesare Croce del Contado Bolognese, fu quello, che scrisse le astuzie di Bertoldo in un libro, che comunissimo s'è fatto. Queste astuzie poi sono state poste in ottava rima, e composte in venti Canti da diversi soggetti Italiani, con belle figure adorni, e con Annotazioni eruditissime di Gio: Andrea Barotti Ferrarese. Libro, che a i nostri giorni, per la sua saporitezza, è stato de' più fortunati, ch'abbia avuti l'Italia; perocchè nel termine d'un'anno è stato ristampato cinque volte in diversi paesi: ma le migliori edizioni sono quelle fatte dal diligentissimo, et onoratissimo Lelio dalla Volpe in Bologna, il quale fu il primario promotore di quest'opera.

v. 5. *Cantò ancor della Canape una farsa
Nel Bolognese favellar sì pregno
D'arguti sensi, e saporiti motti.*

Il mentovato Giulio Cesare Croci fra le sue moltissime altre cose, pubblicò una Farsa, nella quale tratta dello scavezzamento della Canape, intitolata: *La scavezzaria della*

C c 2

Canape

Canova d' Barba Plin da Luvoè, dove si sentono varj detti, e motti piacevoli alla contadinesca &c. In lingua Bolognese: la qual lingua è piena di motti arguti, e di equivoci faporiti per la grazia, che seco porta nel pronunciarla. Ha il proprio Vocabolario, intitolato: Vocabolista Bolognese, composto da Carl' Ovvidio Montalbano, sotto nome di Gio: Ant. Bumaldi, stampato in Bologna l'anno 1660. Avviancora un'altra Operetta del medesimo Montalbani, intitolata: Cronoprofassi Felsinea, ovvero le Saturnali Viscende del parlar Bolognese Lombardo. In Bologna 1653. Per quello poi che si dice, esser l'opera del Croce una Farfa, la Farfa è una Commedia mozza, imperfetta, e di poco viluppo. Vedi 'l Menagio nelle Origini. Da questa Farfetta del Croce si sono ricavati alcuni lumi per ben descriver le cose nel presente Canapajo.

P. 109. v. 23. *Si perchè 'l maneggiar delle mazzuole.*

Mazzuola è quella, che popolarmente da noi si chiama *Matterello*, di cui parleremo altrove. Quel *Malleus supparius*, che nel libro dell' Ortografia Italiana s'adatta alla *Maciulla* è nome più proprio della mazzuola, o del matterello, che della *maciulla*. La *Maciulla* è Gramola, e la *Mazzuola* è Martello.

P. 110. v. 3. *Far che sia pronto il portico, che suole Far atrio alle tue Stalle, e Teza è detto.*

Ogni Stalla per necessità suol' avere il suo porticale per varj servigj. La parte coperta dove si ripone lo strame, diceasi *Teza*, che da noi vien detta *Tieza*, o *Tegia*, e deriva, cred' io, da *Tectum*, ed in fatti *Tectum villaticum* la chiama il Menagio. Alcuni ancora la chiamano *Tezza*.

v. 17. *Sieda a schimbescio sulla sponda, e faccia, Che in modo stia d' aver tutto 'l prospetto Dal mezzo busto in su &c.*

Schimbescio vale torto, et obliquo transversalmente. Nel nostro caso è veramente il suo termine, perchè chi siede ha le coscie rivolte ad una parte, e il busto transversalmente si piega da un' altra, come se per quello stesso diritto sedesse. Da *scambus*, che significa quello, il quale ha le gambe torte.

v. 23. *O sì, che l'opra avvalorata allora N'andrà volando al defiato fine.*

Amore viene descritto per la più forte, e gagliarda passione,

sione, che soffrire si possa: tal forza mette in chi n'è predominato, che opera cose di prodigio. *Vis magna mentis, blandus atque animi calor Amor est*, disse Seneca nell'Ottavia. E molto più a questo proposito, disse Plauto nel Penulo: *Præsertim homini amanti, qui quidquid agit, properat omnia*.

P. 110. v. 27. Come la dove la fucina Etnea

Bolle di foco, e sulla dura incude &c.

Fu scritto, e forse creduto dal volgo, che sotto 'l monte Etna ardesse la fucina, dove i Ciclopi battevano il ferro a i servigi di Vulcano. Codesta tal fucina viene descritta da Virgilio nell'Eneide: ch'essi trovassero la fabbrica del ferro, lo dice Plinio nel settimo libro al cap. 56. Dante ancora ne dice qualche cosa, Inf. 14.

v. 29. *Nudi le braccia, ed in cojetto solo.*

Cojetto è giubbone senza maniche: deriva da *Cuojo*, perchè forse questi giubbboni si faceano di cuojo d'animali, e per avventura di Camoscio, ch'è di concia assai morbida, e che rende il vestito molto adattabile al dosso di chi lo porta. Se ne fanno anche di dante, ch'è l'Alce, o sia la gran Bestia.

v. 30. *Sterope, e Bronte i colpi risonanti*

In bella gara ripetendo vanno.

Erano costoro due Ciclopi, ministri di Vulcano al lavoro della fucina.

v. 33. *O la Mazzuola, o 'l Matterel che sia.*

Mazzuola è quel bastone, col quale si scavezza la Canape a colpi vibrati, e pesanti. Dicesi da noi *Matterello* quasi *Martello* ridotto al diminutivo *Martellello*, come da *Frate*, *Fratello*, e *Fraticello*, ed altri simili, che s'incontrano ne' libri. *Mazzuola* è picciola *Mazza*, a differenza delle grandi, che a mazzolare cose più resistenti s'adoperano. Di qual materia, e come debba essere lavorato, se ne parlerà qui poco dopo.

P. 111. v. 9. *Pol bel bello, e fors' anche ad ogni colpo,*

Vada la Donna fuor pergendo il fascio.

Giulio Cesare Croce nella Farfa della scavezzaria, dice a questo proposito nella sua lingua Bolognese: *Spinz innanz Catlina: n' vit s' i fa stintar. Spinz intenz: ch' stat' a far?*

v. 13. *E rivoltandol come la mia Ippolita*

Solea già far nello schiden l'arrosto.

Dell'*Ippolita* s'è abbastanza favellato da noi nel libro terzo a carte 150. e nelle Annotazioni.

P. 111.

P. III. v. 16. *E 'l tiglio insieme piegherà fin tanto,
Che la codetta rimarralle in mano.*

Sporgendosi in fuori sul principio il pedale, ch'è il più grosso, e difficile da scavezzarsi, ne avviene, che nella mano della porgitrice rimane la parte più sottile del fascio, ed è la vetta, che da noi chiamasi *coda*, la quale presto presto, e con pochi colpi si spoglia affatto della materia legnosa.

v. 30. *La Virtù, allor ch'è unita, è più gagliarda.*

Il detto è antico, ed è d'un Filosofo: *Virtus unita fortior*. Il Poeta Ovidio lo spiegò in due versi nel suo *Rimedio d'Amore*, 2.

*Forſitan hæc aliquis (nam sunt quoque) parva vocabit;
Sed quæ non profunt ſingula, multa juvant.*

v. 33. *Nè col duro colpo*

*Dell'impugnata, ben tornita, e liscia,
E ſorbigna Mazzuola il Pancon tocchi.*

Il Matterello, o ſia la Mazzuola ha da avere tutte queſte particolarità. Dee eſſere in primo luogo di ſorbo, ch'è legno duro, e peſante: Ben tornito, per poterlo ben'impugnare con comodità, e ſtrettamente. Liſcio poi, perchè nel percuoter la Canape non vi ſia ſcheggia, o ruvidezza in eſſo, alla quale reſti attaccato alcun filo della Canape nel rialzare il matterello.

P. III. v. 10. *Colpo d'innamorato giovinastro,
In cui amor, forza a natura aggiunge.*

Vedi l'Annotaz. a c. 204. L'Arioſto nel Furioſo c. 9. ſt. 1.
*Che non può far d'un cor, ch'abbia ſoggetto
Queſto crudel, e traditor d'Amore?*

v. 13. *Il Tiglio, ed il Manipolo in ſoquadro.*

Soquadro vuol dire confuſione, piucchè rovina.

v. 23. *Da chi indiſcreto fu ſin dalla culla.*

Queſto va a i Villani, de' quali ſi dice, che nacquero ſenza diſcrezione, e corre ſopra d'eſſi un pungente Alfabeto, dal quale vengono predicate le loro virtù. L'Arioſto nel Fur. 29. 41.

*Indiſcreto Villan ferma le piante,
Temerario, importuno, & arrogante.*

v. 25. *Anzi ſe in alcun d'eſſi va occhieggiando &c.*

Occhieggiare vuol dir guardare con compiacenza. Il Cieco d'Adria nella ſua Alteria.

Quell'

*Quell' andarla occhieggiando è chiaro segno,
Che l'ami, e che da lei vuol ciò, che forse
Voler non si dovuta &c.*

P. 112. v. 27. *A quel, che più fa seco la civetta.*

Fare alla civetta è lo stesso, che far all'amore. Questa frase l'usò Agostino Beccari Ferrarese nel suo *Sacrificio*, che fu la prima Favola Pastorale, che mai fosse composta in lingua italiana. Sia detto ciò per sempre maggior onorevolezza di detta Città, la quale giustamente Madre de' Poeti si può dire. Disse adunque il Beccari in detto luogo. Att. 1. 2.

Amor sei pur venuto a buon mercato:

Ognun vuol teco fare alla civetta.

v. 29. *E può con gelosia destar lo sdegno.*

Il Tasso nelle Rime da lui medesimo esposte:

E per timor non gela,

Nè s'extingue per ira, o per disdegno.

v. 30. *E di tal caccabaldole in sequela.*

Le caccabaldole sono prese per le carezze degl'innamorati.

Blandimenta. La credo una parola inventata per ghiribizzo.

v. 32. *Che tremor nasce in chi d'ira s'accende.*

L'ira viene mirabilmente dipinta dal Petrarca in quel suo bellissimo Sonetto: *Vincitore Alessandro &c.* Parlandosi quì d'un' irato nell'atto del lavoro, è facile ricavarne che l'irato può far uso del lavoro per disfogar l'ira: e però Stazio nell'ott. della Tebaide, disse:

Male cuncta ministrat impetus.

Circa il tremore delle membra cagionato dal moto irregolare del sangue, ne abbiamo un testimonio in Ausonio *de 7. Sapientibus.*

Perlander trepidam moderare Corinthius iram.

P. 113. v. 4. *Fuman gli Altari, e vicin' è il nemico.*

Il detto è di Virgilio nella Bucolica Egl. 1.

Bis senos, cui nostra dies Altaria fumant.

Altaria fumant è divenuto detto proverbiale per dimostrare l'interna commozion d'animo. Vedi le mie Annotazioni alla *Tabaccheide*, f. 183.

v. 5. *Un forte colpo colorito a salto.*

Cioè scusato per errore: e cotali errori sono facili a farsi nell'impeto della collera. Pisone ne fece uno di questi errori assai massiccio, del quale parla Seneca nel libro 1. de Ira.

E vic-

E viene riferito con opportune osservazioni dallo Scannaro-
la de *Visit. Carc.* l. 2. c. 1. n. 14.

P. 113. v. 10. *E far ridere il Fisco, e 'l Criminale.*

Il Fisco, ed il Criminale instituiti per gastigare i falli degli uomini, nulla più amano, che di poter sapere, che risse, e discordie nascano; e perciò disse il Tiraquello de leg. connubial. 4. *Plere tuum non aliud est quàm risus noster.* Quanto al Fisco, e varj suoi nomi, veggasi il moderno Ursaja *Instit. Crim.* l. 4. t. 6. n. 7. e leggerà cose lepidissime, portando egli particolarmente quel famoso distico d' Ovvenio Ep. 239. *Ut visco capiuntur Aves (Fiscus quasi viscus, Dicitur) a Fisco sic capiuntur opes.*

v. 12. *La Donna cantò il caso d Ateone,
Che per troppo veder mise le corna.*

La nota favola d'Ateone, convertito in Cervo da Diana per averla voluta vedere nell'atto, che si lavava alla Fonte, scritta da Ovidio nel 3. delle Metamorfosi. Questo caso viene in breve ristretto da Gabriele Simeone nel suo Metamorfoseo alla pag. 54.

*Dalla sete, e 'l calor cacciando vinto
Cerca Ateon pel bosco una Fontana,
Hallo il suo fier destino in parte spinto,
Che mal per lui, vi trova entro Diana.
La Dea col viso di vergogna tinto,
Gli muta in Cerbio la sembianza umana,
E dice nel gettar quell'onda cruda:
Non lice a ognun veder Diana ignuda.*

v. 14. *E i Garzon quel di Piramo, e di Tisbe,
Che per soverchio amore ambo moriro.*

Anche questa favola è d'Ovidio nelle Metamorfosi al quarto; la quale parimente ridotta in un'ottava dal medesimo Simeoni, amo qui di trascrivere; e si legge alla p. 63.

*Piramo giunto al destinato loco,
Il velo in terra della Donna vede,
Che 'l feroce Animal sazio di poco,
Macchiato avea col sanguinoso piede.
Tienlo per morto, et stato in forze un poco,
Con la spada ad un tratto il cuor si fiede.
Ritorna Tisbe, e 'l petto ancor si punge:
Così l'un corpo all'altro si congiunge.*

P. 113.

P. 113. v. 18. *Che non farian già quegli i Villan primi
Nell' improvvisatrice arte maestri.*

Questo non dee denigrar punto il giusto credito, che hanno avuto tanti celebri, e signorili Improvvisatori Italiani, fra li quali ha occupato eminente luogo il Cav. Perfetti di Siena, già solennemente laureato nel Campidoglio di Roma. Altri ve ne sono, che fanno quest' arte per impeto di natura, e fino nelle più rustiche Ville si sono sentiti, e si sentono alla giornata uomini di lavoro rusticale improvvisare, in quel modo, che possono, e che fanno, e con quella erudizione, che può loro apprestare, non già lo studio, ma l'aver udito narrare diverse cose.

v. 20. *Sallo l' Etruria, ove le Villanelle
Della grazia real son fatte adorne,
Cantando al par delle Pierle suore.*

S' intende della famosa Pastorella Menighina Toscana, la quale naturalmente verseggiando facea maravigliare, e la Gran Duchessa, la volle per sua favorita, levandola dal vivere pastoriccio, e traendola alla corte.

P. 114. v. 6. *E allargando la rete del suo tiglio.*

Quando la Canape è macerata, e non ancora scavezza, allargando i cannerelli, il tiglio-pur esso s' allarga, e si vede come fatta una rete col medesimo tiglio, attaccato ancora in gran parte alla cannuccia.

v. 12. *E un nuovo esame di tormento a forza.*

Questa frase giudiziaria criminale significa, che la Canape dopo essere stata bastonata colla mazzuola, dee ancora soffrire un' altro tormento sulla maciulla, come in appresso si dimostrerà.

v. 13. *Se può dirsi, un gruppo
Attortigliato senza nodo.*

Un gruppo senza nodo non si può dare, perchè 'l forte del gruppo è l'aver almeno un nodo. Perciò quì se ne addimanda scusa, volendosi significare, che finito di scavezarsi un fastello di Canape, dee riporsi coll' altra, ma non in modo, che la manata si confonda, per poterla poi mettere al travaglio della Gramola. E però gli Operaj di questo lavoro subito scavezzatone un fastello, l'attortigliano in maniera di gruppo, ma senza nodo, tanto che stia da gli altri fastelli separato, e possa agevolmente da se solo ripigliarsi.

D d

P. 114.

P. 114. v. 33. *Questi gli eculei son dove ciascuna
Manata ha da soffrir nuovi tormenti.*

Fra le pene militari avvi quella dell' *Eculeo*, che sembrando, et essendo fatto a guisa di cavallo, ha acquistato un tal nome da *Equus*. Dicesi anche *Capra* presso d'alcune milizie, ma comunemente chiamasi *Cavalletto*. Di queste pene militari ne parla diffusamente Gioachino Burgers nelle sue *Osservazioni giuridico politico militari. Centuria 3: Osserv. 23.*, dove tratta delle pene non capitali. Si vede dipinta la figura dell' *Eculeo* nel trattato del Galloni *de Martyrum cruciatibus*. In proposito della Canape l'eculeo, del quale quì si parla, è la Gramola, di cui si dirà quì dopo.

P. 115. v. 2. *Grametto uno s' appella, o sia Maciulla,
Su quattro piè ferma così, che pare &c.*

Il Grametto è la prima trafilà della Canape. Dicesi nel suo vero, e nativo nome *Maciulla*, ed anche *Gramola*: ed è strumento di due legni, l'un de' quali ha un canale, nel qual entra il legno superiore, e con esso si dirompe, e liscia la Canape, o il Lino per nettarla dalla materia legnosa, cioè dalla buccia. Il Menagio vuol derivata questa voce *Maciulla*, da *Machinula*: ma con sua buona pace, credo, che non l'indovini. Prima di dirne la mia opinione, sappiasi, che Dante fu il primo forse, che usasse tal parola colà nel 34. dell' *Inferno*.

*Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator a guisa di Maciulla.*

Lucifero (ch' è quello appunto, di cui parla) andava con le sue tre boeche masticaudo un peccatore: sicchè le mascelle di quel demonio faceano l'uffizio di gramola, o sia maciulla, perchè tanto l'uno, quanto l'altro strumento si va aprendo, e ferrando, e sempre qualche cosa mastica, e dirompe, tanto che le briciole cadono, o per lo di fuori, o s'inghiottiscono pel di dentro: adunque la bocca, o sia la mascella, essendo divenuta *Maciulla*, farà in maniera, che *Maciulla* sia un derivato da *Mascella*. Il Vellutello comentando questo passo dà a questo strumento anche il nome di *Macella*, e Jacopo Pergamini nel suo *Memoriale della lingua Italiana*, dice, che nel suo Paese (ch' era Fossombrone nell' Umbria) viene la Gramola appellata *Macella*: da quest'ultima denominazione, sempre più mi confermo nella mia opi-

opinione, che *Maciulla* derivi da *Mascella*: e quindi *Macella*, e poi *Macilla*, finchè n'è poi nato il nome *Maciulla*. Nella lingua Latina io trovo in varie maniere nominata la *Maciulla*, o sia *Gramola*: Chi la dice *Linopta*. Chi *Canabis frangibulum*. Altri *Linopta*. Et altri *Instrumentum depositum*. Solo l'Ortografia Italiana lo chiama *Malleus supparius*; nè so come vogliasi confondere la *Mazzuola*, ch'è una specie di martello colla *Maciulla*, la quale piuttosto che martello, una tanaglia rassembra, o una forbice che non recide, ma ammacca, dove scavezzare, o infrangere non possa.

P. 115. v. 4. *Il Cavallo, che tien scuola di salto.*

Significa quel Cavalletto, che nelle scuole o di scherma, o di ballo, o di cavallerizza si suol tenere per insegnare varie forze, e varj salti a i gioveni, che di fare agile vita si compiacciono. E' tutto immobile, perchè su quattro piedi grossi di legno, siccome tutto è tale, fino alla sella.

v. 5. *Sul dorso apre un canale, od una fossa*

Profonda sì, che non ha fondo alcuno.

Questo canale non ha fondo, perchè è aperto, e quanto si rompe dalla lingua superiore, o diciam'anche, dalla mascella di sopra, tutto cade in terra, e non ingozza il canale.

v. 7. *E in essa (come'l Bue nelle narici)*

La lingua ognor va seppellendo &c.

Credeasi ben dipinta questa similitudine, essendo verissimo, che 'l Bue ha questa proprietà di vibrare spessissimo la propria lingua lateralmente all'insù, e conficarla nell'una, o nell'altra delle proprie narici, e ripulirle. In simil maniera fa la lingua della *Maciulla*: nell'abbassarsi, che fa ogni volta, si conficca nell'aperto canale già di sopra descritto.

v. 13. *Gramola è l'altra, ed è simile affatto.*

Non contento il cultore della Canape d'usare la *Maciulla* prima, la quale taglia, e rompe gli stecchi più all'ingrosso, usa la *Gramola* più fina, la quale ha due lingue, e due canali, affine di sminuzzar meglio gli stecchi, e ridurgli all'ultima minutezza, ed anche nello stirar sott'esse due lingue la Canape, per più ripulirla, e rifinarla. Peraltro in tutto è simile al Grametto.

v. 23. *Siccome fa la superior mascella*

Del Coccodrill, ch'unica al mondo s'alza.

L'osservazione comune degli Scrittori, i quali degli Ac-

quatili hanno trattato, si è, che il Coccodrillo, a distinzione di qualunque altro animale, e fino dello stesso Uomo, alzi la mandibula superiore. Il Bellonio nel suo libro degli Acquatili c. 5. ne parla così: *Dentibus pectinatim utriusque maxillae infixis, quarum superior tantum moveri conspicitur*. Fra i Volatili una simile proprietà si nota ancora del Pappagallo, dicendo l'Olini nella sua Uccelliera pag. 23. *Ha il Pappagallo di stravagante, oltre la bizzarra delle penne, il mover la parte del becco superiore, cosa solo comune col Coccodrillo*. L'esserli detto in questi versi, che la mascella del Coccodrillo, unica al Mondo s'alza: s'è intesa dall'Autore unica negli Acquatili.

P. 115. v. 22. Più l'addenti, sebben denti non ave,
Cb' anzi l'averne le faria dannoso.

Sul già detto della similitudine, che ha la Maciulla colla mascella degli Animali, siegue la metafora dell'addentare; quantunque mal fosse per la Canape, se la maciulla avesse denti, perocchè la strazziarebbe, e il tiglio andrebbe in ruina nello stirarlo, e nel pestarlo col detto ordigno. E' meglio adunque che succeda alla canape quello, che dice Corisca al Satiro là nel Pastor Fido, Att. 2. sc. 5. dove il Satiro dice: Sat. Io ti mangerò viva. Cor. E' con qual denti se tu non gli hai?

P. 116. v. 5. Così 'l Vecchio, sebben perduti ha i denti,
Pur coll'ossee gengive mastlicando,
Tanto fa, che sminzizza anco le croste.

Coll'avanzamento dell'età, dice l'Ecclesiaste, al c. 12. che si vanno perdendo anche i denti, chiamati: *molentes in minuto numero*. Quindi è, che perduti i denti, e continuandosi a vivere, le gengive s'inossano, e restano turati i presepioli dove stavano confitti i denti, e con le sole indurite gengive si mastica, e rompe ogni duro cibo. Tanto dovea avvenire al famoso Medico Niccolò Leonicensi, il qual visse 96. anni, et apertosi il suo sepolcro nella vecchia Chiesa di S. Domenico di Ferrara, dov'era da 176. anni stato prima sepolto, vidi io l'anno 1700., che di tutto lo scheletro umano non eravi rimasa, che la mandibula inferiore, e questa senza vestigi d'aver mai avuti gli alveari de' denti, toltime tre incisori dinnanzi. Dell'altre parti del corpo, tutto era andato in cenere. Bensì la dottorale beretta era ancora rimasa illesa.

P. 116.

P. 116. v. 15. *Ha da finir questo fioccar di neve.*

Metaforicamente, perchè essendo gli stecchi bianchi, e cadendo in molta copia, formano come una pioggia di neve.

v. 32. *Anche tu nell' occhiet del gonnellino.*

Quest' *occhietto* in varie maniere si chiama in Italia: è quel foro, che tiene fermi i bottoni nei vestiti. Altri lo dicono *Asole*, altri *Finefrelle*, altri *Tacchette*.

P. 117. v. 9. *Chi ha più lingue in bocca è un uom, che vale
A star con tutti a tavola rotonda.*

Detto per ischerzo in proposito delle due lingue della Maciulla. Il vero però si è, che chi possiede più linguaggi, come disse già del Salvini il Redi, può discorrere, e trattare con qualunque persona del mondo.

v. 19. *E quattro, o sei lisciate esce di lizza.*

Uscir di lizza è lo stesso, che finire il lavoro: tolto dai Cavalieri della giostra, che finito il loro corso, escono della lizza. E' *riparo*, *trincea*, ed anche *stecato*. Metaforicamente nella nostra maniera fu adoperato da Bartolommeo Ferrino in quel suo Sonetto: *Finch' io respiro &c.* M. S.

Ma non venite, ch' io sia fuor di lizza: cioè sia morto.

v. 21. *Così fa chi i capelli tiene in cultura,
(Cosa in oggi comune agli uomini anco).*

Una volta era cosa propria, specialmente delle femmine, il coltivare a dismisura la chioma, l' inanellarla, ricciarla, e lisciarla: ora gli uomini d'ogni grado ne hanno preso l'uso, portando continuamente il pettinello ne' capelli per tenere ben acciaccato il *soupe*, ch' è il ciuffo.

v. 33. *Ecco impugna un coltello, anzi un pugnale.*

Questa è la *spatola*, strumento di legno impugnabile a guisa d'arme, e deriva da *spada*. I Vocabolarj la vogliono simile allo scalpello, ma questa è la spatola degli speziali, non quella da pulire il lino, o la Canape come la nostra. Di qua deriva, che chi fa tal mestiero chiamasi *spavoladore*, come trovo scritto nel libro de' Giustiziati di Ferrara fino dal 1440. scritto, in proposito d'uno, ch'era spavoladore da lino, e fu condannato all'ultimo supplizio.

P. 118. v. 5. *Sparnicciato n'uscì fuor della grama.*

Sparnicciare è quanto sparpagliare, cioè spargere quà, e là. E' voce trovata per capriccio, e per esprimere un modo sprezzativo, come *scevazzare*, *slovacciare*, e simili, comuni in Lombardia.

P. 118.

P. 118. v. 10. *S'accresce la tua Canape altrettanto.*

Il lustro nella Canape propriamente viene dalla *spatola*: ma è lustro assai ricercato, e che quantunque dia credito alla mercanzia, a chi è però pratico non fa gran senso: perchè gran lustro, e gran forza nel taglio s'accordano di rado.

v. 11. *Ritornerebbe al mondo*

Per lavorarla, Berta, se filasse.

Proverbio antico nell'Italia: *Non è più il tempo, che Berta filava.* Berta comunemente vien detto, che fosse la Madre d'Orlando, e il Monosini lo asserisce, spiegando l'altro proverbio: *dar la Berta, dar la Madre d'Orlando.* Ma che questa filasse, non è così facile saperlo. Solamente lo Scardeone nella Storia di Padova, riportato dal Menocchio nelle Stuoie P. 4. cap. 48., porta la notizia, che a Berta fosse donato un gomitolo di filo da una donna di Montagnana, e ch'essa lo ricompensasse con tanta misura di terreno quant'era la lunghezza di tal filo, e che quindi nascesse il presente proverbio.

v. 24. *Il Canavaccio anche svestir ti resta.*

Cioè il Canape maschio, che riserba all'ultimo (come s'è detto nelle Annotazioni del sesto libro) il maturarsi: se siavi fra le Pianta questa diversità di sesso, lo tratta il Magnani riportato dallo stimatissimo mio Amico, ed erudito scrittore Francesco Arisi Cremonese nel suo Ditirambo del *Tabbacco fumato, e masticato* nelle Annotaz. 16., e 17.

v. 29. *Far siepi, e zolfarelli ad ogni casa.*

E saran le tue faci, e i tuoi fanali.

Il legno del Canavaccio, nudo che sia, serve a molti usi: specialmente per far li zolfanelli, de' quali per tutte le case è consumo grande. Poi per far siepi, e pergolon da fiori. In oltre per far facelle, e fanali per la notte, de' quali si fa grand'uso quì nel territorio di Cento, in tempo dell'escrescenze del Reno, girando intorno le guardie per vedere gli effetti delle piene negli argini.

P. 119. v. 5. *Tienla divisa, e dalla al tuo funajo &c.*

I Canavacci producono Canape assai grossolana di taglio, e di colore fosco: perciò non s'adopera per lavori di buona tela, almeno comunemente: Bensì se ne fanno corde, e gomme fortissime, le quali servono per mantenere gli attrecci della Bifolcheria, e per altri usi, a piacere di chi ne vuole.

v. 11. *Ma soprattutto pel di fuor ben lisci*

Nelle sue fronti &c.

Quan-

Quanto più i Fastelloni, o sia i mazzi di buona Canape sono
lisci, e appajono tali pel di fuori, più lusingano i compratori.

P. 119. v. 18. *Se l'astuto sensal scritto non abbia*

*Qualche flagel di grandine, o melume,
A Vinegia, a Livorno, a Sinigaglia &c.*

I sensali da Canape, de' quali abbonda il Contado di Bologna, e la Terra di Cento, sono i più diligenti registratori dell' Effemeridi, e delle Meteore, che corrano fra l'anno: perocchè dalla seminagione della Canape, a tutto l' suo nascimento, e coltivazione, e fino all' intera maturità, notano ciò, che accade nell' aria, e nella terra di sinistro a disfavore della Canape, e ne ragguagliano i loro principali ne' Paesi lontani, che quì con li tre Porti di Vinegia, di Livorno, e di Sinigaglia si epiloganò, talmente, che venendo a Cento, e a Bologna al tempo d'incettarla, fanno puntualmente dire il dì, il mese, e l'ora, che accádde qualche gragnuola, o melume, o altro flagello sulle nostre Canape, e perciò fanno quando debbono tenere i prezzi bassi, amando così i Paesani, contro ogni legge di natura, d'essere più fedeli ai loro corrispondenti, che alla propria Patria.

v. 29. *Vedrassi a josa il Canalino carico*

Del Centese tesor correr più lieto &c.

Il Canalino di Cento è il tesoro, e la ricchezza di questo Paese, perchè per esso tutte quasi le mercanzie vanno, e vengono. Nasce questo Canalino sul Bolognese da circa 15. miglia lontano da Cento, in vicinanza di Castel Franco, dov'è il Forte Urbano, e la sua origine l'ha da diverse sorgenti dette Fontanazzi, i quali portano i suoi proprj nomi, fra li quali si nominano i Barili, la Spasa, la Mela Rosa, et altri non pochi. Da essi scaturisce un'acqua limpidissima, la quale artificiosamente per diversi rivoli incanalata in uno, viene a formare il Canalino sopradetto, il qual sul suo principio viene denominato il Canale di S. Giovanni in Persiceto, pel cui Territorio, ed anche per mezzo a quella Terra oltrepassa. Poi finito quel Territorio, in vicinanza d'un miglio a Cento comincia sul Territorio Centese a chiamarsi il Canalino di Cento. Passa egli pel mezzo di questa Terra, e siegue sempre per detto Territorio, finchè giunge in Ferrarese, ed arriva alla Città di Ferrara, dove dà l'acqua alle Fosse di quella Città, del suo Castello, della sua Fortezza, e del Canal

nal Panfilio pel corso di tre miglia fino all'argine del Po grande di Lombardia. In vicinanza della Porta Paula di Ferrara, siegue a dar l'acqua al Poatello, detto il Po di Volana, et all'altro ramo del Po d'Argenta, detto di Primaro, dando il corso libero alle Navi di Cento fino a Ferrara.

P. 119. v. 33. *E il testimon portare, ed il sigillo
Di questa Canapifera planura.*

Per attestare, che la Canape sia del Territorio di Cento, e conseguentemente di buona qualità, si suol accompagnare ogni condotta della medesima con un' attestato, e bollo, che sia ella tale: il Sigillo del Pubblico di Cento è marcato d'un Gambero rosso in campo bianco, cui è aggiunto dal 1598. in quà, l'inquartatura dell'Arme Aldobrandina, per dono speciale di PP. Clemente VIII., da cui la detta Terra, nel tempo, ch'ivi soggiornò, fu arricchita di graziosissimi Privilegj. Questo Gambero, alli giorni passati, fu messo in derisione dal Conservator della Società de' Filopatrij, nelle osservazioni, che fa al Poemetto giocoso, ultimamente stampato in lingua Bolognese, col titolo, *'l Dsgrazj d' Bertuldis dalla Zena*. Ivi, adunque, alla pag. 136., adducendo una certa storiella ridicola, scritta, come dic'egli, da Astianate dalla Braja, mette in burla i Centesi, coll' insegna del Gambero. Ma codesto Scrittore Astianate sarà forse fratello uterino dell'altro Annalista Ranieri d'Arpinello dalla Foglia, scrittore de' Frammenti storici Persicetani, addotto nell'Esfemeridi Bolognesi de' Sorj Filopatri alla parte 1. sotto li 26. di Marzo, pag. 60., de' quali autori chi n'avesse maggior notizia, si compiaccia per cortesia di notificarcela.

P. 120. v. 7. *Or che l' Augusta*

Nuova Partenopea Sposa, e Regina

Dalla Sarmazia scende, e Italia onora.

Con ciò si dà a vedere, che questo Libro fu terminato di comporsi nel mese di Giugno del 1738., allora quando Maria Amalia Figlia di Federigo Augusto Elettore di Sassonia, e Re di Polonia passò alle nozze con Carlo Re delle due Sicilie, Figlio di Filippo V. Re delle Spagne, partendo da Dresda, e passando per varie Città d'Italia fino a Napoli, nel corso del qual viaggio fermossi, e fu realmente accolta nella Città di Ferrara, come la prima dello Stato Ecclesiastico, ch'ella toccasse.

F I N E.

IN-

INDICE

Delle Cose Notabili, che si contengono nelle Annotazioni al CANAPAJO.

A

A Bbati. Monf. Aleffand. Vesc. di Viterbo, e Toscanella. pag. 189.
 Accademia del disegno aperta in Ferrara. 184.
 Acquacchiarsi, suo significato. 148.
 Acque stagnanti imputridiscono facilmente. 202.
 Afa, suo signif. per scilocco. 163.
 Ago, Agora. 157.
 Agostano, sorta di seme della Canape. 152.
 Agosto Mese, onde detto. 177.
 Agnelli Jac. Ferrarese lodato. 185.
 Aguglie. Vedi Guglie.
 Aguzzar gli occhi. 147.
 Albatica Vignajuola, chi sia. 122.
 Altari fumanti. 207.
 Amor caldo de' Villani. 156. 204.
 Andirivieni, che significhi. 135.
 Andrienne, sorta di vestim. 166.
 Anguilla detta Elena delle Cene. pag. 170.
 Anima delle Piante. 134.
 Antoniano Silvio Cardin. famoso improvvisante. 201.
 Appalto del Letame in Ferr. 141.
 Appilottarsi, che significhi. 178.
 Aprile, onde detto, e sua frequente pioggia. 159.

Aquilone, vento settentrion. 135.
 Aracne convertita in Ragnatello. pag. 121.
 Aratro, perchè chiamisi neghitoso. 134.
 Arconte, o sia Eponimo, che significhi. 175.
 Argo, Stella piovosa. 194.
 Arida chiamata la terra. 149.
 Ariete, segno del Zodiaco. 145.
 Ariosto Lodovico, sua elegia. 156.
 Arisi Francesco Cremonese lodato. 214.
 Arme dell'Agricoltura. 156. della Comunità di Cento. 216.
 Arsenale di Venezia. 125.
 Arturo, quando nasca. 154.
 Asfaltide, Lago fetente. 188.
 Asola. Vedi Occhiello.
 Astianate dalla Braja Autore apocrifo. 216.
 Atene, Paese de' Filosofi. 165.
 Ateone convertito in Cervo. 208.
 Attendolo, Sforza da Cottignola, e sua Zappa. 145.
 Attrappare, che significhi. 165.
 Auguri antichi, come ufassero il Lituo. 140.

B

B Accanali composti dall'Autore. 121.
 Baganza fiume nel Parmeg. 123.
 E e Ba-

Badile, strumento rusticale. 147.
 Balsamo Peruviano. 142.
 Bancone. - Vedi Pancone.
 Barbe per Radici. 136.
 Barbieri, Gio: Franc. Pittore detto
 il Guerc. da Cento. 183. 184. 185.
 Baruffaldi, origine di sua Famiglia. 121. Niccolò. 187. 188.
 Basilisco Animale favol. 202. 203.
 Bassi, Laura Dottoressa. 201. 202.
 Batter la solfa. 158.
 Beca, Canto di Luigi Pulci. 157.
 Beccafico Canapino. 173.
 Beccari, Agostino, Poeta Ferrarese, inventore delle favole pastorali. 207.
 Becchini, o sotterra morti. 188.
 Bergantini, Gio: Pietro. 12. 177.
 Berta filava. 214.
 Bertoldo, favola del Croce. 203.
 Ridotta in Poema. 171.
 Bolognese. 171.
 Bestemmiatori si gastigano colla mordacchia. 161.
 Billi billi, voce per chiamare le galline. 155.
 Bisulcato, significa due volte arato. 162.
 Boja, talvolta si paga da chi è frustato. 142.
 Bolgie per Maceratoj. 192.
 Bologna, sue lodi. 195.
 Bolognese favella graziosa. 203.
 Bolognese Contado, soggetto al Reno. 126.
 Bonoli, F. Girolamo, Autore della Storia di Lugo. 145.
 Borra, superfluità. 123.
 Bue colla lingua si pulisce le narici. 211.

Bulicame di Viterbo per macerare la Canape. 189.

C

Accabaldole, carezze. 207.
 Calicetto, o sia guscia de' fiori della Canape. 171.
 Camuffare, suo significato. 143.
 Canalino di Cento, e suo Porto. pag. 142. 215.
 Canapajo, piucch' è piccolo, meglio si lavora. 166. Quando è nuovo, produce molt'erbe. 167.
 Canape, non ne parla Virgilio. 122. Ama terreno asciutto. 129. Come si conservi la sua semente. 151. Centese in credito. 161. sua pianta simile alle fraghe nel nascere. 164. Sua altezza. 167. Sua grossezza talvolta smisurata. 168. Pare di stelo rotondo, ed è quadro. 168. Sua radice di poche barbe. 168. 169. Quanta se ne semini in un piede quadro di terreno 168. Quando si tagli. 177. Come si tagli. 177. 178. E' pesante nel piede. 178. Quanto debba stare nel Maceratojo. 197. come è quanto stia in terra. 121.
 Canape maschio non si taglia così presto. 178.
 Canape morta in piedi, suo uso. pag. 182.
 Canapino, e Canavello sorta di ligaccio. 181. 182.
 Canavaccio maschio, det. gigante. 186. Ultimo a spogl. del tiglio. 214. Nudo a che serva. 214.
 Cane d'Esopo, e sua favola. 163. Sue orecchie. 167.
 Cannella, e sua scorza. 124.
 Can-

Canneruolo Beccafico. 173. L'inverno passa a paesi caldi. 177.
Canneruolo, o Canevaruolo Uccello, e sua favola. 173.
Canefore, Vergini. 173. 174.
Canicola, Stella celeste. 134.
Canopia, e sua fav. 173. 174. 176.
Cappare la Canape. 185.
Capelli coltivati dagli Uom. 213.
Cappelluto, che significhi. 171.
Capitombolo, suo signific. 138.
Capra. Vedi eculeo.
Caracollare in lizza. 148.
Casumaro Villa, sua etimol. 127.
Cateratta per Chiavica. 193.
Cavalletto. Vedi Eculeo. Quello da cappare la Canape. 182.
Cavallo da giuoco. 211.
Cecropia Dea, Minerva. 174.
Cella, Antonio Autore del Tropotipo. 154.
Centesi pratici della Canape. 152.
Centinodia, erba silvestre. 165.
Cento, Terra dello stato di Ferrara, e sua descriz. 121. 125. 126.
 Una stessa cosa era una volta colla Pieve. 157. Visitato spesso dal Card. Lambertini, oggi Sommo Pont. Benedetto XIV. 276. Distanti poco dal Reno. 193. Sigillo del suo pubblico, e sua Arme. 216.
Cento di Germania. 161.
Centoni, panni di molti pezzi. 138.
Cerchia. Vedi Correggiato.
Cerere, e suo Cornucopia. 128.
Cervetta di Cesare. 179.
Chiesa, Filippo Odoardo Medico, lodato. 185.
Ciacco, Porco. 153.

Ciclopi. 205.
Cielo di bronzo. 128.
Cimiero della Canape. 179.
Cimino, Monte presso Viter. 189.
Cinnamomo, e sua scorza. 124.
Civetta, fare alla civetta. 207.
Clava d'Ercole. 147.
Coccodrillo, e sue mascelle. 211.
Coda del Diavolo. 141.
Della Canape. 206.
Cojaccio. 138.
Cojetto, sorta di vestito. 205.
Collera, fa tremare. 207.
Colombaja. 149.
Colombina, stabio. 128.
Quanta basti. 151.
Colombo, simb. d'amore. 128. 148.
Columella, scrittore d'Agricoltura. 163.
Coo, Patria d'Ippocrate. 166.
Coreggiato, legame. 187.
Cornucopia di Cerere. 128.
Covaccio. 144.
Couelle, e cauelle. 157.
Cottignola, Castello riguardevole della Romagna. 145.
Crescentio, Pietro scrittore d'Agricoltura. 163.
Creste della Terra. 146.
Criminale, e sua descrizione. 208.
Croce, Giulio Cesare cantò della Canape. 203.

D

D Ante, spiegato nella voce Maciulla. 210.
Denti de' cagnol. non mord. 160.
Denti de' Rastrelli. 161.
Denti del Serp. di Cadmo. 166.
Denti della Gramola. 212.
Denti col tempo si perdono, e le
 Ec 2 gen-

gengive fanno il loro uffiz. 212.
 Dipelare coll'ugne. 198.
 Dirimbuono, che significhi. 159.
 Discriminatura del crine. 135.
 Donna forte, lodata da Salom. 123.
 Donne atte al governo delle Gal-
 line. 149.
 Donne gravide deono astenersi
 dal zappare. 170.
 Donne nate per filare. 181.
 Donne atte allo studio delle scien-
 ze. 200.
 Dotte della Terra è il letame. 136.
 Dulippo dell'Ariosto. 153.
 Dura chi la misura. 155.

E

E Brei, perchè di cattivo odo-
 re. 142.
 Ecceffo nuoce sempre. 198.
 Eculeo tormento. 210.
 Elena delle Cene, è l'Anguil. 170.
 Enante Vignajuolo, chi sia. 122.
 Enigma sopra la gravidanza. 175.
 Eponimo, dignità fra i Greci.
 pag. 174. 175.
 Equinozio di Marzo. 145.
 Ermetico sigillo, qual sia. 197.
 Erostrato dell'Ariost., qual sia. 153.
 Escrescenza, o piena de' fiumi. 192.
 Età dell'oro. 153.
 Etna Monte, che vomita fuoc. 205.
 Etnea, fucina. 205.

F

F Abriano, varj suoi signif. 157.
 Falce, e falcetto da tagliar
 Canape. 178.
 Falcione per tagliar le vette della
 Canape. 186.

Falconiere del Tuano. 177.
 Fango, o terra da porre ne' Mace-
 ratoj sopra la Canape. 196.
 Fantesche, usate nel lavorar la Ca-
 nape. 149.
 Fantoccio per spaven. i polli. 155.
 Far pepe, che significhi. 145.
 Fave hanno foglie polpute, che
 servono per letame. 138.
 Favola di Canopia. 176.
 Ferie sementive, quali sieno. 155.
 Filaginoso, suo significato. 173.
 Filopatri, Accademia in Bol. 216.
 Filare, mestiero delle donne. 185.
 Filosofi sempre discordi. 171.
 Filosofi di Contado. 139.
 Fime, letame di varie forti. 137.
 Finestrelle de' vestiti. V. occhiello.
 Fior di fime. 156.
 Fior di fime. Vedi fime.
 Fiore delle donne, qual sia. 175.
 Fisco, sua definizione data da Ov-
 venio. 228.
 Fitta state, qual sia. 137.
 Floscia quando sia la Canape. 193.
 Foco picciolo, segno di pov. 185.
 Foco, alza la pelle dove tocca, an-
 che ne' morti. 197.
 Foglie femminali delle Piante. 161.
 Foglie di Canape a guisa d'una
 mano. 169.
 Fraghe nel nascere sono simili alla
 Canape. 164.
 Freddo, e sua forza. 146.
 Fretta si lasci a chi s'abbrucc. 196.
 Frollo, cosa significhi. 192.
 Frollo, suo significato. 192.
 Fucina Etnea. 205.
 Fumano gli Altari. 207.

Gal.

G

G Allastrone, Gallo magg. 150.
 Galleria di Pitture del Card.
 Rufo. 185.
 Galline, il custodirle è cosa da
 femmine. 149. Vecchie non
 fedano. 150.
 Gallo, e num. di sue concub. 150.
 Vigilante. 171.
 Gambero, Arme, e Sigillo di Cen-
 to. Deriso da un Anonimo. 216.
 Garbino, vento incostante. 145.
 Gastaldo, e Gastalda, chi sia. 155.
 Gemma delle piante, qual sia. 160.
 Gherminella giuoco. 186.
 Ghetto, sua vera etimologia. 141.
 Ghiaccio, e sua forza. 146.
 Ghiande, sono saporite in tempo
 di fame. 142.
 Giacinti dell'Arme Farnese. 122.
 Giganti, così detti i Canav. 186.
 Gigli azzurri dell'Arme Farn. 122.
 Giornaliere viaggio. 135.
 Glandula pineale, e sua descrizio-
 ne Cartesiana. 201.
 Gramigna, erba importuna. 144.
 Nuoce alla Canape. 165.
 Grametto. 210.
 Gramola. 211.
 Gravidanza in enigma. 175.
 Greggia della Canape. 179. 180.
 Grembiule nol deono aver le don-
 ne, che zappano. 166.
 Gretto, vale ritenuto. 161.
 Gringolare, suo significato. 171.
 Gruppo senza nodo. 209.
 Guardinfante, Veste donnef. 166.
 Guazzalocca, Prateria, e Vale vi-
 cina a Cento. 138.
 Guercino da Cento. V. Barbieri.

Guglie di Canape.

221
180. 181.

I

I Gnorante è dotto nella propria
 casa. 164.
 Imberbe, suo significato. 133.
 Impossibili poetici. 186.
 Improvvisatori, o Improvvisanti
 in versi. 209.
 Improvvisatrice. V. Meneghina.
 Informicolarli. 172.
 Infrollare. 192.
 Infalata contadinesca. 158.
 Insetto pungente nel fondo de'
 Maceratoj. 199.
 Invidia regna anche fra l'erbe. 165.
 Invoc. nuova del Poema. 164. 173.
 Ipocondrico, e suo carattere. 202.
 Ippolita, chi sia. 150.
 Sua verità. 205.
 Ira fa tremare. 209.

L

L Ambertini Card. Prospero in
 Cento. 176.
 Lebbra, infermità. 160.
 Leggiero, quando sia il terr. 126.
 Lellare, vale andar lento. 178.
 Leonicensi, Niccolò Medico, co-
 me avesse i denti. 212.
 Letame, dote della terra. 136.
 Appaltato in Ferrara. 141.
 Liberati, Co: M. Isabella. 122.
 Libro con tutte le carte stampate
 dal Guercino da Cento. 183.
 Licone Sanese, Mōf. Sergardi. 122.
 Lingua de' Buoi si conficca nelle
 narici loro. 211.
 Lingue molte ornano la perf. 213.
 Livrea, suo significato. 152. 179.

E c 3

Li.

Lituo augurale. 140.
 Lizza. 148. 213.
 Lolla, guscio del grano. 187.
 Luna di Marzo. 154. Settembri-
 na, piovosa. 194.
 Lustro della Canape confid. 214.

M

M Acchia del dipignere del
 Guercino. 184.
 Macchie gialle nella Canape, se-
 gno di maturità. 171.
 Macchione, folto nascimento d'
 erbe. 168.
 Macerare a stanghe, et in altri mo-
 di. 195.
 Maceratojo: che sia, e come deb-
 ba farsi. 188. 192.
 Maciulla, che significhi. 210.
 Madre antica, nome della Ter-
 ra. 125.
 Magnanini, Ottavio Scrittore Fer-
 rarese. 123.
 Majo, e maglio degli amanti. 144.
 Malpighi, Marcello, famoso Me-
 dico. 169.
 Mahi, metterle ne' capegli. 194.
 Marra, Zappa. 144.
 Marziale, mese di Marzo. 146.
 Marzo, mese. ivi.
 Mascella del Cocodrillo s'alza la
 superiore. 211.
 Massa, massetta di let. 140. 141.
 Matterello, o Mazzuola. 204.
 Mattutino, per mazzo. 147.
 Mazzapicchio, mart. di legno. ivi.
 Mazzerò per mazzo. ivi.
 Mazzo. ivi.
 Mazzuola. 204. 205. Di qual ma-
 teria. 206.

Medicine de' Poveri. 149.
 Melume, pioggia maligna: 169.
 Meneghina Villanella improvvi-
 satrice. 209.
 Menica equivale a Domen. 187.
 Mentaftro, erba. 165.
 Minerva figlia di Giove, perchè
 detta Tritonia. 122. 176.
 Mondiglia per le Galline. 149.
 Mondo muliebre. 148.
 Monte, metter in monte. 139.
 Monte Cimino, presso Viter. 189.
 Monte Tabor, luogo sul Cent. 164.
 Mordacchia, tormento. 160. 161.
 Mozzo di stalla. 136.
 Mozzorecchio, che significhi. 137.
 Muffa, e muffaticcio. 134.
 Muse, perchè credute Verg. 173.
 Musica senza 'l tempo, non reg-
 ge. 203.
 Musotta Valle, e Prateria vicina
 a Cento. 138.

N

N Ajadi, chi fossero. 128.
 Nappo, misura Centese. 156.
 Naso, aver buon naso. 153.
 Natura giuoca nel Mondo. 172.
 Nencia, Canto rusticale del Medi-
 ci. 157. 187.
 Ninfe trasformate in Piante. 176.
 Noce, dove gittò la zappa Sforza
 Attendolo. 145.
 Noce di Benevento. ivi.
 Nozze della Regina di Nap. 216.

O

O Cche, e loro grida. 159.
 Occhieggiare. 206.
 Occhiello de' vestimenti. 213.
 Odori sonniferi. 168.

Om.

Ombre lunghe accennano vicina
la sera. 147.
Opera rusticale diurna. 158.
Opobalsamo. 142.
Orazione in lode del Sole. 129.
Oriana. Vedi Terra oriana.
Orto d'Antognano. 164.
Ostracismo, qual pena sia. 133.
Ostro Garbino, vento incost. 145.

P

P Adiglioni di Canape. 181. 182.
Detti da Papiglione. 203.
Paladino, suo curioso signif. 141.
Pali. Vedi stanghe.
Palificate, palifittate, palizz. 193.
Palladio, scrittore d'Agricoltura. 163.
Panaro fiume, detto anche Scol
tenna. 127.
Panatenee, Feste greche. 174.
Pancone per capparvi la Can. 182.
Papavero, simbolo della sup. 132.
Pappagallo alza il rostro. 212.
Parche, quali, e quante siano. 182.
Parole divise nel fine del ver. 159.
Passaporto, sua etimologia. 179.
Passero Canavajuolo. 173.
Pasqualini, Gio: Batt. intagliatore
dell'Opere del Guercino. 183.
Patente, sua etimologia. 179.
Pattume, scoppatura. 186.
Pelliccione invernale. 146.
Pene militari. 210.
Penna per punta. 165.
Penneccchio. 185.
Penzale, Villa del Centese. 162.
Pepe, far pope d'inverno. 145.
Perfetti, Cav. Bernardino famoso
improvvisante. 209.
Peripatetici di campag. 139. 162.

Perfetto, Conte Ignazio, lodato.
pag. 125. 175. 176. 150.
a Peso d'oro, che voglia dire me-
taforicamente. 142.
Piede della Canape è pesante. 178.
Piena, o escrescenza di fiume. 192.
Pieve di Cento. 157. Equidistanti
da Reno. 193.
Pifferi. 180.
Pigmei puniti da Ercole. 167.
Piluccare l'uva. 182.
Pioppo, ama il terrenoumido. 128.
Piovigginare. 159.
Pipita, malore, che viene ai polli,
pag. 150.
Piramidi di Canape. 180.
Piramo, e Tisbe. 208.
Pire di Canape. 180. Composte
di sei bracciate. 180.
Pizzicar dell'Alba. 170. 171.
Plastica arte. 196.
Polli, vanno a letto di buon'ora.
pag. 149.
Polve, che s'alza dalla Canape ma-
tura. 171.
Pozzo ne' Maceratoj. 194.
Profumare le Camere. 139.

Q

Q Uaderno di terra. 136.
Quarteruola, misura. 156.
Quasi mare, etimologia di
Casumaro. 127.
Quisquiglia, purgamento. 124.

R

R Adici della Canape, sono di
poche barbe. 169.
Ramedello, sito del Centese. 126.
Ranieri d'Arpinello dalla foglia,
scrit.

scrittore Apocrifo. 216.
 Rastrello dai denti ferrati. 160.
 Raviuolo, cibo. 170.
 Razzolare proprio de' Polli. 155.
 Regina di Napoli, sue nozze, e passaggio per Ferrara. 216.
 Registro dell' organo. 186.
 Regitore, rettore della famigl. 177.
 Renazzo, Reno, Ren vec. 126. 128.
 Rinculare. 143.
 Rindoffare. 135.
 Ritagliare il terreno. 139.
 Ronca, Sarchiello. 165.
 Roncare. 167.
 Rosaccio, famoso Astrologo. 139.
 Rovi fanno lo stesso, che i Vinci. 186.
pag.
 Rucchetta, erba. 137.
 Ruccola, erba. ivi.
 Ruscelletti aridi nella state. 193.

S

S Alamandra ha giallo il ventre. 174.
pag.
 Salce ama il terreno umido. 128.
 Favola della Ninfa Salce. 176.
 Sali minerali, a che servano. 149.
 Sapore della terra, che signif. 125.
 Sarchiello, o sia Zappetto. 165.
 Satrapi di Villa. 162.
 Sassi per stanghe, non si possono ben adattare ne' Maceratoj. 196.
 Scalfire, scarnificare. 167.
 Scalpore, rumore. 193.
 Scanni di terra nell'arare. 134.
 Schimbescio. 204.
 Sciò sciò, voce per scacciare i polli. 155.
 Scoprire gli altari. 196.
 Scorpione, segno del Zodiaco. 144.

Scusa propria di chi opera male. 162.
pag.
 Segni caldi del Sole. 159.
 Seme, e semi contengono tutta la pianta. 161. di Canape amano terra fresca. 158. come si conserva. vi. 151. sua descrizione, e varietà. 152. quali sieno i buoni semi. ivi. Agostani sono i cattivi. ivi. briacano i Polli. 155.
 Sensali nemici della Patria. 215.
 Sepoltura ecclesiastica a chi si neghi. 142.
 Sergardi, Monfig. Lodovico Senese. 222.
 Sestile, mese d'Agosto. 169.
 Settembre, mese temper. 186. 187.
 Severambi, Popoli favolosi. 129.
 Sforza Attendolo famoso Capitano da Cotignola. 145.
 Sigillo di Cento. 216.
 Sirio, Sollione. 134. 136.
 Soffregare. 193.
 Solchi, scolatoj necessarj. 158.
 Solfa, batter la solfa. 158.
 Sole padre de' lumi. 129. limosiniere della natura. ivi. lodato con un' Orazione nella Terra Australe di Severambi. 129.
 Sollione. 134. 136.
 Soquadro, sconvolgimento. 206.
 Sorgente, sorgiva, che signif. 129.
 Sozio, e Socio, Mezzad. di Vil. 161.
 Sparnicchiato, o sparnicciato. 213.
 Spatola da pulire la Canape. ivi.
 Spaventacchio degli uccelli. 164.
 Sperienza maestra di tutte le cose. 168.
pag.
 Spilletti, aghi. 157.
 Squarcialupi, Aleandro Segretario dell'

dell'Accademia Fiorent. 124.
 Stabio, perchè così detto. 136.
 Stanghe, macerare a stanghe.

pag.

194. 195. 197.

Stradellaccio, sito nel Penzale. 164.

Suppedaneo, o Vangile della Vanga.

143.

Suppositi, Commed. dell'Ar. 153.

T

TAnara, Vincenzo, scrittore d'Agricoltura. 162.

Tarquino, e suo esempio ne' decapitati Papaveri. 132. 133.

Teggia, o sia Tezza, Fenile, e Portico. 204.

Tela di Cento, non è di questo Paese. 161.

Tempo è galantuomo. 181.

Teologia de' Gentili, piuttosto Mittologia. 171.

Terra, quale convenga alla semina della Canape. 123.

Terra Oriana per tingere. 157.

Ticone, Astrologo famoso. 139.

Tiglio, scorza della Canape. 124.

Tigri cond. il carro di Bacco. 121.

Timballi, et altri strumenti musicali, e di guerra. 180.

Togna per Antonia. 187.

Tormenti varj usati da Criminalisti, e Soldati. 209. 210.

Tornatura, misura di terra. 140.

Torta, erbolattea. 186.

Toupè, moda di cap., e ciuffo. 213.

Tre volte si sbatte la Canape nel Maceratojo, e perchè. 200.

Tritonia Dea, Minerva. 122.

Tropotipo, libro di buone creanze del P. Cella. 153.

F I

Tuccia Vestale, che portò l'acqua nel Crivello. 198.

V

VAneggia, mis. di terra. 136.

Vanga da lav. la terra. 143.

Vangile, o sia suppedaneo della Vanga. ivi.

a Vanuera, a caso. 194.

Varrone, scrittore d'Agricoltura. 163.

Vasca, continenza d'acqua. 194.

Uboè, strum. music. da fiato. 180.

Uccellatura scrit. dal Bargeo. 177.

Venezia, sue lodi. 125.

Vecchi mastic. colle gengive. 212.

Vento urente. 170.

Verdiero, Verdone uccello, golo. so al seme della Canape. 181.

Verderognolo, colore misto. 169.

Vergini Panatenee. 174.

Vergine, segno celeste. 138.

Verginità fiore delle donne. 175.

Vetriolo, erba noc. alla Can. 165.

Vigna, Accademia Ferrarese. 122.

Villano è sempre indiscreto. 106.

Vilucchio, erba noc. alla Can. 165.

Virgilio non scrisse della Can. 123.

Viterbo, e suo Bullic. caldo. 189.

Uredine, detta anche melume.

pag.

170.

Z

ZAppa di Sforza Attendolo.

pag. 144. 145.

Zappetto da Roncare. 165.

Zizzeruto, proprietà delle Piantе vegete. 129.

Zizzania, grano tralignante, e nocivo. 152.

Zucca, e sua descrizione. 126.

Zuccheigno terreno, qual sia. ivi.

Vi

N E.

Vidit D. Aurelius Castanea Clericor. Regul. S. Pauli,
& in Ecclesia Metropol. Bonon. Pœnitent. pro Sanctissimo D. N. Benedicto XIV. Archiepisc. Bonon.

Die 15. Martii 1741.

Ad Excellentiss. Dom. Hieronymum Hilarium Clerici
J. U. D., Sac. Th. Publicum Professore, ac S. Off.
Consultorem, ut videat pro S. Off., & referat, de
mandato Reverendiss. P. Inquisit. Bononiæ &c.

*Fr. Joseph. Paulinus Rogerius Provic.
S. Off. Bononiæ.*

Die 24. Martii 1741.

Opus hoc plenum leporis, & gratiæ summa animi jucunditate perlegi. Is est in humili etiam subjecto auctor eximius, ut non habeas magna, & præclara desiderare; dignum propterea opus est quod prælo mandetur. Si tamen videatur Reverendiss. Patri. Ita censeo

*Hieronymus Hilarius à Clerico
S. Off. Consultor.*

Die 26. Aprilis 1741.

Attenta supradicta attestazione, Imprimatur

Fr. Thomas M. de Angelis Inqu. Gener. S. Off. Bon.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. Vers.

19.	11	<i>Reggio</i>	<i>Regio</i>	
44.	28	<i>riconvertirle</i>	<i>riconvertirle</i>	
57.	29	<i>diritto</i>	<i>dritto</i>	
69.	21	<i>e suberi</i>	<i>esuberi</i>	
75.	20	<i>qual</i>	<i>quel</i>	
110.	33	<i>Mattarel</i>	<i>Matterel</i> ,	e così sempre.
138.	35	<i>divertis</i>	<i>diversis</i>	
	33	<i>vereri</i>	<i>veteri</i>	
142.	19	<i>Perulliano</i>	<i>Peruviano</i>	
152.	ult.	<i>E in coltivar</i>	v. 25. <i>E in coltivar</i>	
164.	33	<i>Animal</i>	<i>Animai</i>	
165.	5	<i>Nerucia</i>	<i>Neruccia</i>	
	10	<i>divum</i>	<i>dirum</i>	
	29	<i>da attrappare</i>	<i>dicesi anche attrappare</i>	
166.	17	<i>Furro</i>	<i>Furo</i>	
	29	<i>feres</i>	<i>fertur</i>	

Dopo la pag. 120. la fogliatura di tutto il foglio Q. è accresciuta d'un centinaio, e perciò in vece di 121. dee leggerfi 122., e così andar' accrescendo fino all' ultima pagina del foglio per unirsi al 129.

65969

2

COLTIVAZIONE DELLA CANAPE.

I N S T R U Z I O N I

Di tre Pratici CENTESI

FABRIZIO BERTI,
INNOCENZIO BREGOLI,
ET ANTONIO PALLARA.

RACCOLTE

DAL CAVALIERE

CIO: ANTONIO BERTI
CENTESE.

GIROLAMO BARUFFALDI

AL LETTORE.

E Ssendosi propagato di molto la coltivazione della *CANAPE* per l'Italia, dove prima in pochi luoghi allignava, nè tutto perciò riuscendone quel frutto, che si spera, e si desidera dai Coltivatori, per mancanza di certe particolari cantele, che aver si deono nel ben coltivarla: opportuna, e proficua cosa ho stimato essere l'esibire ai dilettanti dell'Agricoltura il buon metodo, che si tiene nel Territorio di Cento, dove perfettamente nasce, cresce, e matura questa Pianta tanto utile, & usuale nel commercio degli Uomini, pel di cui allevamento tante spese, e fatiche ogni anno s'impiegano dai Padroni, e dagli Agricoltori del suddetto Territorio, ridotto quasi tutto a tale coltivazione, piucchè a quella delle Biade, e de' Grani: tanto che la cospicua Terra di Cento, anche per questa particolar cura, e pel nome del suo famoso Canapino, viene sempre più resa considerabile. Quindi è, che avendomi il Sig. Cav. Gio: Antonio Berti Centese, e stimabile ornamento della sua Patria,

eria, fatte pervenire alle mani queste tre Istruzioni molto chiaramente, e con purezza distese per instruire gli Agricoltori, ho voluto tutte e tre renderle al pubblico manifeste per universale informazione di ciò, che dee farsi, per ben riuscire in una tale coltivazione: il che non crederò, che sia per essere se non cosa di molta utilità.

Tutte e tre queste Istruzioni parlano nello stesso modo, e guardano lo stesso fine, e forse bastevol cosa stata sarebbe pubblicare la sola prima: ma perchè le altre due hanno in se qualche altra minutezza non esposta da quella, la quale molto giova a questo proposito, mi sono persuaso, poter essere non poco giovevole lasciarle uscir anche esse, sapendosi, che a chi ama di cercare una verità, piace sempre l'andare avanti nelle ricerche, nè così facilmente si può fermare al primo lume, che n'abbia. Per molti, che su d'un argomento medesimo abbiano maneggiata la penna, sempre qualche diversità è avvenuta nei loro dettati: ma tutti sono stati altresì sempre indiritti ad un medesimo fine.

Così non un solo Scrittore, ma tre ne accresco al numero di quelli, che nella Terra di Cento sono fioriti, riscattando dall'obblivione queste quasi perdute Istruzioni, le quali mi hanno dato bastevol lume a comporre il Canapajo, Poema a maniera dell'Api del Rucellaj, e d'altri Georgici. Nel compimento del qual lavoro a me è convenuto soffrire, con mio sommo rammarico, e di tutto questo Paese, la perdita del Cavaliere Gio: Antonio Berti, raccoglitore di queste Istruzioni, e dilettante ardentissimo delle cose matematiche, ed appartenenti all'agricoltura, involatosi dalla morte in età di 53. anni, nel giorno ultimo dello scorso mese di Luglio dell'anno corrente 1741.

De-



Canape maschio



Canape femmina



Descrizione della Canape.

LA Canape è una Pianta, che cresce con fusto diritto, quadrato, unico, e vuoto al di dentro, per lo meno all'altezza d'un uomo. Ha la scorza piuttosto sottile, di colore assai verde, divisibile in lunghe fila. Alla cima ha foglie pressopoco della figura d'una mano aperta, le quali sono merlate all'intorno, alquanto aspre, e d'un color verdebruno, il cui odore è nauseoso, e spiacevole. Ha maschio, e femmina. Il maschio produce de' semi, senza che prodotti abbia fiori molto visibili: e cotai semi sono di figura quasi ovale, coperti d'una spezie di guscio, ed hanno un sapore, che pende all'olioso dolce. Non ha che una radice bianca, legnosa, ed attorniata d'alcune fibre.

La femmina per se è Canape sterile, perchè non produce seme, ma solamente fiori, i quali hanno molti stami gialliccj, che escono del mezzo d'un calice, composto di foglie ordinate a guisa di stella. E questa è la vera Canape, e allora quando è arrivata alla sua maturità, e che si taglia, e si secca, tramanda un'odore ingrato, che ha del sonnifero.

Una tal Pianta si riduce, coll'arte, a potersene servire per farne delle fila, e comporne tele, ed ancora funi d'ogni genere, onde cantò Persio Sat. 5.

*Tun' mare transilias? tibi torta Cannabe fulto
Cæna fit in transtro.*

Se ne cavano pure varj medicamenti contro que' mali, dove i solidi sono troppo rigidi, ed i fluidi troppo acri. Si serve particolarmente del seme per far-

farne dell' emulſioni, e decozioni, o ſpremerne oglio. Si ſperimenta molto giovevole in varj mali di petto, ed in varie iterizie, o dove ſia d' uopo rallentare gli ardori di Venere; e finalmente in altre infermità dipendenti dalle cattive diſpoſizioni accennate delle parti e ſolide, e fluide.

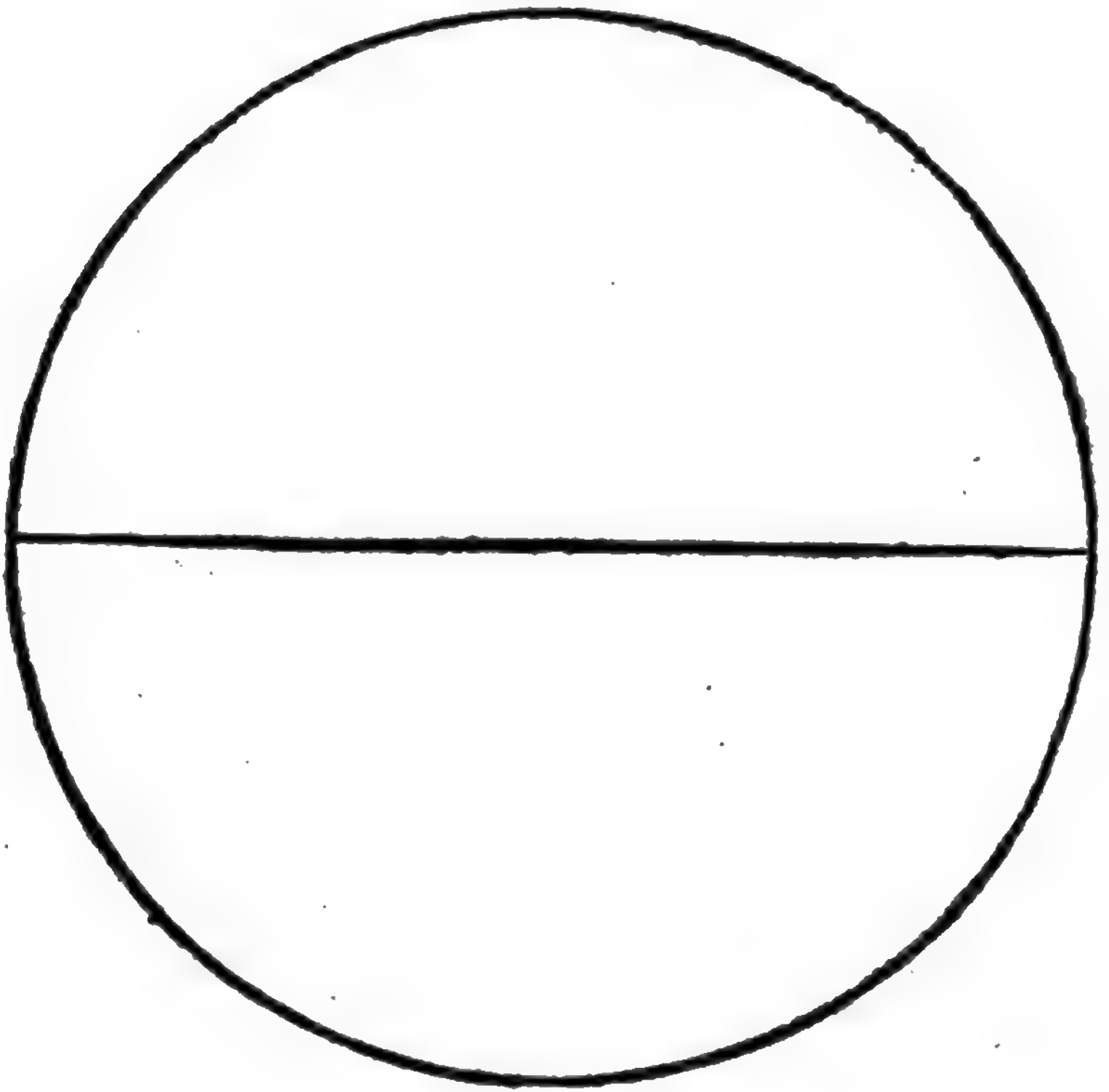


Figura della groſſezza d' una pianta di Canapo, il di cui diametro è d' oncie 2. di miſura Centeſe. Nata l' anno 1657. nella Villa del Doſſo, territorio della Pieve di Cento.

LA

C Innamomo io non son, benchè abbia tutto
 Il mio pregio, e valor sol nella scorza:
 Sembro Pianta, e son Erba, ed il mio frutto,
 Fin ch' io sto in piè, non ha credito, o forza.

Recisa poi, ad annegarmi butto,
 Ma il mio vigor quell' acqua non ammorza;
 Anzi fuor tratta, e stesa nell' asciutto,
 Un flagel di percosse mi rinforza.

Nè quì lo strazio bà fine: io son grafiata,
 Torta, ritorta a dritto, et a rotondo,
 E mille volte impesa, ed arrotata.

Pur così nata, e morta in letto immondo,
 E da rustica man martirizzata,
 Utile io sono, e necessaria al Mondo.

Il vento furibondo

Io stringo, e guido i fluttuanti legni,
 Fra le tempeste, ai più rimoti Regni.
 I preziosi pegni.

Delle Biade io raccolgo, e fuor de' gnai,
 Per rifugio alla fame, empio i granaj.
 Le spuoie, e gli arcolaj

Giran per me, da cui si copre, e veste
 La nudità della famiglia agreste.
 Le Città, e le Foreste

Dai ladri io purgo, e con la mia virtute
 Io reco alle Repubbliche salute.

Spie-

Spiegazione delle Tavole.

TAVOLA I.

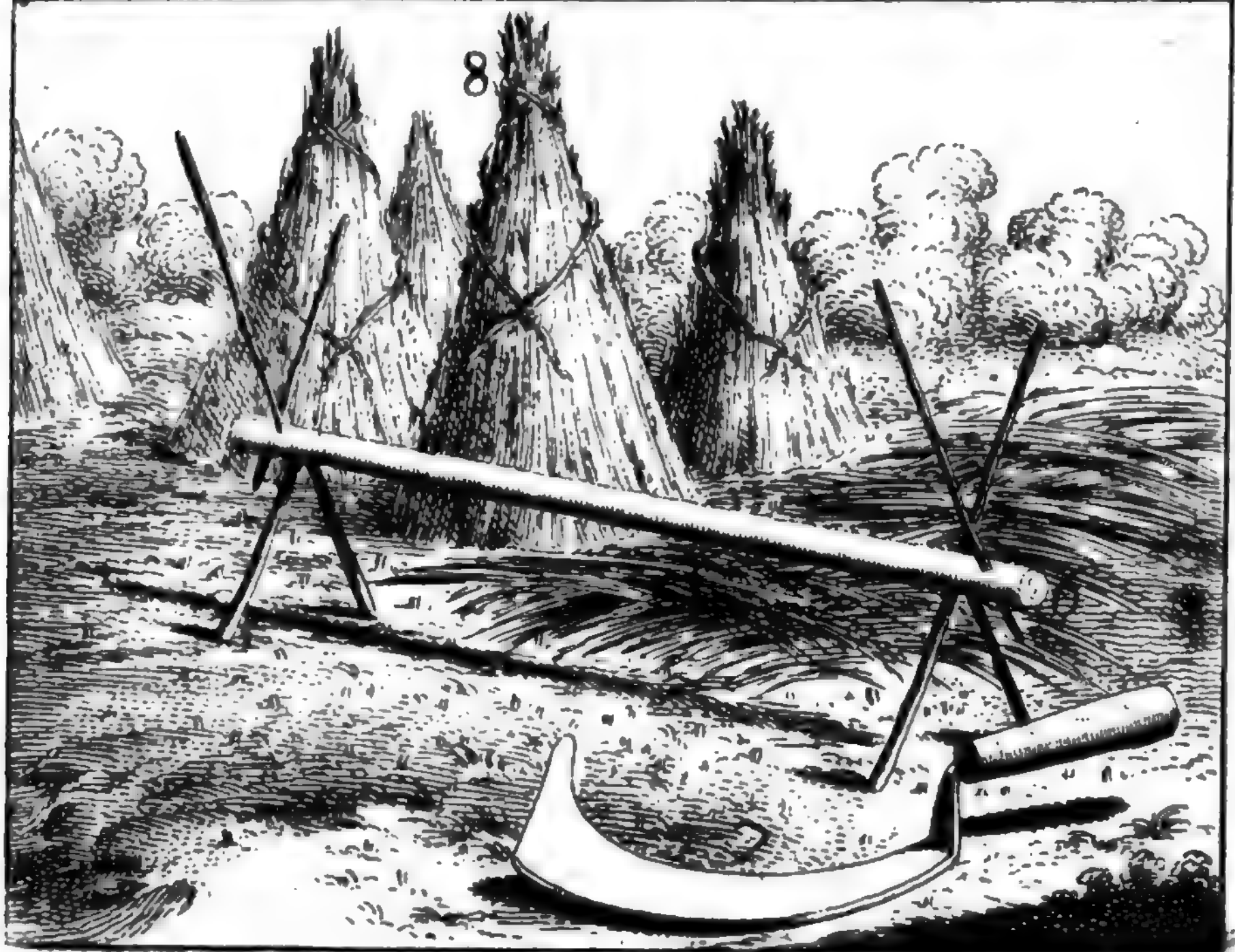
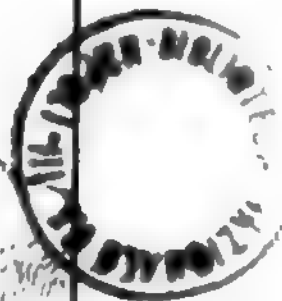
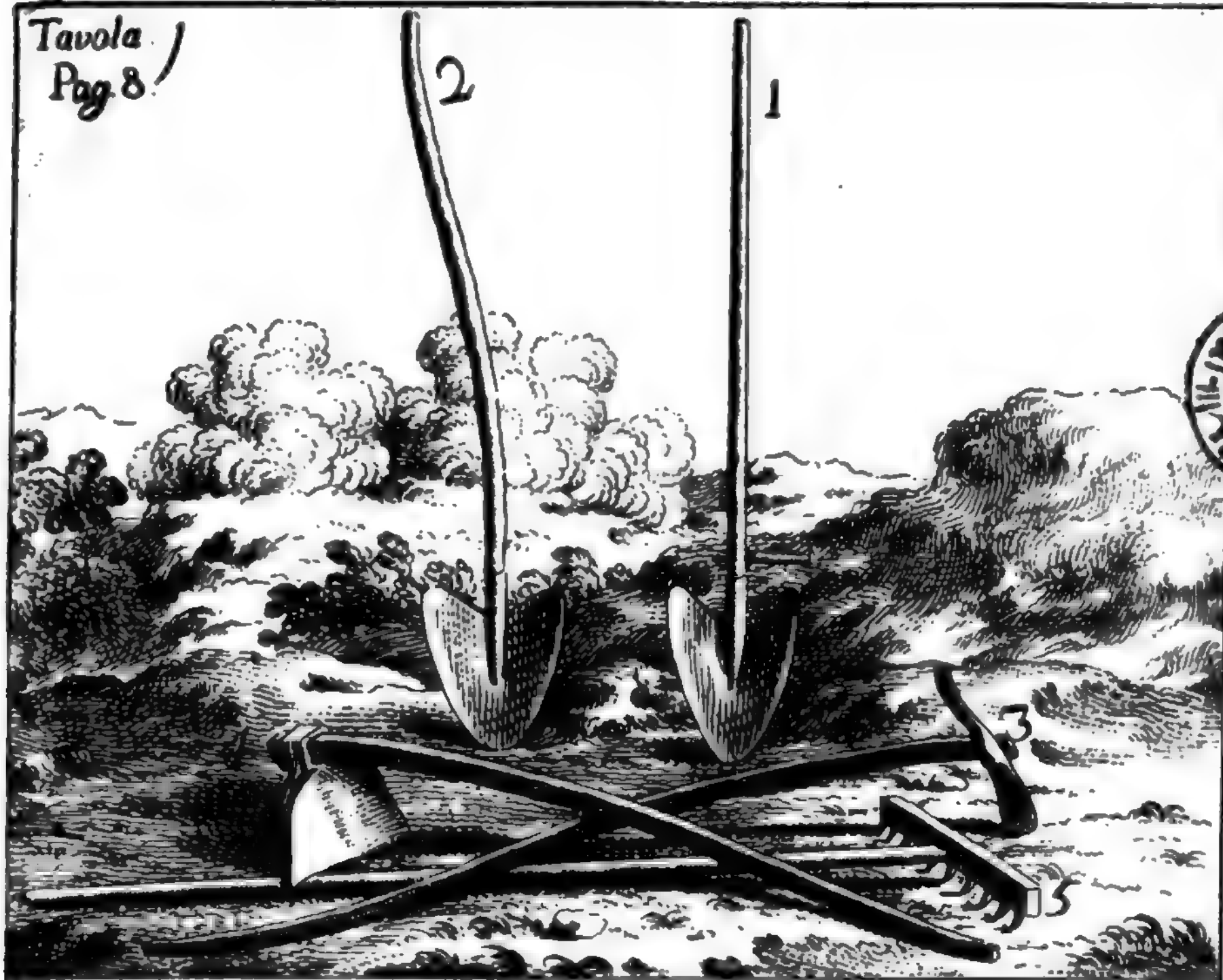
- 1 *Vanga* col suo Vangile, dove posar il piede nel vangare la terra.
- 2 *Badile* da lavorare gli scolatoj de' solchi.
- 3 *Zappetto*, detto altrimenti Sarchiello, o Ronca, per roncare, o sia purgar la terra dall'erbe inutili.
- 4 *Zappa*, o Marra per lavorare la terra.
- 5 *Rastrello* perappareggiare la terra.
- 6 *Cavalletto* dove si cappa la Canape.
- 7 *Falcetto*, o Falcione da tagliar la Canape.
- 8 *Pire* di Canape tagliata dalla radice.

TAVOLA II.

- 9 *Pancone* sul quale si maciulla, e dirompe la Canape.
- 10 *Matterello*, col quale si dirompe la Canape.
- 11 *Grametto*, col quale si dirompono per la prima volta gli stecchi più grossi della Canape già rotta.
- 12 *Coda del Grametto* chiuso.
- 13 *Grana*, o sia Gramola, colla quale si sminuzzano di più gli stecchi della Canape già rotti dal Grametto.
- 14 *Spacola*, colla quale si purga, pulisce, e raffina la Canape dopo gramolata.

IN.

Tavola /
Pag. 8.



9 I N S T R U Z I O N E

P R I M A

DEL DOTT. FABRIZIO BERTI

C E N T E S E .

Del Clima .

§. 1.

PEr ben coltivare la Canape, conviene prima considerare, che il sito, e Clima sia al proposito, perchè facendosi i Canapaj in Campagne basse, dove l'aria è soverchio grossa, la Canape non può riuscire in bene, poi che essendo l'aria troppo grave, ed umida, la Canape verrà ad essere altresì molto grossa di scorza (che chiamasi Tiglio) e facilmente sarà soggetta al tarlo, cosicchè nel lavorarla, convertirassi in istoppa, e così sarà di poco utile a chi la coltiva.

Dell' Aria .

§. 2.

Sicchè l'Aria vuol'essere mezzana, e più tosto sottile, ma non come la montana, la quale poi cagionerebbe un altro disordine, il qual farebbe, che la Canape in tai siti verrebbe troppo minuta di pianta, e la sua scorza [ch'è tutto l'essere delle Canape]
B trop-

troppo esile, e floscia, non che di poca forza da poter poi resistere al tormento, quando fosse in Canapi, o in Gomone lavorata.

Del Terreno.

§. 3.

IL Terreno debb' essere mezzano, cioè nè troppo forte, nè troppo dolce, nè sabbionoso, imperocchè se fosse troppo forte, non potrebbe coltivarsi a dovere com' è necessario, nè sminuzzarsi, e ridurre in tritume come converrebbe. Oltre di che nei Terreni forti, la semenza felicemente non nasce, ò se nasce, dopo nata, molta ne muore per non poter mettere radici, e quella, che rimane, non s' alza molto. Se poi il Terreno fosse troppo dolce, e mostrasse d'esser sabbionoso, come specialmente nelle Terre dove sia stato allagamento di Fiume, allora la necessità porterebbe d' ingrassarlo con molto stabbio: ma così facendosi, la spesa oltrepasserebbe il guadagno, almeno per li primi anni, finchè fosse terminata l'annua pensione di questa grossa letaminazione.

Quelli però, cui è toccata la sorte d'aver Terreni di questa natura, cioè arenosi, fatti cauti dalla spesa continua [quando non abbiano in casa lo Stabbio a dovere, senza comperarlo a caro prezzo, come corre nei nostri Paesi] usano di dare ad una tal Terra la Colombina per lo disopra, il che è un fermento affai caldo, il quale dalla Sabbia non si lascia così facilmente corrodere come l'altro letame, che viene superato, e vinto dalla detta arena, e poco tempo corre, che visitandosi la Terra, si trova essere sabbionosa,

nosa come prima: ma dovendosi ciò fare ogni anno, ò almeno frequentemente, poco ne monta d'utile al Padrone a confronto delle spese. Ben'è vero poi, che la Canape con la Colombina ingrassata, e nudricata, riesce bianca, e sottile, ed il frumento, o qualunque altra biada ivi si semini l'anno dopo, bellissima, e copiosissima.

Delle Sorgenti dannose.

§. 4.

SE il Terreno avrà le qualità sopradescritte, non sarà sufficiente a produr buona Canape, quando sia il disotto molestato dall'acque sorgenti. Quest'acque tengono troppo morbida la radice dell'arbusto, e ò troppo l'ingrossano, ò facilmente la rendono putrida, ed inutile con istupore degli Agricoltori, i quali, non ostante il buon governo fatto tra terra, e terracole, letami, colle polline, ò colle colombine, veggono, nel bello del nascere, languire le loro speranze in erba, ò per la rarità degli steli, che tengono, ò pel morire, che fanno allor, che maturare dovrebbero.

Canapaj vogliono essere scoperti.

§. 5.

E' Da avvertire, che chi fa capitale di Canape dee procurare, che il Terreno del Canapajo sia in largo, e scoperto, nè adombrato da Alberi, almeno di molta altezza, come Pioppi, Olmi, Roveri, e simili, che molto crescono, sono ben zizzeruti, e produ-

ducono grande orezza, ed impediscono, che l'aria, ed il Sole domini quanto giova, la Canape; Sicchè l'Agricoltore dee in questo caso far poco capitale de' frutti degli Alberi, se vuole di buona Canape far colta: e questo giova anche ad ogn'altra biada.

Tempo di rompere i Canapaj.

§. 6.

IL Terreno della natura spiegata di sopra, conviene, subito ch'è mietuto il frumento, ò altra biada, quando vi si voglia seminar Canape, conviene, diffi, subito liberarlo dalle stoppie, romperlo, e ararlo, affinchè il Sole possa purgarlo in tutto il corso della successiva State.

Modo di arare i Canapaj.

§. 7.

LA Terra da Canapajo dee essere arata a vanieze laghe [Vanieza nel linguaggio Centese significa una presa di terra, come eguale, e senza solco] d'otto, o dieci solcate per ciascheduna; e si dee procurare, che le prime due laghe, cioè la terra delle due prime solcate s'uniscano bene, nè vi resti segno di solco, acciocchè la terra trita al disopra sia eguale: così pure hanno da essere le altre, che sieguono anch'esse, pigliandosi solo otto, o dieci oncie di terra non solcata, e non più, acciocchè la terra venga tutta lavorata, nè vi resti terra dura, ed incolta nel mezzo. La medesima diligenza si dee usare nell'ara-

arare la seconda volta il Canapajo, affinchè la terra resti sempre egualmente lavorata. La prima volta accade far ciò nel Mese di Luglio, e la seconda nel Mese di Settembre verso il fine, poco prima, o poco dopo, purchè la terra sia asciutta, perchè se fosse bagnata, si perde l'opera inutilmente.

Tempo di Stabbiare.

§. 8.

PRima di voltare il Canapajo, nel Mese di Settembre, deesi letamarlo, e voltarlo il giorno dopo, cioè coprire il letame con voltarlo sotto, affinchè dal Sole non venga seccato, avvertendo non letamare mai in tempo di Luna alta, e splendente, perchè allora, vogliono alcuni, per osservazioni fatte, che il letame faccia poco frutto.

Quantità, e qualità del Letame.

§. 9.

SI sogliono dare cinque Carri di letame per tornatura quando sia ben marcio, e digerito, altrimenti ve ne accadrebbono di più: Sebbene il letame non digerito si dee considerare piuttosto per dannoso, a cagione delle molt' erbe, che produce. Il letame di pecora è il migliore, e suol durare fruttifero in terra sette anni almeno. Quello delle Cassine, cioè d'animali bovini, suol fruttare pel corso di quattr'anni: meno poi dura quello di Cavallo, il quale se non è ben digerito, produce gran male, ed alle volte, se vi
fie-

siegue il secco, abbrucia la terra, e sempre fa germinare erbe cattive.

Sonovi poi alcuni, i quali scarfeggiando di letami, vogliono nel Canapajo seminar fave, le quali fatte alte, sogliono vangarsi, e rivoltarsi così sotto terra per marcirle, e produr grasso. Altri vi seminano cert' erba chiamata Rocchetta, e se ne vende la sua semente in Bolognese: ma è grasso d'erba, vale a dire assai fiacco; e quando si voglia far letame d'erba non digerita, il migliore è quello dello strame di Valle. Altri vi buttano de ritagli di cuojo e grossi, e minuti, i quali poi da loro stessi si macerano, altri ugne d'animali, e limature di corna, o tritume di pannilani; in somma da tutti si studia d'ingrassare in qualche maniera questo terreno.

Del vangare il Canapajo.

§. 10.

INgrassato adunque il terreno di sotto, ottima cosa sarebbe, ma non da tutti usata [nè specialmente da quelli, che hanno molti Canapaj, e di vasta tenuta] il vangarlo. Questa è la più bella cultura, che fare si possa, perocchè così veramente si muove il terreno da luogo a luogo in minuti pezzi, e quello, ch'è di sotto si getta di sopra, quando però i Vangatori sappiano fare il loro mestiere. Dee però il Padrone del Canapajo invigilare sopra le Vanghe, che usar vogliono, e vedere se sono lunghe di lama, e come sia alto il suppedaneo di ferro dove s'appoggia a calcare il piede, perchè dal detto stilo alla punta della Vanga, non vi dovrebbe essere minore lunghezza di due spanne, acciocchè si le-
vasse

vasse la terra ad un piede per volta . Deono i Vangatori calcarsi sulla Vanga quasi per diritto, e non tenere la vanga coricata, come fanno certi poltroni, i quali tradiscono il lavoro. In oltre devono aver sempre la tagliata dinanzi larga due piedi almeno, cioè gittare la terra due piedi avanti, e mantenersi sempre netta la tagliata. E perchè gittato che hanno il tagliolo avanti, vi resta sempre qualche briciola di terra, che cade dalla vanga, ò che non la può abbracciare, e rimane nel fondo: però deve l'accorto Vangatore tornare a gittar quella briciola colla Vanga, acciocchè rimanga di sopra, essendo quel terreno, ch' era di sotto, quello, che ha voglia di fruttare . Così usano tutti i buoni Canavajuoli . Anzi i più diligenti vanno fermandosi, e con le mani gittano di sopra tutta la gramigna, ed altre radici, o erbe, ch'ivi ritrovano sepolte, come scoperte dalla Vanga, e poi finita l' opera, la portano via, per così mantener netto tutto il Canapajo . Il tempo poi del vangare è giudicato opportuno che sia ai primi giorni di Novembre, e così proseguire fino a quasi tutto Dicembre, quando la stagione permetta, che si possa terminare l' impresa .

Nel dare la Colombina .

§. II.

Glunto il tempo di seminare la Canape, il quale d' ordinario è, o suol essere tra li 20., e 25. di Marzo, poco più, poco meno, conforme corre la stagione; si dà un' altra volta la Pollina, o sia Colombina, o altro letame ben trito, fino ad essere in polvere . Vi si butta a foggia di seminare colla mano al di sopra,

sopra, tenendosi la materia in Canestri da vendemmiare al braccio, e a passi andanti si v'anda col pugno spargendo. Conforme la qualità della roba, più, o meno se ne sparge, e secondo 'l bisogno del Terreno. Ordinariamente se sia Colombina, per ciascheduna tornatura se ne dà staja bolegnesi 25., se sia Pollina, staja 30., e se poi sia letame debole, e tristo, si carica più la mano.

Del seminare la Canape.

§. 12.

Gittata alcuna di queste spezie di letame di sopra ai Canapaj, subito si seminano nella stessa guisa, che si fa il frumento, dandone cinque quartiroli bolegnesi per tornatura. Molti deono essere gl' Operaj in questa funzione, perocchè nello stesso tempo, che uno semina, gli altri hanno da coprire la gittata semenza con zappare la terra seminata a tutta zappa, stando in fila alla soldatesca l'uno presso dell'altro. Dietro de' quali si dee tenere uno, il quale con un Rastrello dai denti di ferro, rastrella dov'è seminato, e zappato per eguagliare così il Canapajo, e coprire sempre più la Semente, e rompere qualche gleba se vi fosse inforta. Ciò fatto dee un' Operario intersecare tutto 'l seminato con piccioli solchi fatti col Badile, acciocchè, pio-
vendo a disordine non si fermi l'acqua, ed allaghi il seminato, ma scorra agevolmente per li formati solchi, i quali deono avere la loro foce in un solco maggiore a foggia di Canale formato, conciosiacosa che molto patisce la semenza quando l'acqua le si fermi addosso per molto tempo.

Ciò,

Ciò, che debba farsi, nata che sia la Canape.

§. 13.

FRa pochi giorni, dopo seminata la Canape, comincia ella a germogliare, ed a nascere, massimamente se la stagione corre umida. Nata che sia, e balzata fuori della terra, circa l' altezza di due oncie, dee essere cura dell' Agricoltore di zapparla con zappetti piccioli, e stretti da Ortolano, i quali hanno due penne, una stretta, ed una più larga, per ben potere colla stretta recidere l' erba, la quale va insorgendo tra Canape, e Canape, il che si chiama da noi Roncare, perchè recide così le inutili erbe, le quali col crescere a un tempo stesso, che la Canape, potrebbero soffocarla.

Del Roncare la Canape.

§. 14.

GRan diligenza dee usare l' Agricoltore nel roncare la Canape, cioè nel recidere col zappetto tutta l' erba forestiera, che germoglia presso 'l piede d'essa Canape, e specialmente il vilucchio, ch' è un' erba, la quale s'attortiglia a qualunque erba, o pianta le è vicina, e molto ne impedisce l' accrescimento. Così netto il Canapajo da que' primi germogli alienigeni, dee l' Agricoltore aspettare ancora qualche giorno, e poi rivisitare il seminato, che vedrà nuovamente rinate l' erbe, ma intanto la Canape si farà più avanzata d' accrescimento. Allora dee nuovamente roncarla.

C

con

con la medesima diligenza per la seconda volta, nè dee ommettere di ripurgarla anche la terza, massimamente se il Canapajo sia nuovo, e qualunque volta il bisogno lo richiegga.

Allora che poi la Canape sarà fatta longa un palmo almeno, e che comincerà colle foglie ad adombrare la terra, non occorre di vantaggio roncarla, perocchè sebbene nasca nuov' erba, non potrà più soffocare la Canape, la quale fatta grandicella non teme più l'erba, e stando questa all'ombra della Canape, non può crescere tanto, che la danneggi. Sogliono i buonj Canavajuoli, nel roncare, per non pestare tanto la terra, cavarfi dai piedi le scarpe, se l'hanno, ed altri scalzarsi affatto, e stare a piedi nudi, non essendo molto freddo dopo la Pasqua: che allora si comincia questo lavoro. Le Donne similmente non è bene, che s'adopriano a roncare, perchè fanno d'ordinario troppo danno colle sottanelle, e col grembiale alla Canape, ch'è tenera ancora: e se non s'infaccano bene, non si permette, ch'entrino ne' Canapaj.

Quando debba tagliarsi la Canape.

§. 15.

R Oncata, che sia la Canape, non occorre altro; che pregare l'Altissimo a difenderla dall'intemperie, e dalle gragnuole, e venti impetuosi; ed intanto aspettare, che venga alla sua maturità. Sogliono gli oculati Canavajuoli volere, che non si possa tagliare la Canape se prima non ha avute due, o tre guazze del mese d'Agosto: ma questa regola non è universale, perocchè le Canape, le quali sono rimase picciole, e basse,

basse, presto vengono dure, e perciò conviene tagliarle prima d' Agosto. Così quelle, le quali sono troppo morbide, alle volte sino alla fine d' Agosto tagliar non si possono.

Per conoscere quando siano mature, si vede se scossandole comincino dalla frasca della vetta a buttar polvere, e allora, che facciano tal polvere, e mostrino qualche macchia gialliccia, sono da recidersi.

*Conosciuta la maturità della Canape come
debba tagliarsi.*

§. 16.

NEl tagliare la Canape, conviene avere le falci ben taglienti per non istrapparla, o schiantarla, ma tagliarla netta, e ricordarsi, che il peso della Canape sta nel pedale, dove conviene tagliare abbasso tutto quello, che si può, e far la fatica di chinarsi bene, e perciò le donne gravide sogliono esentarsi da tale fatica.

Si dee adunque tagliare la Canape; maturata, o fatta che sia, e porla in terra a bracciata per bracciata, tal' e quale si tagliò, e coll' ordine medesimo, e comporla in tante catatte incrocicchiate, ma rare, che chiamano greggie, con le vette in fuori a vista, ed alquanto sottili, affinchè il Sole possa asciugarle. Secca così, o almeno appassita la Canape da una parte, si voltano le manate, o sia i fasci dall' altra, affinchè il Sole sopra d' essa faccia lo stesso; cosicchè giudicandosi essere abbastanza secca, si dee ben ben sbattere a bracciata per bracciata, affinchè le foglie secche della netta si stacchino. Ciò fatto la Canape dee alzarsi diritta in piedi, e con essa si dee fare nello stesso luogo dove fu tagliata,

ò li vicino , una pira acuta in punta, componendola di quattro, o cinque fasci di Canape: e detta pira si dee legare nella cima, e d' intorno al corpo, affinchè venendo a piovere non venga a bagnarsi internamente, ma tutta l' acqua per lo di fuori se ne scorra al basso. Ciò facendo resta tagliato il Canapajo, e nello stesso tempo ingombrato dalle mentovate Pire. E' per ultimo da avvertirsi, che nel tagliarsi la Canape non tutta ha da cadere sotto 'l taglio, ma conviene lasciarne parecchi gambi quà, e là, secondo, che si vede non esser essi maturi, ma verdi ancora, e non buttare la sopra descritta polvere. Questi gambi conviene lasciarli intatti, perchè sono i maschi di questa tal Pianta, chiamati da noi Canavazzi, dai quali se ne cava la semenza per un' altro anno, come altrove si dirà.

Modo di cappare la Canape.

S. 17.

Posta adunque in Pira la Canape, convenendo assortirla, cioè unire la longa con la longa, e la corta con la corta, e così la mezzana (perchè le piante tutte non arrivano mai ad un medesimo segno) & espurgarla dal Vilucchio (erba la quale facilmente vi si attortiglia allo stelo) o altro di cattivo, si preparano certi scanni, detti quì Cavalletti (perchè forse hanno quattro gambe, quantunque non siano molto alti) sopra de' quali si appoggia la Canape colla vetta in sù, e coi pedoni in terra eguali, ed in questa guisa chi sta preparato pel lavoro, va cavando dal fascio di Canape la più longa, sempre per la vetta, e colla mano la purga, e se ne compongono fasci, o manate grosse quanto con una mano si

no si può brancicare, ma però tutte eguali, legandole con uno stelo della medesima Canape, il qual vien detto Canavella. Con tal' occasione se ne ricava eziandio la Canape morta, e si ripone da parte per farne fasci particolari.

Scelta così tutta la Canape purgata, e fattine i fasci legati, come s'è detto, da tutti due i capi, deono troncarsi nella vetta a forza di falce, per gittar via quelle barbe ultime inutili, le quali restano buttate sul Canapajo col titolo di Pattume, atto non ad altro, che ad abbruciarsi nel medesimo Campo, e farne cenere da ingrassarlo. Fatto ciò si prendono da 25., o 30. di quelle manate, e con esse se ne compone un fascio, riponendovi nel mezzo le manate più corte, e si legano con vinci verdi, e grossi di Salce, o di Rovo, chiamato da noi Razze, il che si ripete finattanto, che sia finito tutto il lavoro, e sempre egualmente con tutto 'l restante della Canape, la quale in questa guisa resta preparata a macerarsi.

De' Maceratoj.

§. 18.

SI macera poi la Canape nell'acqua; ma perchè diverse sono l'acque, ed i Maceri, le qualità delle Canape, e le giornate ora calde, ora fredde: perciò conviene avere diverse considerazioni. Vi sono de' Maceratoj, che prendono l'acque da fiumi correnti, le quali anche vanno scorrendo per mezzo de' medesimi Maceratorj. In questi non è sana cosa porvi la Canape a macerarsi, perchè l'acqua de' fiumi essendo per lo più arenosa, corrode facilmente la Canape, e viene a
fare,

fare , che cali di peso , quantunque rimanga candidissima , nè altro rimedio avvi , che fare , in modo , che l'acqua corra più lentamente del suo naturale , e in questa guisa la Canape meno resterà corrosa nella corteccia , che in sostanza è la Canape , e si dice volgarmente : Tia , o Tiglio . Altri Maceratoj sono da Itanghe , e questi sono i più sicuri , e politici , come pure sono politici quelli , ne' quali per coprire la Canape , e tenerla sommersa nell'acqua , si adoprano sassi , o macigni , e grosse pietre ; ma è difficile collocare tanto posatamente i detti sassi , che di quando in quando giù non sdruciolino , e così scoperta rimanga la Canape . Vi sono poi Maceratoj , che ricevono l'acque dalle sorgenti di sotto terra , e questi Maceratoj , o buche si fanno ordinariamente in certi terreni bassi , e massimamente dietro ai fiumi , dove le sorgenti de' medesimi vi possano passare , come si vede nel territorio della Pieve di Cento dietro 'l Reno , dove si fanno le Canape esquisite . E se per sorte la sorgente mancasse alle volte nel Maceratojo medesimo , vi fanno un pozzetto , dal quale si trae la sorgente con maggiore facilità , e il detto territorio , e il Contado Bolognese ne danno testimonianza . Certamente però ne' Maceratoj , che sono dietro 'l Reno non mancano mai l'acque , perchè sono più profondi del letto di Reno medesimo : e le dette acque quantunque mutare , ò rinovare non si possano , e divengano corrotte , e nere , nulla cale , perchè le Canape nel lavarsi , tornano al loro primo colore , e a vero dire quelle , che si macerano in tali Maceratoj , o buche , sono le più pastose dell' altre , e morbide , tantochè divengono lucide come se fossero d'argento brunito ; o unte di grasso .

Li suddetti Maceratoj , come altri , che prendono
l'acque

l'acque de' fiumi, per lo più non danno luogo di coprire i fasci di Canape co' macigni, o co' sassi, ma conviene buttar loro sopra de' mattoni di terra cruda. E' vero, che così facendosi, ed ammollendosi i detti mattoni dall'acque, viene la Canape ad imbrattarsi, e farsi nera: ma collavarla replicatamente, e con diligenza, torna al suo primo stato, nè detrimento alcuno patisce, e diviene polita.

E' da osservarsi, che allora quando la stagione corre fresca più del dovere, i fasci della Canape si lasciano più di sette, e anche otto giorni sotto l'acqua, e quando la stagione è assai calda, si trae fuori più presto, poichè il calore aggiunge forza alla fermentazione.

*Del conoscere la Canape quando sia
sufficientemente macerata.*

§. 19.

L modo di conoscere, che la Canape sia sufficientemente macerata è questo: se ne trae fuori una manata, e si tenta se la scorza si stacchi facilmente dalla sua bacchetta, allora si può dire bastantemente matura. Ben è vero, essere molto buona regola, che quando si cava la Canape; è meglio, che sia piuttosto crudetta, che floscia, perchè ha così maggior peso, e sempre più si va intenerendo nel lavorarla.

Quelli però, che amano di macerare nell'acque di fiumi correnti sono da biasimarsi di poco avveduti, non complendo a chi abbia quantità di Canape l'arrischiarla ad una piena impetuosa, ed improvvisa, che la rapisca, e disperda: oltre di che per l'arena, che, come s'è detto, ordinariamente ac-

com-

compagna l'acque de' torrenti, e de' fiumi, restano le Canape sempre corrose.

Modo di cavar la Canape da' Maceratoj.

§. 29.

MAcerata adunque la Canape, entrar deono i Canepajuoli nel Macero, ponendosi sotto de' piedi qualche panconcello per non piantarsi nel pantano, e restar seppelliti nell'acqua, bastando che restino coperti fino a mezza coscia, per potersi maneggiare a trarla, e lavarla. Ciò fatto anderanno pigliandola, e traendola fuori a manata per manata: quella slegata, in primo luogo, le staccheranno bene i pedali con istroppicciarli nell'acqua, e poi apriranno la manata a fior d'acqua, e tenendo per di sopra la braccia giù volte, e così come leggermente tenendola immersa, la leveranno alquanto sopr'essa, e in essa la sbatteranno tre volte, e non più, tenendola sempre a larga mano, sicchè l'acqua penetri, e porti via il loto, che vi può essere frammezzo: Così sbattuta la uniranno, e strigneranno, componendone il fascio come prima, avvertendo d'unire i due estremi de' pedali già dilatati nell'acqua, facendone come un tortiglione colle dette due estremità, che al disopra vengano a combaciarsi. Ho detto di sopra, che la Canape si sbatterà nell'acqua tre volte, e non più, non già perchè in questo numero vi sia rinchiuso qualche mistero, o superstizione, ma perchè tante volte, e non più si giudicano bastevoli per nettarla, e staccarne il riglio dal Canavaccio, quando sia però sufficientemente macerato, che se più si sbattesse verrebbe il riglio a rom-

rompersi, e convertirsi in istoppa, o almeno almeno, ad intricarsi le tiglie l'una con l'altra, talmente, che non riuscirebbe cosa buona: che se poi si giudicasse non tanto matura dal Macero la Canape, che collo sbatterla tre volte sole, difficilmente si staccasse dal Canevello, allora, oltre la terza volta, si può sbattere qualche altra fiata di più, perchè poi la tiglia quantunque dura, in virtù della macerazione, s'ha da staccare.

Similmente s'è detto, che chi estrae la Canape dal Maceratojo dee tenere le braccia giù volte, e vuol dire [se pure saprò spiegarmi] che dee non sottometer le braccia colle mani alle manate, che prende, ma prenderla per lo di fuori, e sempre andarsela rivoltolando verso la pancia.

Ciò fatto, ogni manata si va gittando sulla sponda del Maceratojo, dove suol'esser erba, o pattume ivi preparato, affinchè le manate non s'imbrattino nella polvere, o nel fango, ch'ivi potrebb'essere. E qui dev'essere all'uopo un'altro Canapajuolo pronto, che levi le dette manate, e le vada portando nel largo del prato, o del campo, dov'è il Maceratojo, per ivi stenderle al Sole, formandone con due, ed anche quattro di dette manate alcuni padiglioni [che chiaman casoni] col dirizzarle in piedi con a terra il pedale ben allargato, e la vetta al disopra unita coll'altre: nella qual guisa si compongono le manate, affinchè facilmente l'aria calda, ed il Sole le renda asciutte.

Chi non è pratico di conoscer la Canape quando sia sufficientemente macerata, in vedendola nel Maceratojo, o nell'atto di cavarla, e lavarla, che ancora par verde, crede, che non sia peranche ben fermentata, e perciò ostinatamente più, e più volte la sbatte nell'acqua per istaccarla dal suo canevello: ma così facendo, molto

D

s' in-

s' inganna , anzi molto pregiudica alla detta scorza , che perciò si snerva di molto , e si riduce ad essere stoppa pretta , e perciò non dee far caso di vederne qualche scorza ancor verdiccia , ma tener dee seco la regola stessa , che usa con l'altre manate , perchè poi nel lavorar la Canape viene a nettarsi da quel verdume , e loto , che vi si trovasse , e vi rimane il suo peso , ch'è un gran capitale per questa mercanzia , anzi s'accompagna col biancore dell' altra , e resiste al travaglio , essendo parere comune , che la soverchia bianchezza nella Canape indichi poca forza di taglio , perchè soverchiamente macerata .

Dello scavezzare la Canape .

§. 21.

A Sciugata la Canape nella maniera di sopra esposta , si riuniscono le manate , ed i fasci , e si conduce alle case de' Contadini , ed anche Dominicali [se vi si vuole] e faranno i fasci ben legati da i capi , e composti di quattro manate almeno l'uno , riponendola in luogo coperto finattanto , che sia in comodo de' Canepajuoli lo scavezzarla .

All' opera dello scavezzare la Canape servono certi Panconzelli di grosso legno , larghi da un capo , dove deono essere due piedi , che posino in terra , e stretti dall' altro , con un solo piede di simile altezza , non servendo questa parte , che a far solo star ritto in piedi il Panconzello . Sopra questo , verso 'l lato largo , e grosso vi si siede di fianco quell' uomo , o quella femmina , che a questo patibolo vuol soggiacere , il di cui fare altro non ha da essere , che tenere , e sporgere
in

in fuori i fasci, o le manate sopra delle quali avranno da cadere le percosse, che le scavezzino, ma sporgerle tratto tratto, sempre avanzando, e questo tratto suol essere di poco più d'una spanna, affinchè tutta la dirittura della bacchetta resti a poco a poco intercisa, avvertendo, che chi va sporgendola alla battuta dee prima porgere la parte più grossa, cioè il pedale della manata sull'ultimo labbro del Panconzello, affinchè la Canape scavezza vada giù piegandosi di tanto in tanto, che viene percossa: per lo che fare con maggior comodità, e dar campo, che presto riesca scavezzata, dee allargare il pedale di modo, che il colpo, che cade, più facilmente la rompa, di quello, che farebbe se tutta la manata fosse stretta, ed unita nella sua prima forma rotonda.

Due Uomini di buona lena vogliono essere i percuozienti di quelle manate: uno per parte, e deono dare i colpi a vicenda, nè incontrarsi col matterello, ed insomma come da i Fabbri si fa nel battere sull'incudine. Il matterello è un pezzo di legno forte, e suol esser di sorbo, perchè assai pesante, ben tornito, e liscio a foggia di mazzero, che sia più grosso verso la fine, e più sottile dove s'impugna. Questa battuta replicata con quest'ordine alternativo fa sì, che si rompono i cannerelli, e giù cadano fuori della tiglia non onninamente; ma all'ingrosso. Chi sporge in fuori le manate esibendole a i colpi, dee avvertire di tenere la manata nel grembo stretta, che non gli si strappi di mano dall'impeto de' colpi, i quali sogliono esser più gravi, e replicati nel principio quando si batte sul pedale per essere i Canavazzi assai grossi in quella parte. Giunta poi la manata verso 'l fine, ed alla vetta, si fermano i battitori, e la manata allora mutando capo, vien posta

al roverscio, cioè si dà sotto al colpola detta vetta tutta in una fiata, e in un colpo, o due resta scavezzata, per esser le vette sempre sottili: nel che fare dee avvertire chi porge le manate, di schivarsi più che può da i colpi le mani, che le stringono, e per questo fine si muta capo alle dette manate.

Scavezzata tutta la manata, si dee porgere, da chi pure la porgeva ad un'ajutante, che dee esser ivi pronto per riceverla, e questo l' ha da scossare ben bene, affinchè giù cadano gli stecchi quanti mai possono, e resti netta [così come ho detto all'ingrosso] la Canape. Con essa poi, torcendola alquanto, dee fare un baldone piegato, affinchè non s'intrichino le tiglie, e andarla riponendo in luogo polito per farne poi un gran mazzo, o più, conforme la quantità della Canape macerata.

Del gramolare la Canape.

§. 22.

Fatto ciò, resta solo gramolare, e pulire la Canape per ridurla in mazzi da vendere, o da riporre in Magazzino. Due strumenti perciò fare s'adoprano. L'uno si chiama Grametto, e l'altro Grama. Il primo rompe, e sminuzza gli stecchi rimasti nello scavezzare la Canape: l'altro la raffina più, e riduce in minutissimi stecchi quelli, che v'eran restati, cosicchè se ne vede del continuo una pioggia a cadere giù. Sono questi strumenti di legno lavorati d'asse a foggia di Panche, con quattro piedi fortissimi, e col gramile, ch'è la lingua, che s'alza, e cala, e s'incastra nel vano delle asse col vano di sotto per dare sfogo alla mate-

materia , che si leva . La Grama è di due canali , cioè di tre asse parallele , e il Gramile al di sopra è di due , cosicchè vada nel calare incastrandosi nei due canali della Grama : il Grametto è d' un solo canale , e la lingua parimente d' un sol legno , ch' entri in detto canale . Meglio non posso esprimere questi strumenti , ed in sussidio delle mie parole , altro non può quì portarsi , che la figura in disegno .

Per gramolare con questi strumenti , deono pigliarsi due , o tre manate di Canape già scavezzata , e messa come s' è detto , in baldoni , e stendendole sul Grametto col tenere un capo in mano , si va minutamente ripassando , e trinciando , o tritutando sulle coste di detti canali : la Canape resiste , ma non resistono già gli stecchi , che sempre più si vanno sminuzzando . Così la Canape viene bella , liscia , e polita , e si distende la tiglia quanto più si replica a batterla col Grametto , ed a tirarla fra legno , e legno .

Adoperato il Grametto , si fa lo stesso colla Grama per sempre più raffinare la Canape , e nettarla . Ma se ciò non fosse sufficiente , e vi rimanesse pure qualche copia di stecchi , s'ottenta al lavoro un' altro legno chiamato Spatola , liscio , e di coste sottili da ambe le parti a guisa di pugnale , o di linguattola , e questo veramente è l' ultimo , e maggiore attentato per ridurla a perfezione : ma si dee avvertire , che quando la Canape fosse di tiglia sottile , e floscia , quest' ultimo maneggio della spatola può piuttosto pregiudicarle , rendendola più debole , e rompendola , cosicchè divenga inutile affatto . Chi usa la diligenza della spatola lisciando , e lustrando sempre più la Canape , più ancora la perfeziona , e la riduce ad avere maggior credito nel venderla .

Fatte

Fatte tutte queste cose altro non rimane, che legare la Canape in tanti mazzi, o fastelloni ben condizionati per venderla, o fare quello, che più torna in acconcio.

§. 23.

De' Canavazzi.

NEl Paragrafo 16. già dicemmo, che non tutta la Canape dee cadere sotto 'l taglio, ma si dee lasciare in piedi quella, che si vede essere molto verde, e non gittar polvere in vetta dalle frasche. Questi sono i maschi di questa pianta, dai quali se ne dee cavare il seme per renderlo fruttifero l'anno appresso: perciò si lasciano in piedi, affinchè ben maturino i detti semi. Si tagliano poi verso la metà del mese di Settembre, mostrando l'esperienza, che allora veramente sono maturi. Tagliati che siano i Canavazzi, devono svettarsi, tagliandone le frondose cime dove sta il seme, e queste vette si mettono in massa (che quì si dice porre in nizza) l'una sopra l'altra, e si coprono in luogo separato, tanto che se ne faccia una spezie di macerazione, e si rarefacciano dal calore le Came, o sia le guscie del grano seminale. Per un giorno, o due si stendono poi al Sole, e rese aride le mentovate vette, si battono col coreggiato (che quì si dice a cerchia, perchè nel battere si volge a cerchio per aria la vetta). Altri usano di non mettere già in massa le bacchette, ma appoggiandole diritte ad un muro, battono con un legno le vette, e fanno cadere a terra il seme, che poi viene raccolto.

Le Bacchette poi, o sia i Canavazzi, si macerano anch'essi

essi ne' Maceratoj alla maniera della Canape femmina già descritta, ma si lasciano nel Macero qualche giorno di più per essere di taglio più grosso, e con la Canape, che se ne ricava, se ne lavorano funi, e altre cose grossolane: ma i Canavacci non si scavezzano, perchè il taglio si leva per lo diritto della Canna, e rimane intiero. Servono poi questi Canavazzi così intieri per far Siepi, e Zolfanelli da accendere il fuoco, i quali mantengono la popolazione di più Paesi.

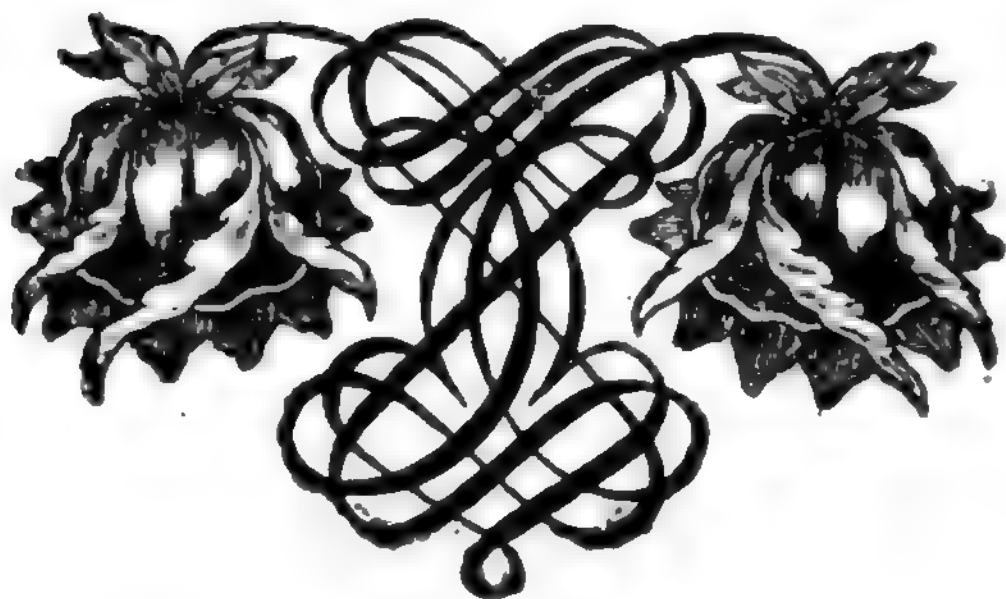
Del Seme della Canape, e sue qualità.

S. 24.

CAvata la Semente della Canape, in primo luogo dee ben bene vagliarsi per nettarla dalla polvere, e dai rimasuglj, ed immondezze inutili, ch'esser vi possono, supponendo sempre, che sia bene asciutta: Per ben conservarla, e fare, che si mantenga atta a seminarli, usano i buoni Agricoltori di riporla in Vasi di terra cotta (chè quì chiamano Olle) e tenerle in luogo asciutto coperte, e ben difese dai topi. In questo modo dura la Semente buona da seminarli, anche pel corso di due anni, purchè spesso si vaglj: Due sorti di Sementi si danno. La prima è la buona, che fa nascere la Canape perfetta, che fin' ora s'è descritta. E' rotonda, piena, e pesante, grossa, e nericcia. L'altra si chiama Agostana, la quale è più minuta, rossigna, nè così rotonda come l'altra, ma di figura come ovale, e con la punta. E questa non è di tanta perfezione come l'altra, anzi è produttrice di cattiva Canape. Dicesi Agostana, o sia Agostina, perchè quantunque semi-

feminata nello stesso tempo coll'altra, previene la stagione del maturarsi, e nel Mese d'Agosto dee tagliarsi, anzi talvolta nel Mese di Luglio: ma produce la Canape corta, e leggiera, e d'infelice riuscita. Questa Semente però non alligna nei nostri Territorj, perchè i Canepajuoli conoscendola, appena nata la sterpano, e non la lasciano venire a maturità, chiamandosi da chi ben la conosce, Canape Silvestre.

Fine della Prima Istruzione.



I N S T R U Z I O N E

S E C O N D A

D'INNOCENZIO BREGOLI

C E N T E S E.

Qualità del Terreno.

S. 1.

IN primo luogo, fa di mestieri scegliere la miglior terra, che sia possibile per seminarvi la Canape, non essendo tutte le terre buone egualmente per nutrirarla. La terra migliore per questo fine dee essere dolce, e leggiera, e nulla sabbionosa: non forte, o come si suole quì dire, zucchegna, ma fra le due nature la mezzana, e questa produrrà la Canape bella, ed alta, e più pesante ancora dell'altre, purché la coltivazione sia come si sarà quì per descrivere.

Sorgenti dannose.

S. 2.

Questa terra debb'essere in sito alto, e che non tema sorgente d'acqua per qualche fiume vicino, perocchè in essa non vale alcuna coltivazione, nè ingrassamento, e la cagione si è, perchè persistendo le acque sorgenti in detta terra, fanno perdere la semente, e impetrendosi poi quando l'acqua desiste, leva
E ogn'

ogn'ingrassamento; e se qualche seme fruttifero ne rimane, poco germoglia, nè molto s'innalza, nè può venire alla perfezione necessaria.

Modo di arare la terra per la prima volta.

5. 3.

R Accolto il grano, o qualunque altra biada, che si truovi nella terra destinata a farne Canapajo, deono immediatamente tagliarsi le Stoppie, il che suol' accadere nel Mese di Luglio ordinariamente. Dopo di che questa terra dee ararsi per la prima volta, che quì si chiama rompere. Questa tale aratura conviene, che sia fatta con molta diligenza. In primo luogo dee il buon Coltivatore procurare, che il Vomero dell' aratro si fondi quanto mai può nella terra, e tutta la rimova, e rovesci, imperocchè la Canape allora ch'è nata, profondando le sue radici, e trovando la terra dura, e impenetrabile dalle sue barbe, s'arresta, e non cresce più a quella misura, che dovrebbe. In oltre il modo d'arare dee essere a vaniezza, cioè a impresa grande, senza fare tanti solchi, o concole, che quì si chiamano quaderni, perocchè molta terra si perde inutilmente, e trammezzo a detti quaderni non resta mossa, come arata a due laghe rivolte l'una incontro all'altra. In questa maniera roversciandosi dall'aratro la terra sempre in vicinanza, anzi in prossimità della già arata, tutta vien ella mossa, e quella, che si va coprendo era già stata prima anch'essa mossa, e roversciata. Da! che n'avviene, che non vi rimangono ridossi, cioè terra incolta, dalla quale poi si produca quel danno, che già s'è detto di sopra.

Della

*Della letamazione , e del ritagliare
il Canapajo .*

§. 4.

NEL Mese di Settembre si dee condurre il letame sul Canapajo , e per ciascheduna tornatura di terreno , il costume è di dargliene tre Carri , quando però il Canapajo non fosse molto vecchio , e buono , e che ogn' anno avesse questa coltivazione : che in questo caso basterebbono due Carri soli . Buttato il letame pel Canapajo , si dee farlo coprire coll' arare la seconda volta , e questo si chiama ritagliare , o coprire il letame .

Io lodarei però assai più se si facesse nella maniera , che siegue . Darei il letame , e lo coprirei la prima volta , che si ara , o si rompe la terra , perchè dovendosi ararla due altre volte , allora il letame verrebbe a meglio mescolarsi con la terra , e la ragione è naturale , perocchè la prima volta , che si rompe , o ara , va sotto ; la seconda lo rivolta , e lo scopre , e la terza nuovamente lo seppellisce , e in questa guisa resta incorporato meglio con la medesima terra : la dove dandolo sotto la seconda volta , poco si può incorporare , perchè questo poi viene dalla terza , ch' è l' ultima , rivoltato al disopra , ed ha minore coltivazione .

Del preparare il Canapajo per seminarlo.

§. 5.

NEl Mese di Novembre si ara per la terza volta la terra, e questa fattura si chiama preparare il Canapajo per la semina, che si farà nel Mese di Marzo. Ciò si fa tanto tempo preventivamente, affinchè li geli, e le brine possano ben custodire la terra, e ridurla a buon tempo, come in cenere. Nell'ararla, anche questa terza volta si dee tenere la regola già detta nel paragrafo terzo; cioè a vaniezze, o vanezzoni grandi, e larghi, e tutti seguenti, e per far ciò con utilità si deono mantenere alquanti Uomini, che camminino dietro all'aratro, acciocchè vadano ravagnando, cioè tritando anche co' mazzeri i grumi della terra, ed apppareggiando tutte le inegualità. Dopo di che è d'uopo cavare alcuni Solchi chiamati scolivi, o solchi terreni da un capo, e dall'altro de' Canapaj, acciocchè l'acque piovane da quelle si raccolgano, e si scolino nel fosso maggiore: nè questa fatica dee trascurarsi, perchè le nevi dell'Inverno, e le piogge della Primavera fermandosi ne' Canapaj potrebbero renderli infruttiferi.

Non sarebbe inutile questa terza volta spargervi sopra ancora qualche poco di stabbio, e rivangarvelo subito sotto, a tutta vanga, che così la Canape nasce in maggior copia, e più bella, e di maggior peso.

Del-

Delle Colombine , o Polline .

§. 6.

N El Mese di Marzo , in tempo , che la terra pel riscaldarsi dell'aria , sia alquanto asciutta , e faccia come polverosa la sua superfizie , si dovrà dare a questa terra la dote colla Colombina , o con la Pollina in deficienza di quella , per poscia buttarvi la Semente . Se sarà Pollina , se ne danno ordinariamente Staja 25. per tornatura , ma se Colombina , dovranno essere Staja 12. in 13. , avvertendo di scegliere una delle due , la migliore , e più digerita . Tuttavia è sempre più lodevole la Colombina , perchè la Canape nata da questo ingrassamento , si vede , che è di maggior peso , e più lucida , e più facilmente diviene bianca nel macerarla .

Del seminare la Canape .

§. 7.

P Reparatafi con tutti questi lavori la terra , si seminerà co' semi di Canape , e basteranno Nappi 4. di semenza per tornatura : ma se la terra non avrà avuto quel governo , che di sopra s'è detto , non potrà nemmeno ricevere la detta misura di semente , onde saranno sufficienti tre nappi per tornatura .

Seminata , che sia , dee zapparsi a tutta zappa sottilmente , affinchè la terra venghi più trita , e la semenza coperta , amando sempre questa tal semenza la terra minuta , trita , e fresca sì al di sotto , che nel coprirla .

E 3

Dap-

Dappoi conviene rastellare la terra con rastello, ch'abbia i denti di ferro, per appareggiare egualmente tutta l'impresa del seminato.

Ciò fatto, si espurgheranno i solchi traversagni, e scolatoj della terra, che caduta vi farà nel zappare, affinchè sopravvennendovi l'acque, non abbiano chi trattenga loro il corso al proprio declivo.

Del roncare la Canape.

§. 8.

NAta che farà la Canape, s'avverte, che nascendo-
vi erbe selvatiche fra essa, è necessario roncarla, cioè tagliarle, e fradicarle, affinchè non impediscano l'accrescimento alla detta Canape. Ciò si dee fare per due, o tre volte, tanto, che la Pianta della Canape venga grandicella: che poi quando comincia ad innalzarsi almeno per un piede, non teme più d'essere soggiogata dall'erbe cattive.

Fine della Seconda Istruzione.

IN-

ISTRUZIONE

T E R Z A

DI D. ANTONIO PALLARA

C E N T E S E.

Dell' arare il Terreno.

§. 1.

NEl fine di Luglio, o pure nel principio del seguente Agosto, levato che sia il frumento, e la stoppia dai campi, la cui terra debb' essere piuttosto dolce, che forte, e non sabbionosa, o di mezzano sopore, tra l' uno, e l' altro, che da noi si chiama zucchegno: si ara a quaderni, e poscia sulla fine d'Ottobre, o in principio di Novembre si stabbia, e si vanghi la detta terra, con avvertenza di seppellire il letame quando in mancanza di letame, non avesse l' Agricoltore seminata ivi la fava, o rocchetta, o veccia per ingrassare il terreno. Queste fave, e rocchette si sogliono in tal caso seminare nel mese di Luglio, o d'Agosto.

Dell' ingrassare il Terreno.

§. 2.

Ingrassandosi con lo stabbio il Terreno già arato come sopra, gli si deono dare quattro carri di letame per ogni tornatura.

Del

Del seminare la Canape .

§. 3.

STabbiato, e vangato il terreno, e ridotto in polvere dal gelo, nel mese di Marzo si semina la Canape a luna crescente, e nello stesso tempo, che si sparge la semente, è bene sparger ancora letame minuto, e trito, cioè Colombina, o Pollina, coprendo, ed incorporando l'uno, e l'altro in terra con leggieri zappature, e con rastello dentato di ferro, dal quale si appareggia la terra del Campo seminata.

Di detto stabbio minuto se ne richieggon ventì, fino a venticinque staja per ciascheduna tornatura di terra.

Con quattro quartiroli di semente si semina un intera tornatura, ed ogni quartirolo di semente rende circa ottanta libbre di Canape, più o meno, secondo la qualità della detta terra, e della sua lavoraggione. Se però dopo seminato piovesse, e poi venisse Sole cocente, come suole avvenire, la terra farà una crosta, la quale quantunque sia superfiziale, tuttavia può essere nociva al nascimento de' semi: perciò conviene avere la pazienza di rompere diligentemente questa crosta, nè in altro modo si può far ciò, che rastellando la terra di bel nuovo: nel che fare avvertir conviene, che la semente non abbia germogliato, perchè la rastellatura potrebbe non poco nuocere. La Primavera, specialmente in Aprile, che abbonda d'acque, potrà fare, che si rompano queste croste coll'acque piovane, e così dia libero l'esito al germogliar della Canape.

Del

Del roncare col Zappetto,

§. 4.

N Ata che sia la Canape, si dee roncare col zappetto, e se il nascimento fosse assai folto, perchè folta altresì fosse stata la seminaggione, converrà adoperare le mani per non recidere col zappetto le Piante nascenti: ciò si dee fare una, e più volte, conforme 'l bisogno, difendendo sempre tutto quel campo ancora dalle scorrerie de' Bestiami, perchè oltre 'l poter divorare quelle picciole, e fresche piantucce, molto apportano nocumento alla terra co' piedi pestandola, e seppellendo i nati virgulti, sicchè più non possano risorgere, ed arrivare alla desiderata maturità.

Per conoscere la maturità della Canape,

§. 5.

C Resciuta, che sarà la Canape, si conoscerà essere di due forte, cioè maschio, e femmina. Il maschio si conosce, perchè è molto verde: questo contiene la semente. La femmina fa una spica, ed è zazzurrata al di sopra, la quale quando è matura, battendo la Pianta, gitta polvere, ed allora è, che può dirsi sufficientemente matura. Suole ciò succedere ne i primi giorni d' Agosto ordinariamente.

Del

Del tagliar la Canape.

§. 6.

IN questo tempo si dee tagliare la Canape, e poscia stenderla in terra ben in ordine; accatastandola, il che si chiama mettere in greggia: in questa maniera si va a forza del Sole asciugando affatto, il che suol avvenire in due, o tre giorni, correndo allora la stagione più calda dell'anno. Secca che sia, si scuote in terra, e si sveste delle foglie, che sono nella zazzera, dirizzandola in piedi, in ben folte Pire per tenerla difesa dalla pioggia.

Per cappare la Canape.

§. 7.

CIdò fatto, per cappare la Canape, e tirarla per polirla, si distende in terra col piede eguale, e le vette sopra d'una scala, o altro strumento, e si tira per detta cima, o vetta, sempre la più longa, e così si libera dall'erbe, o altro, che la coprissi, o intricasse. Dappoi si lega in manate grosse quanto possano stringersi da una mano, e così si segue finattanto, che la bancata sia ridotta al suo fine.

Del

Del macerare la Canape .

§. 8.

LE medesime manate si legano in tanti fasci, al numero di venti in circa per fascio, per porli nell'acqua a macerarli: nel che fare si dee avvertire, che le dette manate deono stare coperte sott'acqua sette, o otto giorni, secondo la stagione calda; o fresca. Si conosce la sua macerazione quando la scorza si stacchi dalla bacchetta, e sia divenuta biancuccia. Ridotta a tale stato, levansi dall'acqua le manate, e si scuotono nell'acqua, e si lavano, procurando, che detta scorza si stacchi bene dalla bacchetta nell'atto di lavarla. Lavate dette manate, e trovato un sito largo, e netto dove stenderle, si mettono in piedi a foggia di padiglione, allargando bene i pedali, affinchè stando esposti al Sole, ed all'aria, più facilmente s'asciughino, il che, in due, o tre giorni facilmente succede.

Dello scavezzare la Canape .

§. 9.

ASciutte che siano le manate, si ripongono al coperto per difenderle dalla pioggia: poi da persone robuste con bastoni politi attorno, chiamati materelli, dette manate si scavezzano a traverso sopra d'una Panca, cominciando dal piede d'esse, fino alla cima, scuotendole per far cadere gli stecchi al più possibile: e per meglio far ciò, si tirano, e scuotono per uno strumento chiamato grametto: poi per ben
net-

nettarle, e raffinarle, si tirano per un' altro strumento consimile al primo, detto gramola. Nel che fare cadono tutti li frammenti rimasti: e caso che ve ne rimanessero, si adopra altro strumento chiamato spatola, ch' è pure di legno.

Ripolite, e raffinate dette manate di Canape, come si è detto di sopra, si legano in mazzi, o fascioni, accomodando la più longa al di fuori, e la più corta al di dentro: ma non si ponga in detti mazzi la Canape nera, nè la troppo corta, nè la mal lavorata, perchè verrebbe a screditare la più perfetta.

Fine della Terza Istruzione.

*Si avverte, che più volte in queste tre Istruzioni s' è adoperata la voce Tiglia in vece di Tiglio, per così uniformarsi più al parlar comune del Paese di chi le ha composte, dove, universalmente parlandosi della Canape, diceasi, avere la Tiglia, e non il Tiglio.
Per altro, il suo vero nome è Tiglio.*

I N B O L O G N A.

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1741.
Con licenza de' Superiori.

REGISTRATO

12016



